

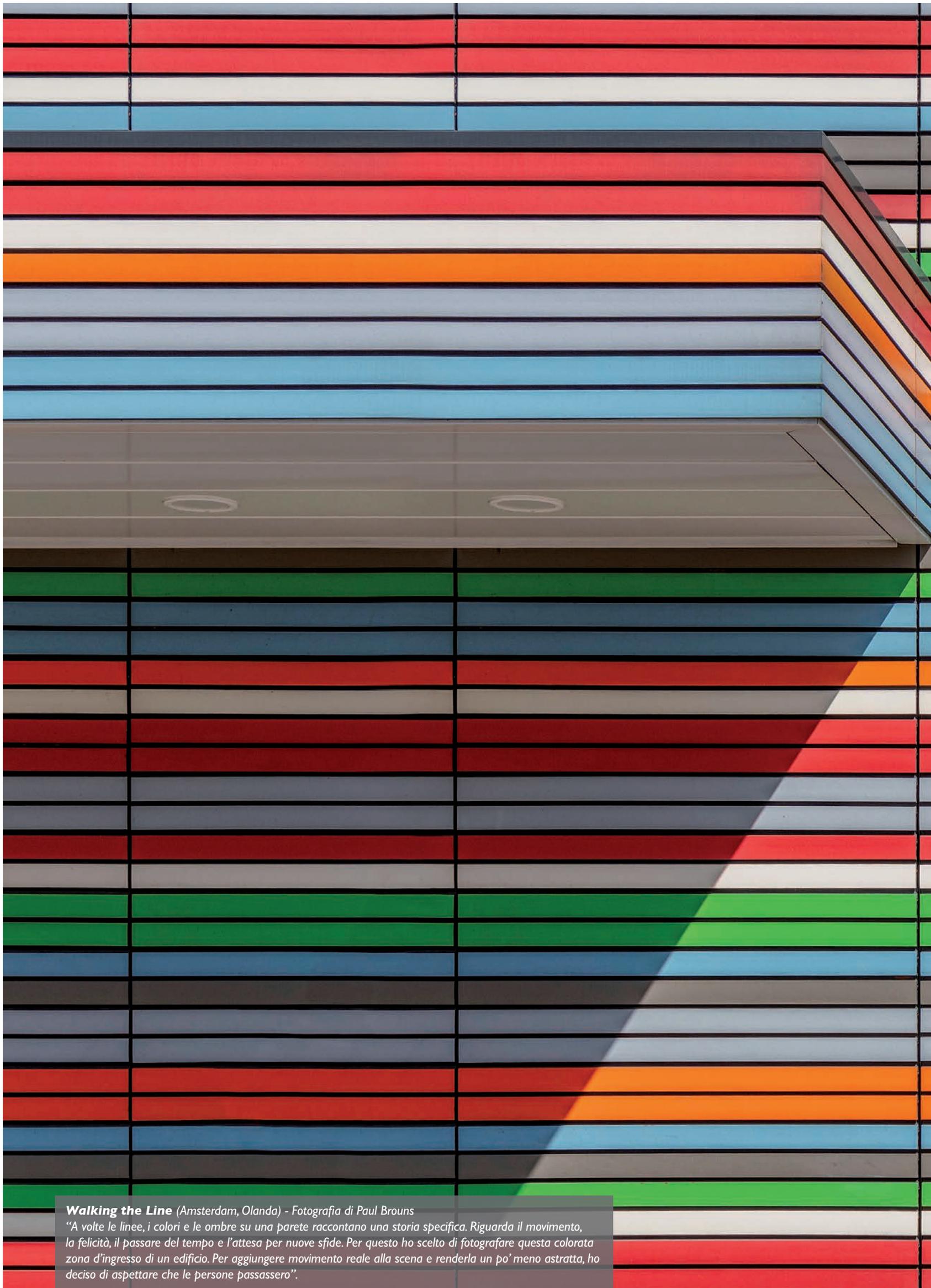
Globus

IMMAGINI. PAROLE E SUGGERZIONI DAL MONDO

TRIMESTRALE | ANNO 2 | NUMERO 5 | MARZO 2022 | € 20,00

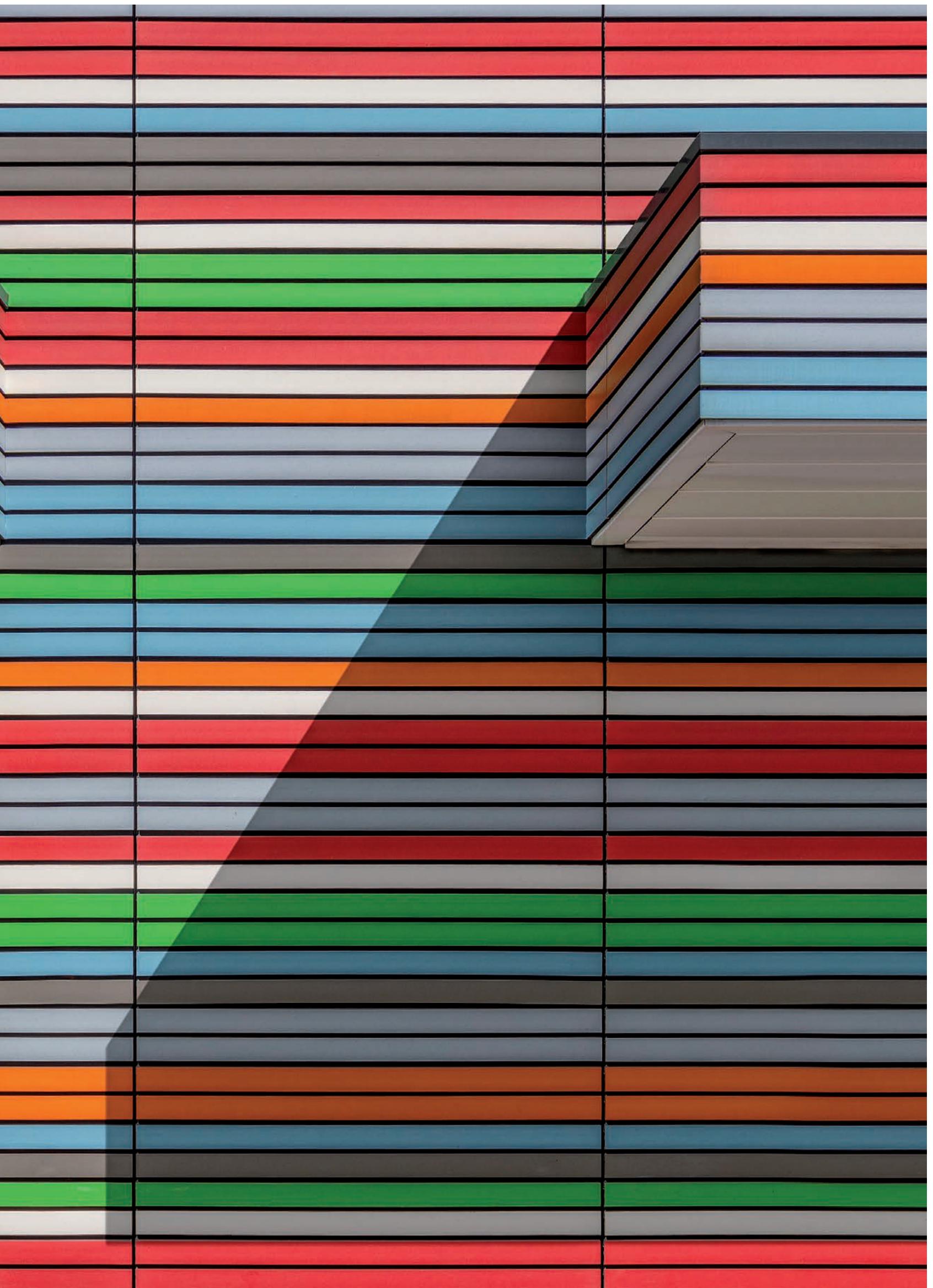


MIURA | OMAR GALLIANI | [ARAZZI URBANI](#) | REALISMO MAGICO | BIENNALE D'ARTE | SETA | POTSDAM |
LE DUE COLONNE | ENOTURISMO | BAIA E PUTEOLI | MONGOLIA | MONTAGNA D'AUTORE | GUATEMALA



Walking the Line (Amsterdam, Olanda) - Fotografia di Paul Brouns

“A volte le linee, i colori e le ombre su una parete raccontano una storia specifica. Riguarda il movimento, la felicità, il passare del tempo e l’attesa per nuove sfide. Per questo ho scelto di fotografare questa colorata zona d’ingresso di un edificio. Per aggiungere movimento reale alla scena e renderla un po’ meno astratta, ho deciso di aspettare che le persone passassero”.





Globus

Pubblicazione periodica trimestrale
Anno 2 - N° 5/MMXXII - 20 marzo 2022

Direttore responsabile ed Editore:
Fabio Lagonia
direzione@globusrivista.it

Progetto e impaginazione grafica:
Il Segno di Barbara Rotundo
grafica@globusrivista.it

Social Media Manager:
Barbara Rotundo
Emilio Tripodi
marketing@globusrivista.it

Web Designer:
Mario Darmini
webmaster@globusrivista.it

Stampa:
Rubbettino Print
viale R. Rubbettino, 10
88049 Soveria Mannelli (CZ)



Informazioni:
info@globusrivista.it
Abbonamenti:
abbonamenti@globusrivista.it

Redazione:
redazione@globusrivista.it

Direzione e Amministrazione:
via Regina Madre, 52 88100 Catanzaro
direzione@globusrivista.it

Pubblicità:
pubblicita@globusrivista.it

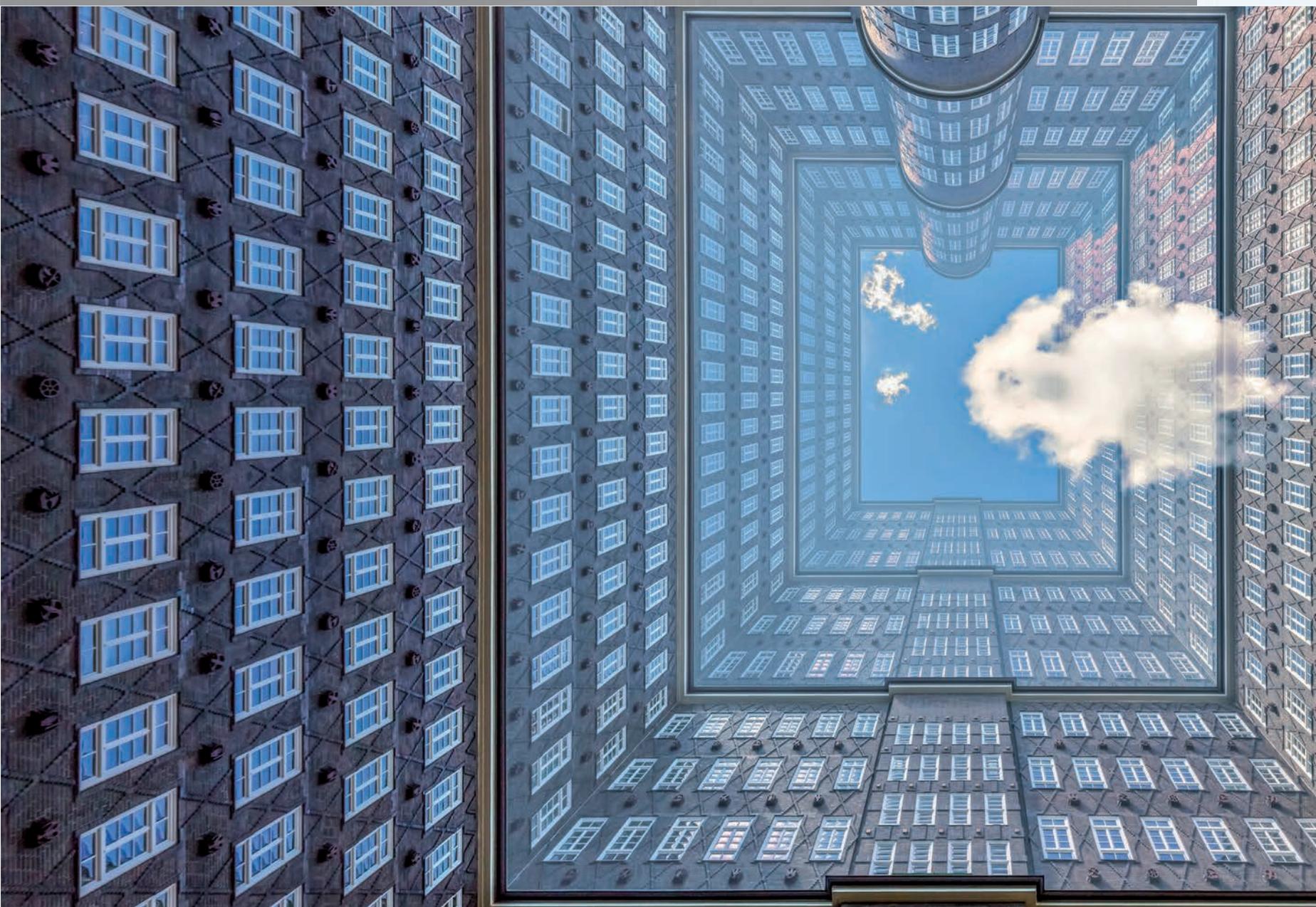
Comitato scientifico:
Luigi Bigagnoli, Maria Grazia Cinti, Teodolinda
Coltellarò, Ilaria Starnino, Federico Strinati, Francesco
Suraci

Registrazione Tribunale di Catanzaro
N° 3 del 22/12/2020

© Globus - Tutti i diritti riservati. Manoscritti e foto originali, anche se non pubblicati, non si restituiscono ed è vietata la riproduzione, seppure parziale, di testi e fotografie. I titolari dei diritti fotografici sono stati ricercati con ogni mezzo. Nei casi in cui non è stato possibile reperirli, l'editore è a piena disposizione per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.

ISSN 2724-5446 - ROC: N° 36219

GLOBUS si può sfogliare
anche su Amazon Kindle
e Readly





di Fabio Lagonia

Della relazione esistente fra la musica e l'architettura, sotto l'egida dell'armonia e delle proporzioni, se ne discute sin dall'antichità. Un pensiero che ha attraversato ogni epoca per poi trovare protagonismo nel Rinascimento, quando la tensione alla bellezza fu la strada maestra per artisti e intellettuali. Non è un caso se Leon Battista Alberti esaltò la corrispondenza tra proporzioni architettoniche e rapporti armonici musicali: «Ora quei numeri che hanno il potere di dare ai suoni la *concinnitas*, la quale riesce tanto gradevole all'orecchio, sono gli stessi che possono riempire di mirabile gioia gli occhi e l'animo nostro». Quasi un invito affinché l'architetto assumesse il rango di compositore. Qualche secolo dopo Goethe suggellò il concetto con questa definizione: «la musica è l'architettura liquida e l'architettura è la musica congelata».

Anche ai giorni nostri permane la suggestione della **musicalità dell'architettura**; Paul Brouns, per esempio, è un fotografo olandese molto sensibile a questo approccio tant'è che il suo lavoro è particolarmente incentrato sull'architettura e soprattutto sulle elaborazioni fotografiche con cui si propone di mettere in risalto il "ritmo" che egli rintraccia nelle facciate dei palazzi. Ne coglie la bellezza, presente in alcuni dettagli degli edifici, e la cattura nei suoi scatti che poi vengono abilmente trasformati al fine di enfatizzare la musicalità architettonica. Brouns infatti parla di ritmo, di composizione, di scala, di colore: termini tipicamente adoperati anche in ambito musicale. Molte delle sue composizioni fotografiche sono costruite su sezioni isolate di architettura che poi vengono duplicate, a volte ruotate o trasformate in altri modi. La realtà alternativa che emerge da questa trasformazione mostra il fascino ritmico delle finestre, o del colore, o delle superfici o di altri elementi presenti sulle pareti. Si generano composizioni originali che diventano un inno all'armonia, a quella *concinnitas* rinascimentale di cui parlava Alberti.

Paul Brouns





Arazzi urbani - pag. 6



Miura Lamborghini - pag. 16



Omar Galliani - pag. 26

3

EDITORIALE

di Fabio Lagonia

6

ARAZZI URBANI

di Paul Brouns

16

LAMBORGHINI MIURA

“LA DONNA PIÙ BELLA DEL MONDO”

di Marcello Barillà

26

OMAR GALLIANI

IL TEMPO SENZA TEMPO DEL DISEGNO

di Teodolinda Coltellarò

36

LA MISTERIOSA MAGIA DELLA REALTÀ

di Domenico Piraina

50

VIAGGIO NELLA STORIA DELLA

BIENNALE D'ARTE DI VENEZIA

di Maria De Giorgio e Angelo Aldo Filippin

62

CULTURA ED ECONOMIA DELLA SETA A CATANZARO

ATTRAVERSO LO STATUTO DELL'ARTE DEL 1569

di Amedeo Toraldo

70

POTSDAM

E LA GLOBALIZZAZIONE DEL SETTECENTO

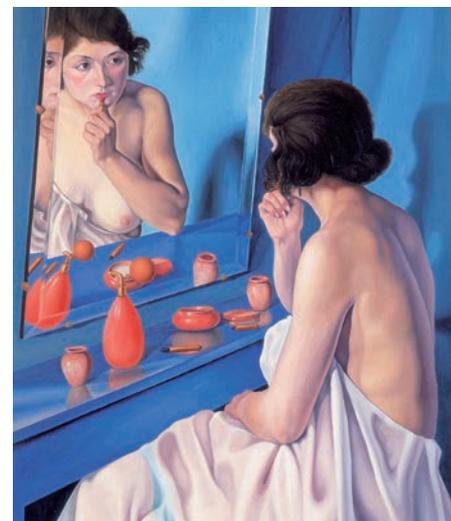
di Julia Jäger

84

CAPO COLONNA E HISTRIA

COLONNE SUPERSTITI DI ANTICHE CIVILTÀ

di Doina Ene



La misteriosa magia della realtà - pag. 36



Biennale d'arte di Venezia - pag. 50



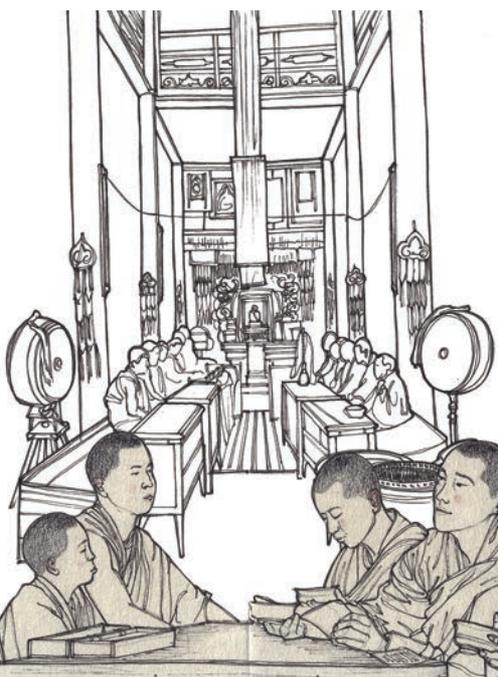
L'arte della seta a Catanzaro - pag. 62



Potsdam e la globalizzazione del '700 - pag. 70



Capo Colonna e Histria - pag. 84



In Mongolia - pag. 112

92

BAIA E PUTEOLI

LA STORIA DI ROMA SUL FONDO DEL MEDITERRANEO

di Michele Stefanile

102

ENOTURISMO

TRA LE CANTINE TOSCANE DISEGNATE DA ARCHISTAR

di Barbara Perrone

112

IN MONGOLIA

di Maria Virginia Moratti

120

FRAMMENTI DI MONTAGNA

di Roberto Besana ed Elisa Scaramuzzino

128

GUATEMALA

IL SEGRETO DELLA VITA ETERNA

di David De Giorgio



Baia e Puteoli - pag. 92



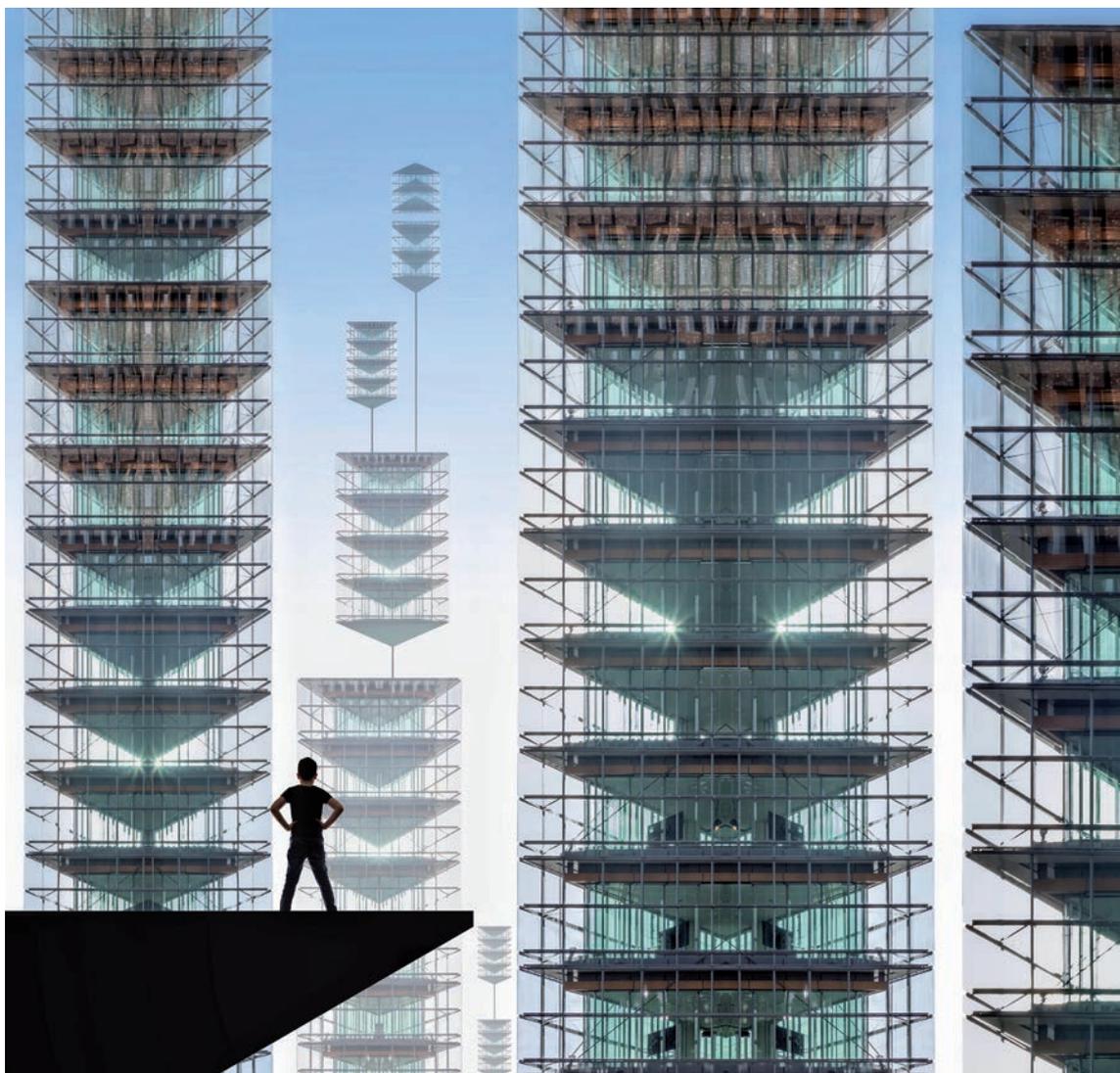
Enoturismo - pag. 102



Frammenti di montagna - pag. 120



Guatemala - pag. 128



Finding Neverland (Berlino, Germania) - "Nella mia fotografia amo sempre lasciare che la mia immaginazione prenda il sopravvento rispetto alla rappresentazione realistica. L'angolo di un edificio coperto di vetro a Berlino è stato il punto di partenza di questo immaginario paesaggio urbano"

di Fabio Lagonia ● giornalista
elaborazioni fotografiche di Paul Brouns

ARAZZI URBANI

Paul Brouns (1967) è un fotografo olandese che vive e lavora vicino ad Amsterdam. Osservatore attento del mondo urbano, è attratto dalla poesia astratta e ritmica degli edifici e delle facciate in particolare. Si concentra solo su elementi particolari dell'architettura, come il "ritmo" delle finestre e il colore delle superfici delle pareti.

Di proposito Brouns lascia fuori dalla sua attenzione e dal suo obiettivo tutto ciò che insiste attorno agli edifici, per cui il suo focus è completamente diretto alle pareti. Ogni fotografia racconta una storia diversa a motivo delle caratteristiche peculiari dell'edificio, combinate con la luce e i dettagli del momento specifico in cui l'immagine viene catturata. Ma durante tutto il lavoro c'è sempre un'intensa concentrazione ritmica. Molte delle composizioni fotografiche di Paul Brouns sono costruite su sezioni isolate di architettura che vengono duplicate, a volte ruotate o trasformate in altri modi. La realtà alternativa che emerge da questa trasformazione, mostra più puramente il fascino ritmico per il soggetto.

From Rubik to Kubrick (Milano, Italia) - L'edificio originario di questa composizione è il Centro Maciachini di Milano. "È un complesso di uffici che ha un ritmo molto coinvolgente e un'intensità colorata. Guardando una delle facciate, mi sono particolarmente piaciute le diverse sezioni delle zanzariere multicolori che erano aperte e chiuse. Ripetendo questa facciata per quattro volte si crea un atrio, in cui la divisione asimmetrica diventa più equilibrata. Il titolo si riferisce a due associazioni che ho avuto con il lavoro risultante: l'oggetto puzzle geometrico noto come Cubo di Rubik e i mondi futuristici e visivamente inquietanti creati dal regista Stanley Kubrick".





Summer Song (Milano, Italia) - “Ad agosto, quando il caldo è al culmine, la città normalmente frenetica rallenta alla velocità di una tartaruga. Il modo migliore per sopravvivere è anche prendersela comoda. Mi ha subito colpito il bellissimo sfondo verde oliva, che dona un così bel contrasto al ritmo delle finestre. Le persiane arancioni/marroni riflettono magnificamente il calore del sole. Per il resto non sono state necessarie modifiche sostanziali: la scala di questa casa d'estate mi è sembrata una canzone”.

Nella serie “Arazzi urbani” le facciate sono catturate frontalmente, riempiendo l'intera composizione quadrata. Gli elementi che contano, per la loro semplicità e profondità ridotta, sono il ritmo, il colore e la luce sulle superfici. In questo modo la piattezza fotografica di un'immagine stampata su carta (o mostrata su uno schermo piatto) è molto simile al soggetto che rappresenta, anch'esso prevalentemente piatto.

Quando si osservano le diverse immagini di questa serie, le si potrebbe persino vedere come modelli della superficie della città. Come toppe che, nel loro insieme, potrebbero formare la trapunta del mondo urbano, visto, curato e plasmato da Paul Brouns. Ma a Paul piace anche guardare alle singole composizioni di pareti come se fossero arazzi che hanno la propria espressione e storia individuale.

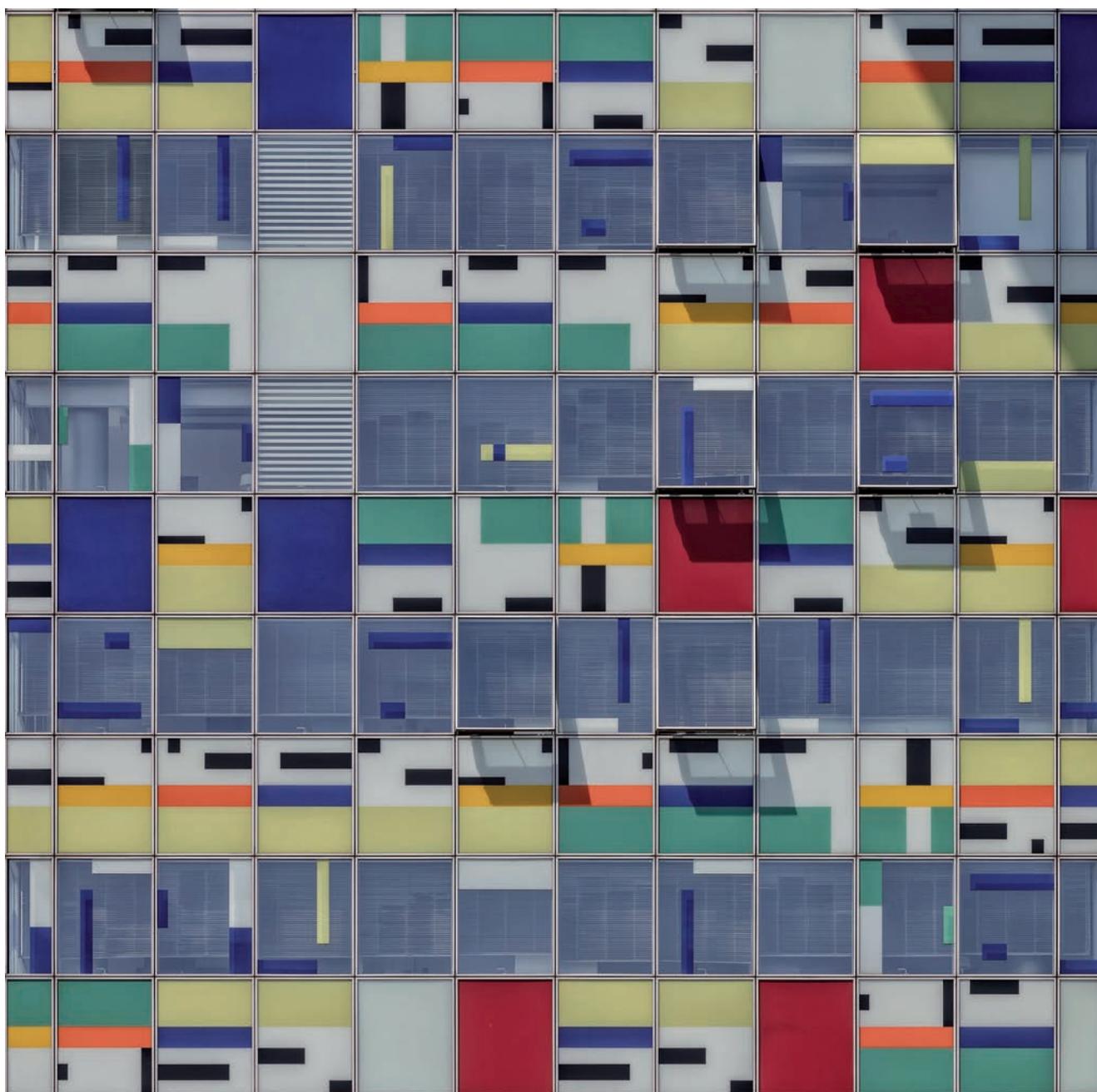
A volte la composizione quadrata - piena di intensità ritmica - esiste già nella realtà, ma deve ancora essere isolata dalla sua realtà rettangolare in un nuovo ordine quadrato. È il caso di immagini come Summer Song (una casa a Milano), Mondrianesque (un hotel a Londra) e Prime Directive (un edificio per uffici a Dusseldorf, in Germania).

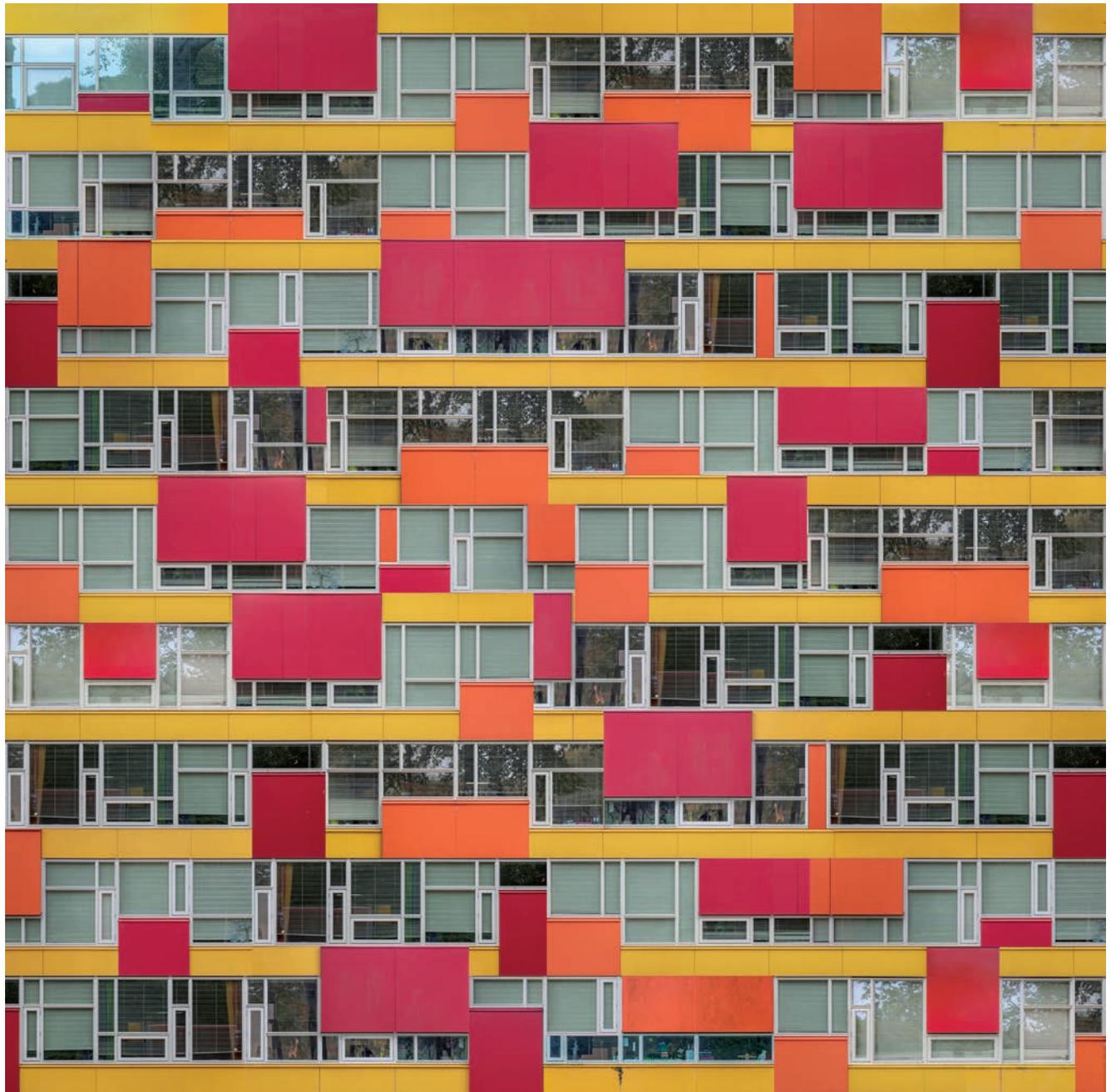
Mondrianesque (Londra, Regno Unito) - Questa è la facciata originale di un hotel a Londra. "I bianchi immacolati con belle suddivisioni orizzontali in dettaglio mi hanno immediatamente ricordato il pittore olandese Mondrian, e questo è stato ulteriormente sottolineato dai colori primari (rosso e blu) nelle finestre. Il mio modo di rendere omaggio a un grande e stimolante artista".



In altri lavori fotografici, le sezioni dei dettagli architettonici vengono utilizzate per costruire una nuova realtà immaginata. Ad esempio, Red & Orange Variations è stato creato da una serie di facciate di una scuola alta solo un piano. Nella nuova composizione l'edificio si trasforma in un dinamico labirinto di campi di colore sovrapposti e infissi.

Prime Directive (Düsseldorf, Germania) - Questo è un piccolo dettaglio del Colorium di Düsseldorf, grattacielo di 62 metri progettato dall'architetto William Alsop. È utilizzato come torre per uffici. "A causa delle dimensioni estese dell'edificio e della grande quantità di dettagli, ho deciso di ingrandire una piccola parte del totale, in modo che la messa a fuoco sia attratta dai suoi splendidi dettagli e dal modo in cui la luce gioca con questi elementi limitati".

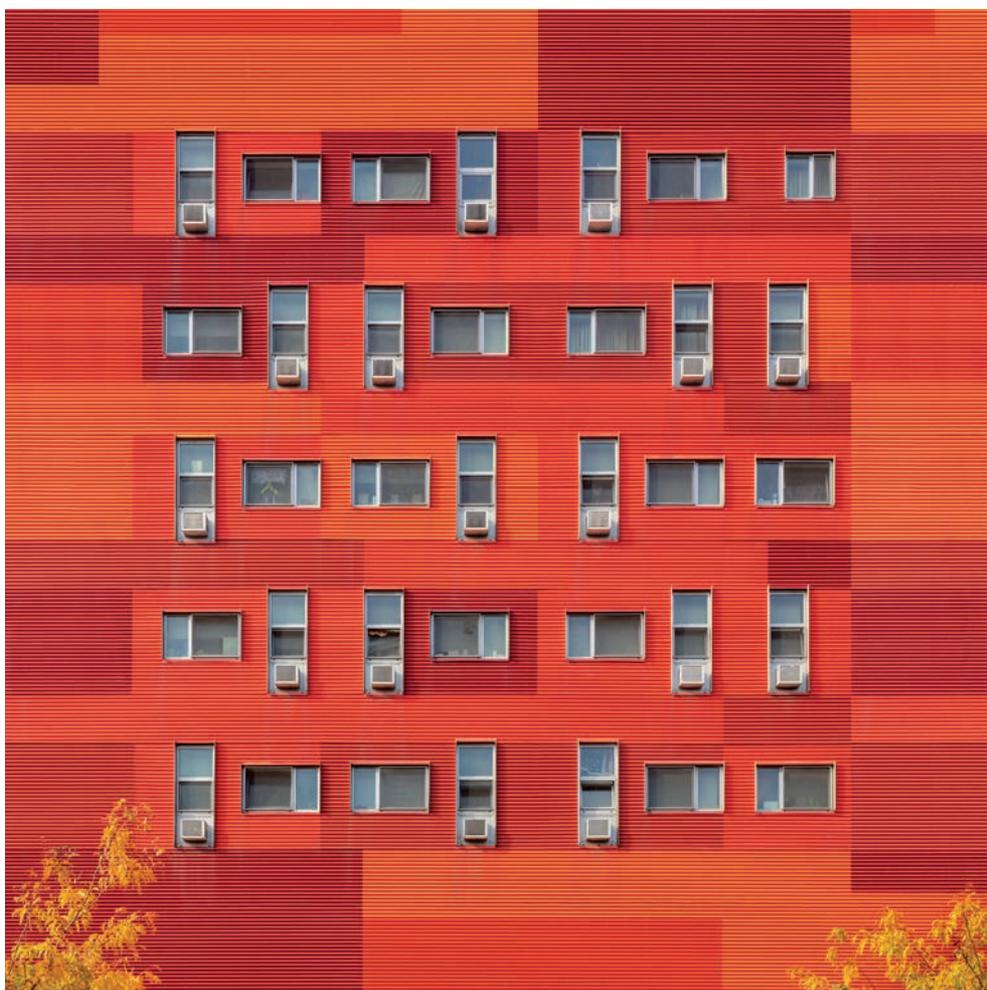




Red & Orange Variations (Almere, Olanda) - Una scuola primaria locale, vista frontalmente da tutti i lati, è stata il materiale di base per questa composizione. “Adoro la variazione dei livelli rossi, gialli e arancioni. L'altezza dell'edificio originale è di un solo piano, ma volevo che le finestre e i pannelli diventassero parte di un arazzo su larga scala, che ho elaborato nel mio studio. In questo modo il gioco di finestre, pannelli colorati e linee diventa davvero più astratto ed emozionante”.

Anche se la manipolazione fa parte della sua “tavolozza” fotografica, Paul Brouns non esagera nel rimodellare e ricolorare l'edificio originale. Ciò che considera importante nel suo lavoro è che l'ordine architettonico e la bellezza delle combinazioni dei dettagli tocchino la sua anima in modo molto profondo. E quella scintilla dovrebbe essere mantenuta con tutto il rispetto dell'edificio originale.

L'immagine Red & Orange ne è un buon esempio: la sovrapposizione delle forme e la variazione dei colori giallo, rosso e arancione esisteva già nella scuola a un piano, ma si sperimentava solo camminando intorno all'edificio e notando la bellezza del suo variare.



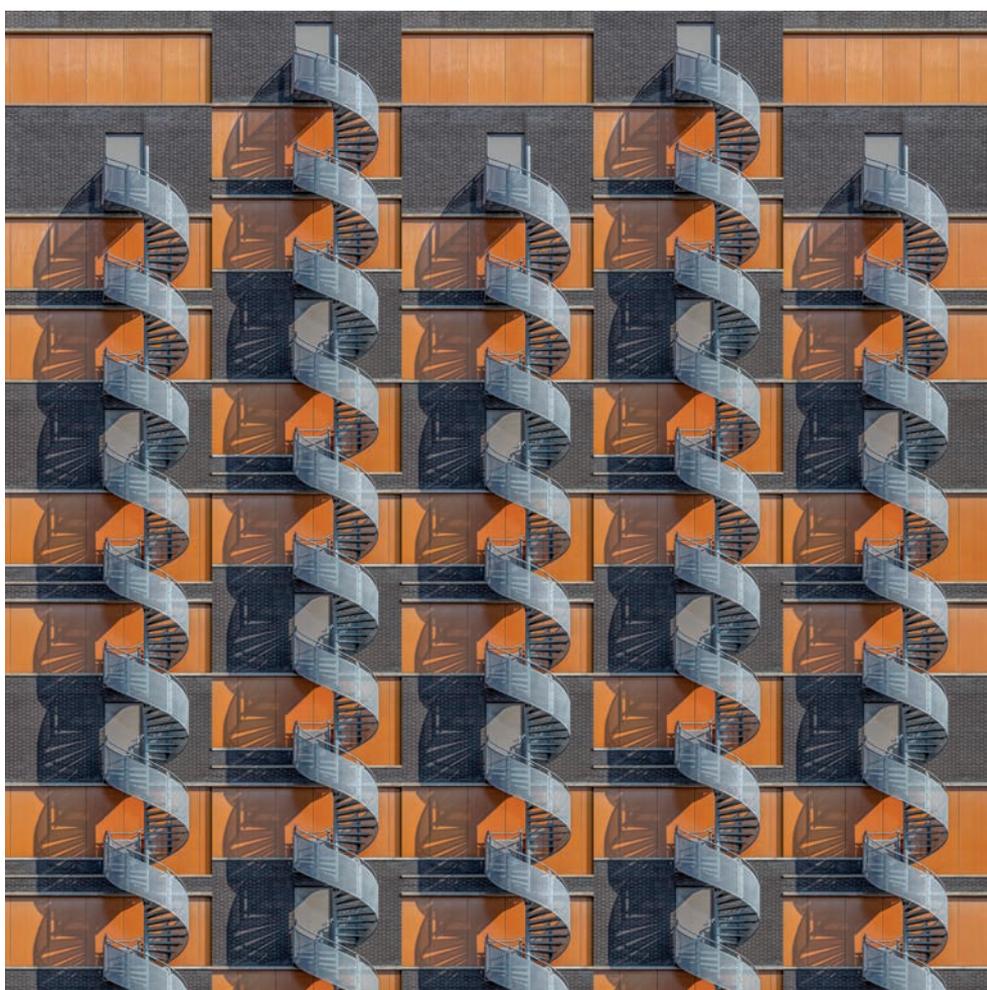
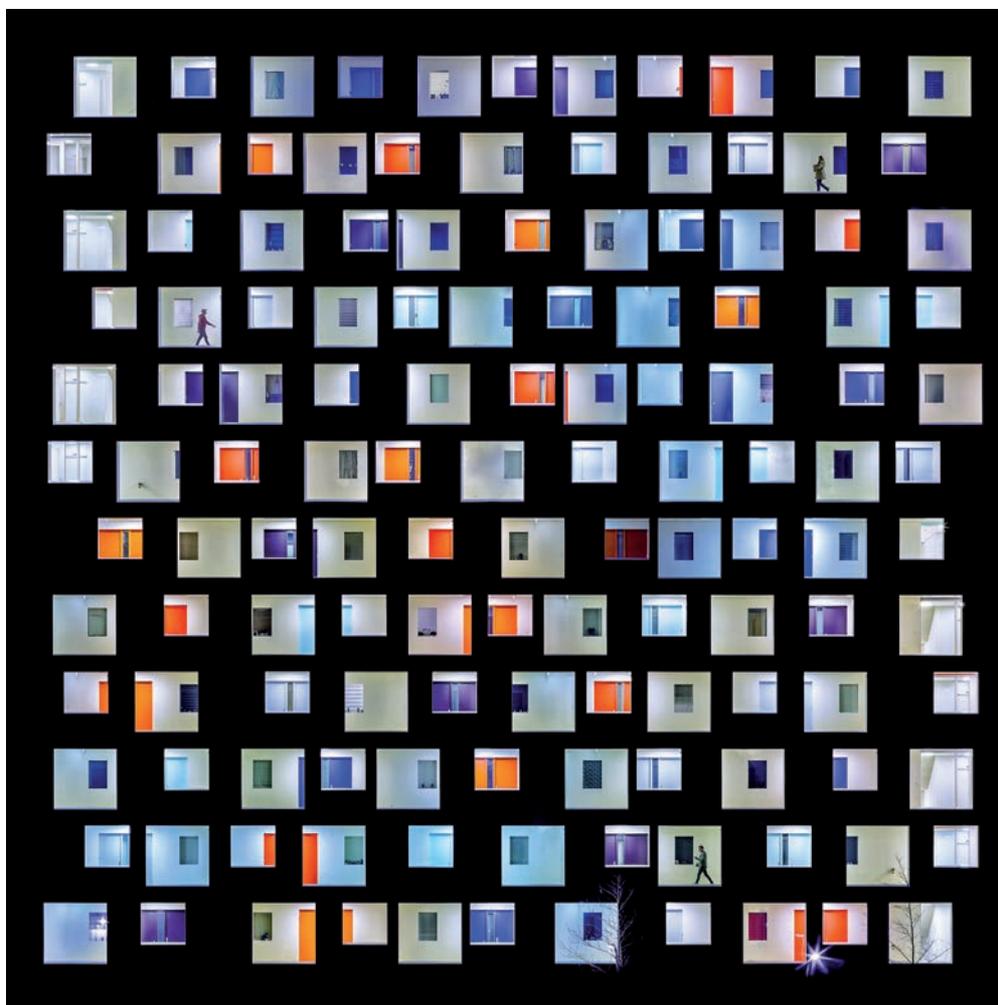
Autumn Tetris (Brooklyn, New York, USA)
 Un condominio a Brooklyn, New York. "Il ritmo delle finestre e i vivaci toni autunnali mi hanno colpito, esaltati anche dagli alberi dalle foglie gialle".



Morphology (Amsterdam, Olanda) - Questi sono i telai delle finestre di un ristorante ad Amsterdam. "Situato proprio accanto a una base della Marina olandese, le sue molteplici forme secondo me rappresentano le basi delle bandiere nazionali utilizzate in tutto il mondo. Personalmente mi piace vederli come personaggi intriganti di un linguaggio codificato sconosciuto con cui ho creato questa facciata".

Corridors of Insomnia (L'Aia, Olanda)

Notte fonda. Un edificio residenziale alla periferia dell'Aia. Il muro esterno scuro è aperto da finestre sparse di diverse dimensioni. Si intravedono corridoi illuminati che danno accesso ai diversi appartamenti retrostanti. "A prima vista, la giocosità colorata delle finestre e delle porte che si intersecano attira gli occhi. Potrebbe ricordare una collezione di francobolli o un collage astratto. L'illuminazione, la profondità limitata della scena e le sagome che passano aggiungono una sensazione di suspense all'immagine. Cosa stanno combinando quelle persone? Hanno problemi a dormire e hanno deciso di fare una passeggiata? Forse la messa in scena stessa è ciò che li tiene svegli".



Carling Up (Almere, Olanda)

La gioia di guardare una scala a chiocciola è stata massimizzata in questa composizione festosa. Il tutto è stato intensificato dalla luce del sole che ha fatto brillare il colore arancione e dalle ombre ugualmente festose e scintillanti che sono state proiettate.

Dalla serie Urban Tapestries, è stata sviluppata una nuova serie in corso: Fire Escapism.

Quando ha visitato New York, alla fine del 2019, Paul Brouns è rimasto gradevolmente colpito dalle caratteristiche scale antincendio che di solito sono in bella vista sul lato della strada di molti edifici residenziali americani.

Walking the Line (Amsterdam, Olanda) - "A volte le linee, i colori e le ombre su una parete raccontano una storia specifica. Riguarda il movimento, la felicità, il passare del tempo e l'attesa per nuove sfide. Per questo ho scelto di fotografare questa colorata zona d'ingresso di un edificio. Per aggiungere movimento reale alla scena e renderla un po' meno astratta, ho deciso di aspettare che le persone passassero. Alla fine, un cagnolino si è rivelato perfetto per finire la composizione".





Fire Escapism II (Manhattan, New York, USA) - *“Questa è la seconda della mia serie di scale antincendio di New York. Amo particolarmente il contrasto verde e rosso e come piccolo tocco di presenza umana ho inserito mio figlio mentre legge un libro di Harry Potter. La serie è intesa come una collezione edificante per fuggire dalla realtà quotidiana in un mondo immaginario di ritmo, colore e gioia creativa. Il bambino che legge è inteso anche come metafora per espandere la propria immaginazione attraverso la lettura di libri”.*

In questi “arazzi” le scale ripetute digitalmente formano uno strato ritmico in più davanti alle facciate reali e questa serie sta diventando altrettanto varia. Le combinazioni di colori possono essere molto sorprendenti, così come gli stili architettonici dietro. In un certo senso si può considerare questa nuova serie come un tributo alla città di New York. E oscilla come musica jazz! ●

di *Marcello Barillà* ● giornalista

LAMBORGHINI MIURA

“LA DONNA PIÙ BELLA DEL MONDO”

In principio fu un autotelaio. Lo guardarono stralunati i visitatori del 47° Salone dell'Automobile di Torino. Tra vetture tirate a lucido e curate sin nei minimi particolari per attirare i clienti, lui se ne stava lì, nudo, nel freddo sabauda di novembre del 1965. Monoscocca in acciaio scatoiato, alleggerita da una serie di “buchi” di vario diametro. Niente carrozzeria, ma c'era il resto: un possente 12 cilindri sistemato trasversalmente subito dietro l'abitacolo, le sospensioni,

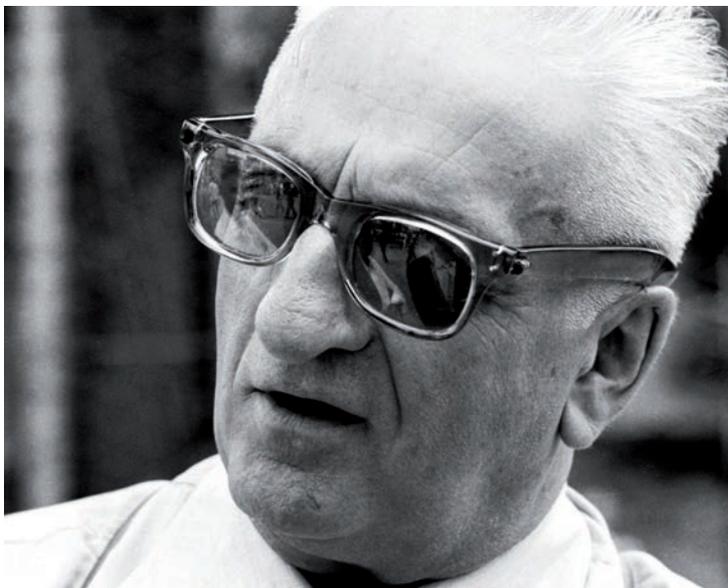
Il telaio della Miura - Salone di Torino del 1965





quattro ruote smilze, forse troppo smilze, montate su cerchi a raggi come usava allora. Un marziano in Piemonte, venuto giù da Sant'Agata Bolognese, terra di pazzi. Lo guardarono stralunati, i visitatori, ma anche rapiti da una "cosa" che non respingeva. Anzi, metteva una voglia matta di saltarci su e poi correre, correre, correre. *Gomme roventi e puzzo di benzina*, avrebbe cantato anni dopo un piccoletto anche lui figlio del grande cuore emiliano. Nessuno ancora lo sapeva ma quel giorno, a Torino, emetteva il suo primo vagito pubblico una delle più belle automobili che abbiano mai affondato gli artigli nell'asfalto: la *Miura* di Ferruccio Lamborghini.

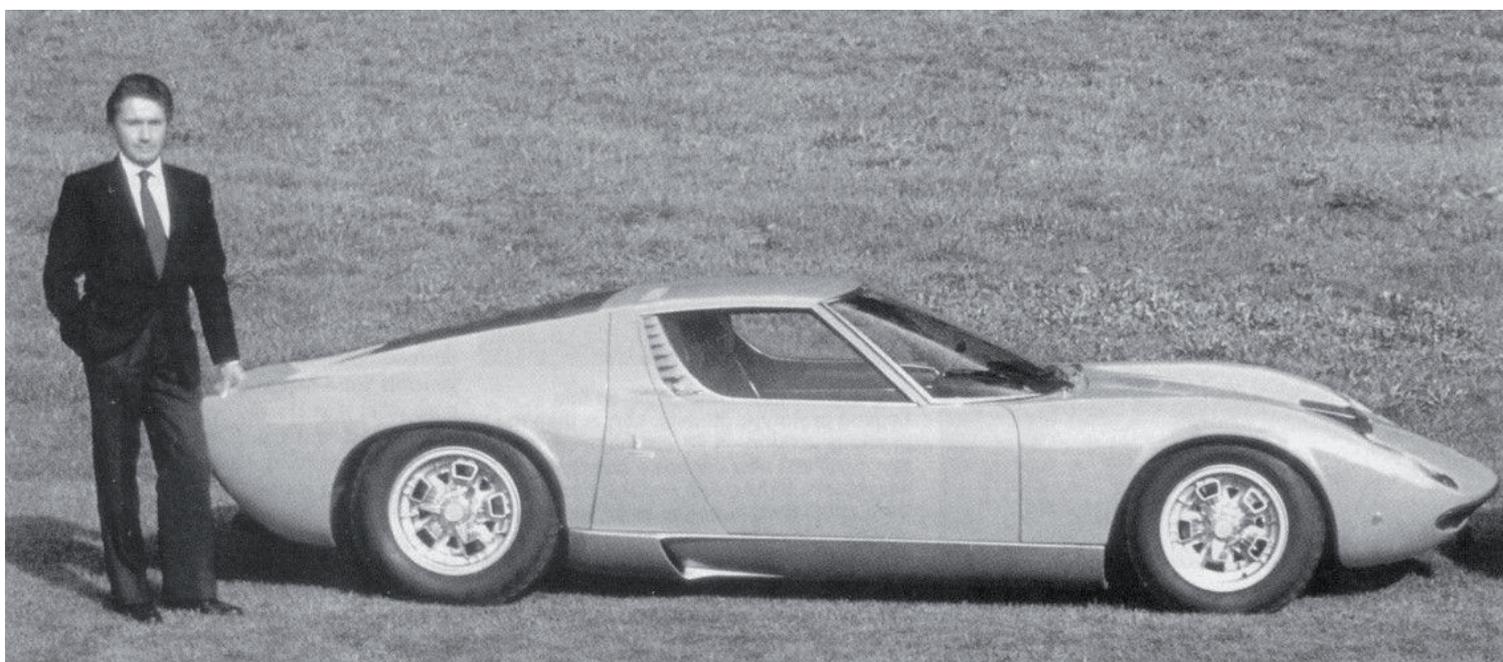
Sguardi stralunati. Ma qualcuno sveglio, competente, come di falco a scandagliare la pianura in cerca di preda. «Me la vuol vestire lei?», pare abbia chiesto Ferruccio notandolo, ma a sentire altre campane la prima parola potrebbe essere arrivata dall'interlocutore: «lo sono quello che può fare la scarpa al tuo piede». Andò come andò, i due si intesero subito; la "cosa" l'avrebbe vestita l'atelier di Nuccio Bertone da Grugliasco, uno che non si era mai preso di carattere con il Drake di Maranello che infatti come sarto gli aveva preferito Pininfarina. Personalità perfetta per Lamborghini, che aveva deciso di costruire automobili sportive dopo una lite epica



Enzo Ferrari



Ferruccio Lamborghini



Il designer Marcello Gandini accanto alla Miura

proprio con Enzo Ferrari. «Le sue frizioni si rompono», aveva sentenziato Ferruccio. «È lei che non sa guidare le mie macchine», aveva risposto l'altro che lo aveva volutamente lasciato in piedi davanti alla scrivania. «Le farò vedere se non son capace di costruire anch'io delle fuoriserie, magari migliori delle sue», era stata la sfida. «Il suo destino è continuare a costruire e guidare trattori» aveva tagliato corto l'uomo di Maranello. Una lite tra due contadini confinanti, più che tra due simboli del genio italico. Ma è anche così che nascono le leggende.

Appuntamento per la presentazione della vettura completa al Salone di Ginevra, primi di marzo del 1966. Appena quattro mesi dopo Torino. Sedici settimane di lavoro "matto e disperatissimo" che brucia tempi, vite e

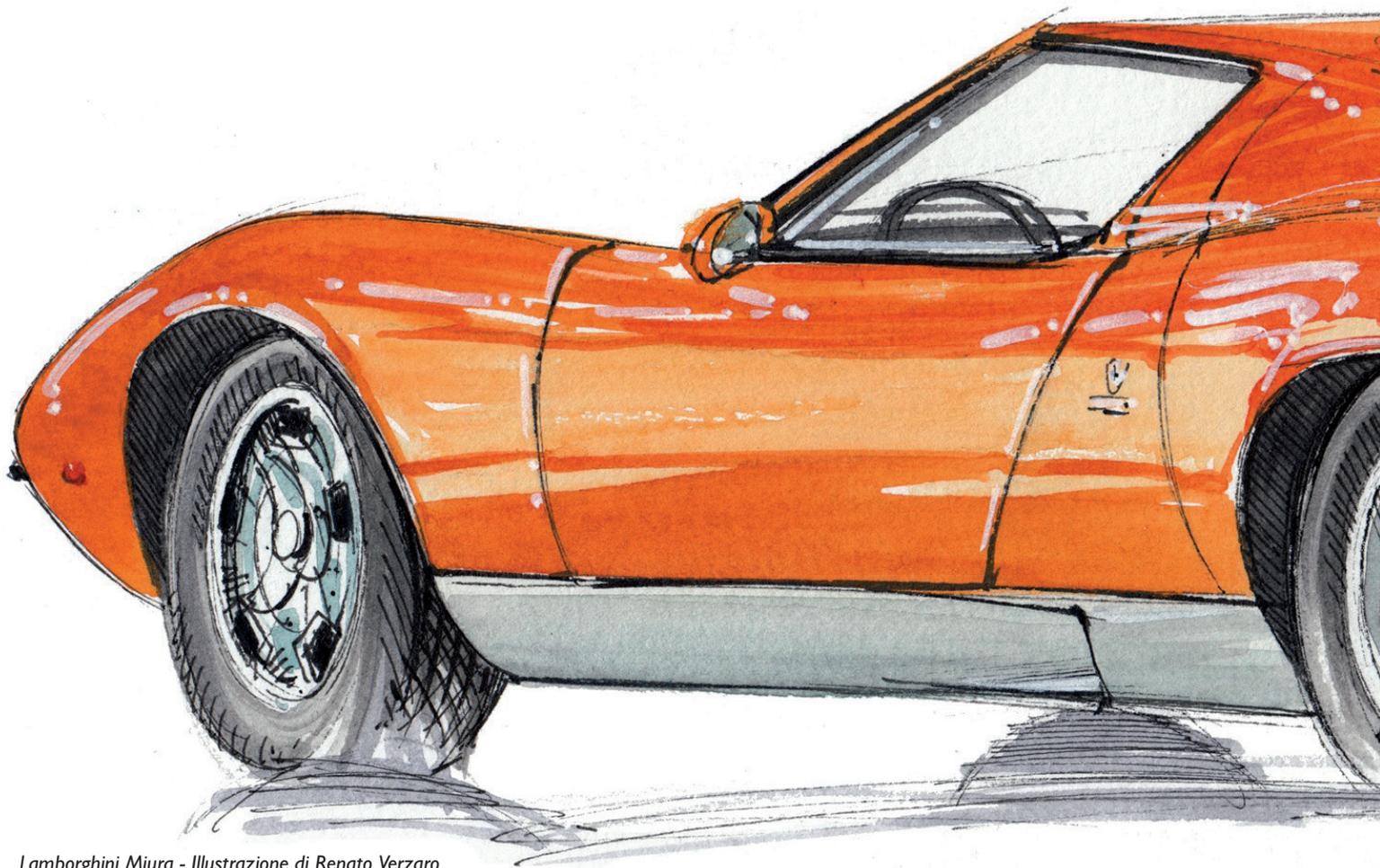


Disegnando la Miura (Schizzo di Renato Verzaro)

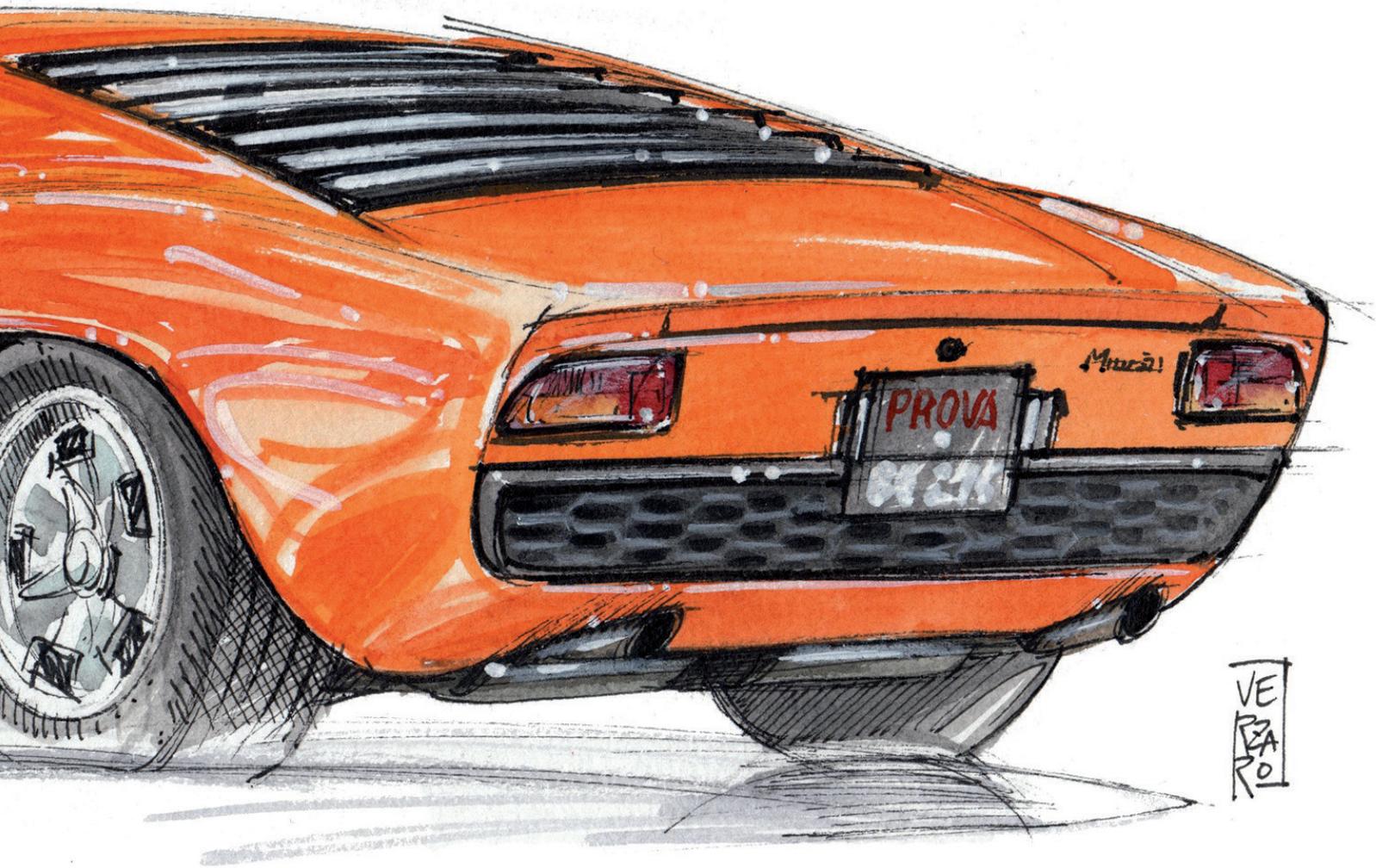
tradizioni fino a quel momento intangibili. È il 24 dicembre 1965, la vigilia di Natale, quando Bertone si presenta a Lamborghini con il primo schizzo della nuova macchina. Ferruccio approva subito e senza modifiche. Quella linea l'ha disegnata Marcello Gandini che oggi, dopo una sfilza di capolavori su quattro ruote, siede nell'olimpico del design automobilistico mondiale. All'epoca ha appena 27

Lamborghini Miura SV - acrilico su tela di Renato Verzaro





Lamborghini Miura - Illustrazione di Renato Verzaro



VE
BA
RO



anni ma i suoi compagni d'avventura in terra emiliana non lo distanziano di molto. Gianpaolo Dallara, ingegnere telaista e Paolo Stanzani, ingegnere supervisore tecnico, ne hanno 29. Giotto Bizzarrini, padre del 12 cilindri a V, solo una decina in più. "Ragazzi" che hanno fatto la Storia, roba da far impallidire i responsabili di prodotto, quelli del marketing e tutta la mesta teoria di cosiddetti esperti che oggi accompagna la nascita di nuove auto, che spesso rimasticano quello che altri hanno creato dal nulla o quasi. «Si lavorava in pochi - ricorda Gandini - io ero praticamente da solo a disegnare. La condizione ideale per fare bene...».

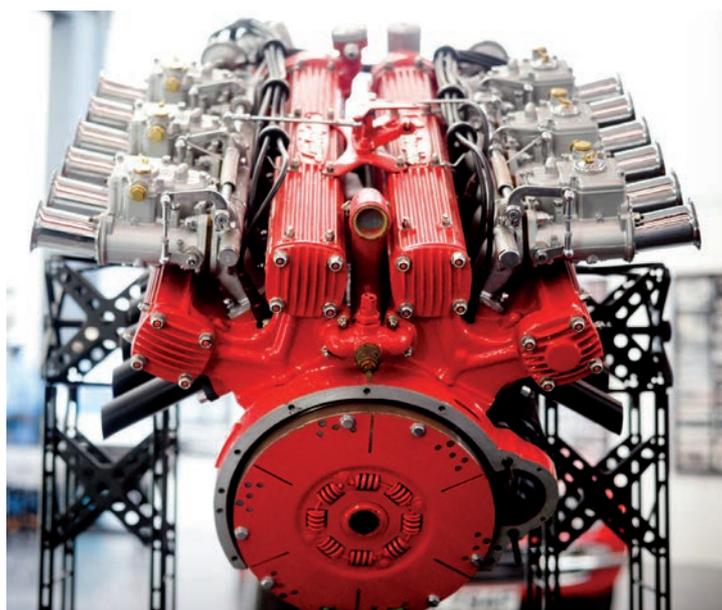
Sedici settimane. Ferruccio non vuole una macchina da corsa con la targa ma una gran turismo velocissima che sia anche silenziosa, comoda, ben rifinita. Un obiettivo pressoché impossibile da raggiungere, con una belva il cui motore da 350 CV corre parallelo agli schienali dei due posti secchi, distante soltanto qualche centimetro dall'abitacolo/sauna; con una carrozzeria che supera di poco il metro di altezza, piantando tra le gambe forzatamente divaricate del guidatore il volante a tre razze rivestito in pelle. Sedici settimane di lavoro "matto e disperatissimo". A limare, modificare, perfezionare,



Miura e trattori - Museo Ferruccio Lamborghini



Trattore - Museo Ferruccio Lamborghini - © Joao Bramatti



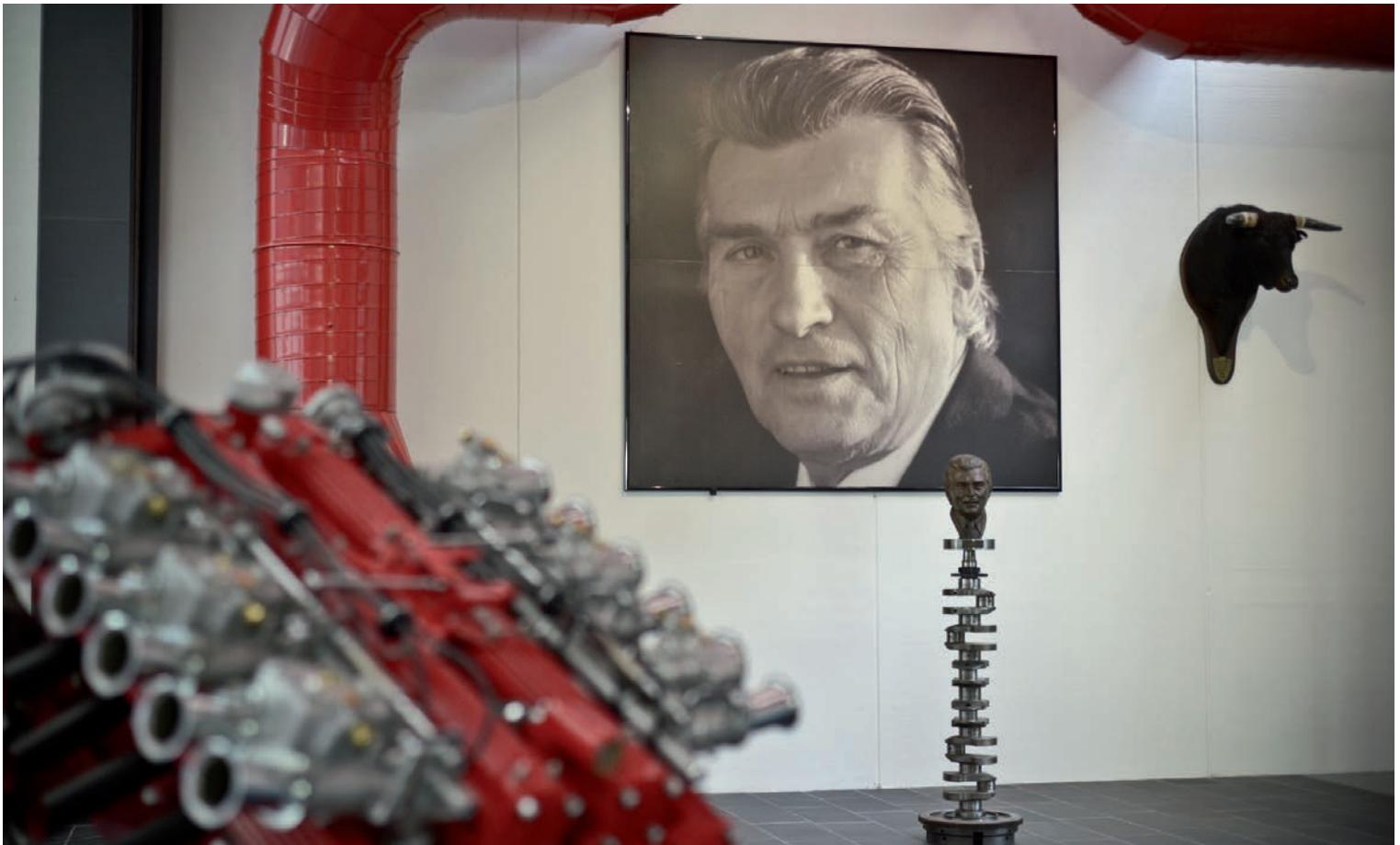
Museo Ferruccio Lamborghini - © Andrea Margelli

rifinire. Fino a quel marzo del 1966, quando si rivelerà al mondo la creatura destinata a cambiare per sempre le regole del gioco, facendo vacillare per la prima volta il mito del Cavallino Rampante. Decisamente non è un trattore. Ferrari aveva sbagliato profezia. Si chiama *Miura*, come la razza più cattiva tra i tori da combattimento. Si chiude il cerchio che anni prima Lamborghini aveva cominciato a tracciare, scegliendo come marchio il proprio segno zodiacale.

È folle, insensata, bella da morire, una macchina da corsa in abito da sera. È “la donna più bella del mondo”, dice di lei un Ferruccio felicemente ignaro del politicamente corretto. Diventa immediatamente un'icona, il desiderio impossibile di sconosciuti coi portafogli gonfi di bigliettoni ma anche di nomi che fanno drizzare le orecchie: re Faysal d'Arabia, Frank Sinatra, Grace di Monaco. Il MOMA di New York ne vorrà un esemplare da esporre, perché

le opere d'arte stanno nei musei. Si chiamerà "Miura" la casa discografica di Giorgio Moroder. Lamborghini aveva preventivato di costruirne una cinquantina; in sei anni arrivò a sfiorare le ottocento unità. Uscì di scena nel 1973, quando Gandini tornò a stupire il mondo con la *Countach*. Ma questa è un'altra storia. ●

Museo Ferruccio Lamborghini - © Andrea Margelli



La Miura SV personale di Ferruccio Lamborghini conservata al Museo Ferruccio Lamborghini di Fano di Argelato - © Joao Bramatti



di Teodolinda Coltellaro ● critico d'arte

OMAR GALLIANI

IL TEMPO SENZA TEMPO DEL DISEGNO

Ripercorrendo la genesi linguistica e il tratto distintivo della ricerca artistica di Omar Galliani, in una retroversione cronologica fino all'origine del suo cammino, si evince come essa affondi le proprie radici nella classicità rinascimentale del disegno. E per Galliani "il disegno non ha tempo" - come suggerisce il titolo della recente mostra tenutasi al Marco di Catanzaro e curata da Vera Agosti - travalicando di fatto l'appartenenza ad un ben preciso periodo, ad un tempo storico definito, diventando di fatto "infinitissimo", estrema dilatazione temporale che annulla il "qui e ora" diventando per ciò stesso veicolo d'eternità.

Nella costellazione di Orione, 2019 - Matita su tavola (particolare) - Trittico



Spinti da un'urgenza di appropriazione conoscitiva, davanti alle opere di Galliani, fatalmente si viene coinvolti in un continuo gioco di seduzione visiva, rapiti dai taciti richiami che da queste si irradiano. L'indagine conoscitiva si sofferma su di esse nel tentativo di cogliere particolari, minuti dettagli che connotano l'alfabeto creativo dell'artista.

«Le tessiture segniche, la trama di linee tracciate dalla grafite sulla tavola (prevalentemente di pioppo), sulla carta o sulla tela, introducono al suo universo espressivo, alla sua sensibilità pienamente contemporanea»



Dalla bocca e dal collo del foglio, 1977 - Matita su carta + collage

Le tessiture segniche, la trama di linee tracciate dalla grafite sulla tavola (prevalentemente di pioppo), sulla carta o sulla tela, introducono al suo universo espressivo, alla sua sensibilità pienamente contemporanea che ripete e rimodula, in soluzioni sempre nuove, l'essenza di un viaggio nel tempo, nelle estensioni storiche dell'arte, in uno scavo continuo che coniuga le lontananze temporali con le distese mobili e mutevoli del presente, in un riproporsi infinito del disegno: destino della mano, che percorre e segna le superfici, e traccia dilatata, quasi impalpabile, del proprio tempo interiore. Il



Tempio del Sole, 1989 - Polvere di grafite + metallo su tavola - Trittico

«Tutto il lavoro di Omar Galliani è metafora di uno straordinario viaggio proiettato verso la luce, dentro la luce, dentro la sua impalpabile sostanza spirituale che traduce l'eterna aspirazione dell'uomo al trascendente».

percorso analitico va dalla sostanzialità dei concetti, che affiorano dalla sintassi figurale dell'opera, alla prodigiosa capacità disegnativa che svela, attraverso incredibili sovrapposizioni di segni, la partitura più propriamente evocativa, la memoria del tempo, le suggestioni poetiche e immaginative.

L'attraversamento visivo del suo lavoro, di forte impatto emozionale, permette di ricostruirne la formazione stilistica, di risalire all'essenza evolutiva stessa del suo linguaggio, sviluppata in un'ampia trattazione di temi, dalla natura alla bellezza, dalla vita all'arte, dall'infinito del Cosmo alla finitezza e caducità dell'uomo, dalla bruciante attualità della pandemia, alla sacralità della morte.

Dalla bocca e dal collo del foglio, disegno del 1977, di derivazione caravaggesca, riconduce agli esordi dell'artista. Nell'esplorazione analitica del grande trittico Tempio del sole, del 1989, la sua struttura materica, per certi versi informale, cattura e intriga nell'alchimia della visione con le smarginature, le sgocciolature

prodotte dalla polvere di grafite diluita, rimandando a stratificazioni di polvere depositate dal trascorrere del tempo, che lasciano affiorare apparizioni, tracce di vissuto, di storia (la lineare geometria strutturale di un tempio); scorie sedimentate da cui erompe la tempesta del disegno in formazione, da cui esso nasce al mistero della luce e l'opera è essa stessa tempio e simbolo di luce. D'altronde, tutto il lavoro di Omar Galliani è metafora di uno straordinario viaggio proiettato verso la luce, dentro la luce, dentro la sua impalpabile sostanza spirituale che traduce l'eterna aspirazione dell'uomo al trascendente.

Nelle monumentali opere della serie dei *Mantra* del 1999, l'artista riproduce, da maestro del disegno qual è, frame filmici identificativi della realtà occidentale che contrappone alla densa spiritualità di frasi scritte in sanscrito su foglia oro. Esse propongono un'originale dicotomia tra oriente e occidente che coniuga, in un prezioso tessuto compositivo, la luce dell'universo, la sua dimensione spirituale, alla vita. Altre e imponenti opere irretiscono gli occhi: *Roma, Omar, Amor*, del 2012, presentata nell'omonima mostra, in cui l'artista celebra il suo legame con la città eterna, culla del disegno classico;

Mantra per Laura, 1999 - Matita su tavola + oro in foglia - Dittico







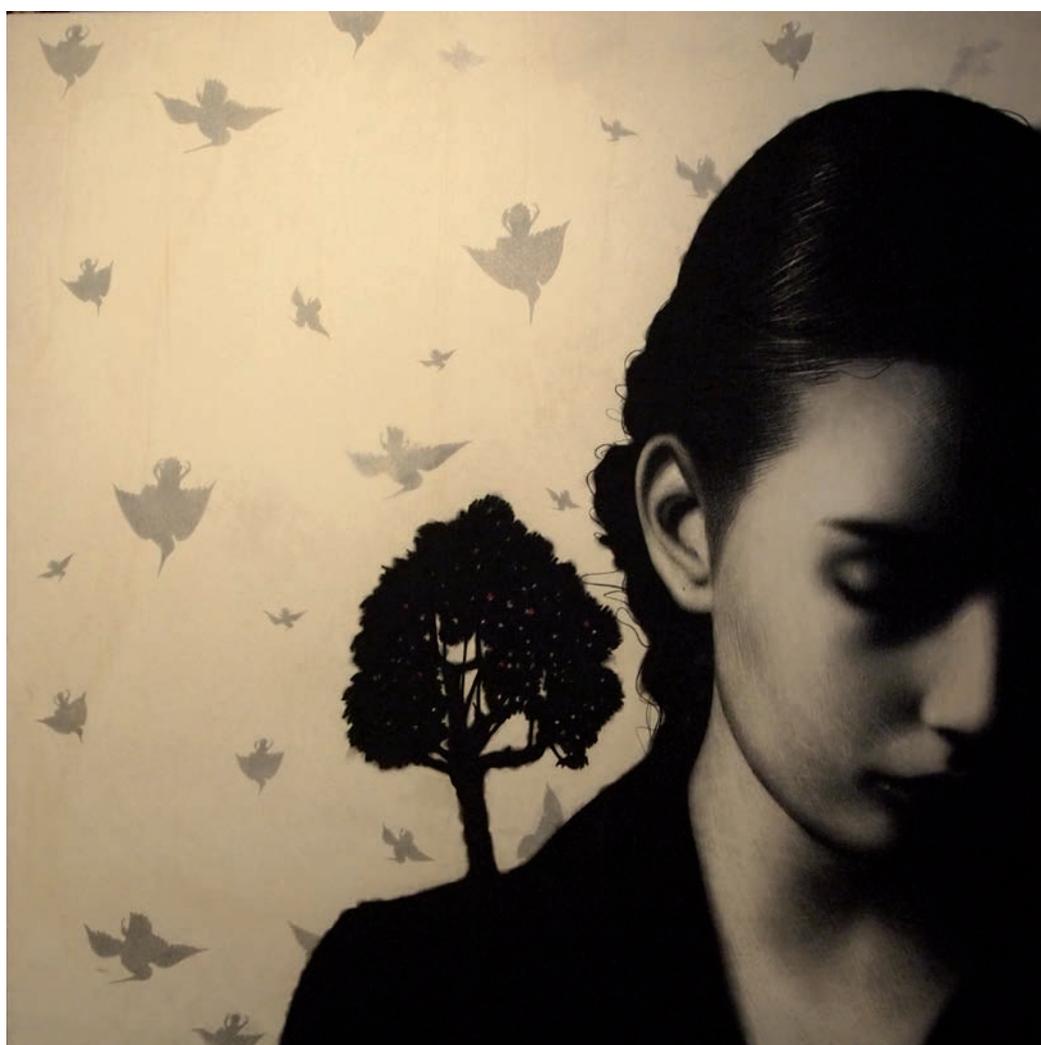


La principessa Lyu Ji nel suo quindicesimo anno di età, 2008 - Matita e tempera su tavola di pioppo - Trittico

il trittico del 2008, *La principessa Lyu Ji nel suo quindicesimo anno di età*, quello della sua morte, che ripercorre la breve storia di Lyu Ji, di cui Galliani è venuto a conoscenza durante un suo soggiorno a Xi'an, per una delle sue numerose mostre in Cina. In quell'occasione rimane affascinato dalla sintassi scultorea che caratterizza la tomba di questa principessa poetessa; un reperto archeologico su cui sono raffigurati a bassorilievo i suoi oggetti, i fiori, le passioni della vita quotidiana, in un'emozionante narrazione visiva che Galliani trasfigura in un magico viaggio di bellezza e perfezione creando un intenso ponte dialogico tra culture, un fertile luogo di confronto tra oriente e occidente.

L'artista, pur relazionandosi con le densità segniche del passato, non sfugge all'incombente presenza del quotidiano, agli accadimenti del proprio tempo, dalle problematiche ambientali a quelle sociali che egli traduce con la forza epica del suo disegno, come per *De rerum*

natura, e per le opere della serie *Baci rubati/covid 19*, realizzate nel 2020, durante il primo lockdown. Con esse restituisce al nostro sguardo quei gesti di affetto, di tenerezza che presuppongono il contatto, la vicinanza fisica e che l'isolamento forzato, in un tempo sospeso intriso di doloroso silenzio, ci ha sottratto. Fotogrammi rubati alle distese virtuali del web, brulicanti di immagini; frammenti di realtà virtuale cui il tratto lieve della sua matita ha dato forma e verità di visione, ricomponendo e compensando nella sostanzialità dell'opera quella negazione che i tempi hanno generato.



De Rerum Natura, 2020 - Matita su tavola + pastello

Sono emblematiche del suo lavoro recente altre due grandi opere: *Chlorophelia* e *NGC/7419*; quest'ultima, del 2020-2021, è uno straordinario disegno su tavola che Omar Galliani ha dedicato al figlio Massimiliano, anche lui artista di grande talento, scomparso prematuramente nell'agosto del 2020. Dopo la morte del figlio, all'artista



Baci rubati Covid 19, 2020 - Carboncino su tavola

appare in un sogno ricorrente il numero 7419. Una ricerca fatta in rete gli rivela che il numero corrisponde ad una costellazione, quella di Cefeo, incredibilmente a forma di matita. Così l'opera, nella luce accherchiante di stelle, espande e disperde tra le distese smisurate del cosmo, i misteri cui invano l'uomo chiede risposte. Essa è l'ideale punto per cui fermarsi e da cui ripartire nell'infinito ripetersi del disegno, senza limiti di tempo, solamente

obbedendo al movimento ritmico della mano e al battito del cuore, in punta di matita. E *matita* per Galliani equivale a *disegno*. Il disegno è tutto il suo mondo; un mondo che si dispiega tra miriadi di linee che incidono, segnano il legno, si stratificano, dilatano la misura del tempo, la annullano restituendo all'artista la possibilità di sopravvivere alla morte, di rinascere nell'infinito dello spazio e del tempo, forse in una costellazione. ●

NGC7419, 2020-2021 - *Matita su tavola* (Fotografia di Carlo Vannini)





*Cagnaccio di San Pietro - Donna allo specchio, 1927, olio su tavola
Collezione della Fondazione Cariverona*

di Domenico Piraina ● direttore Palazzo Reale di Milano

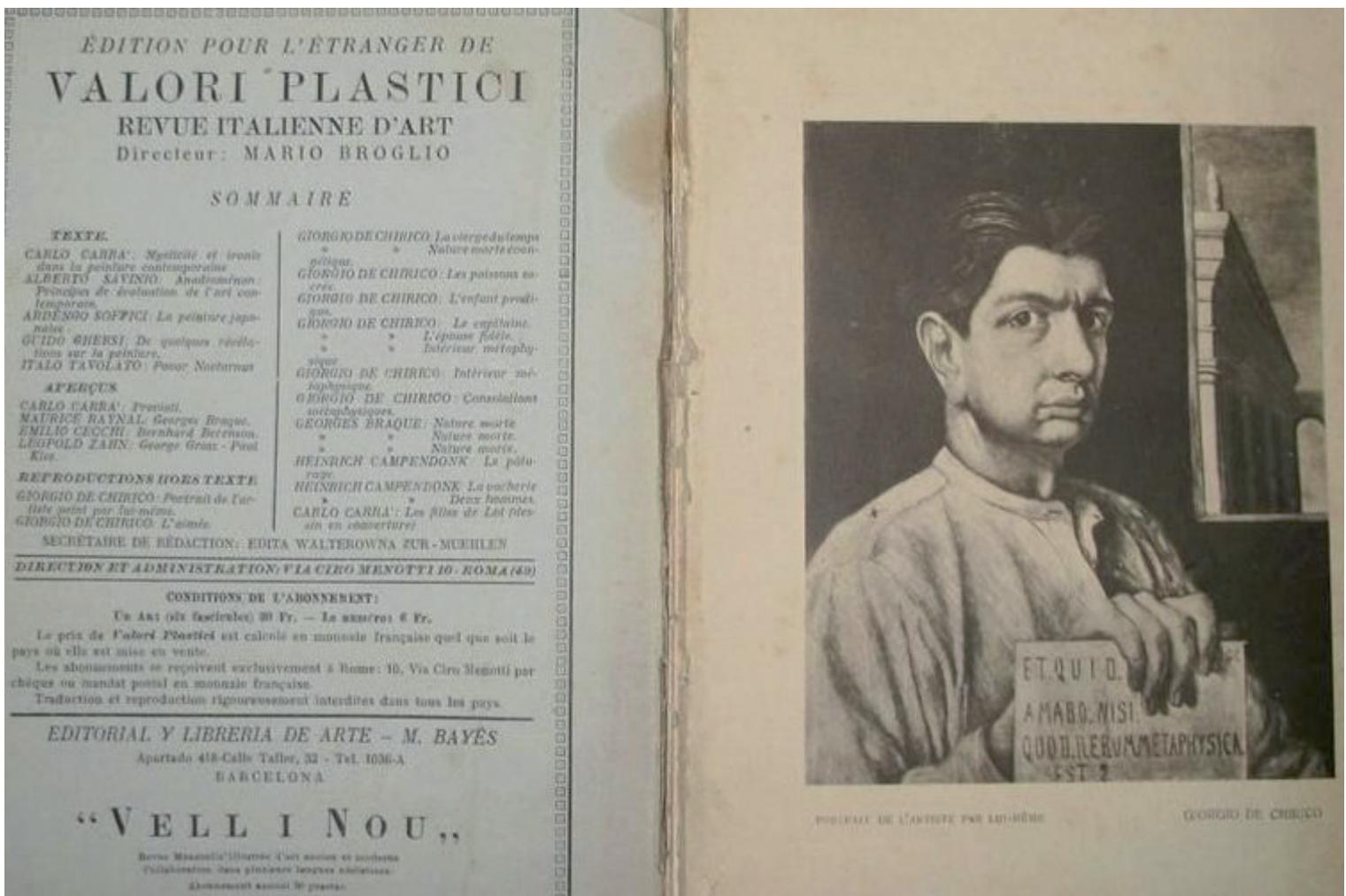
LA MISTERIOSA MAGIA DELLA REALTÀ

Tra le mostre più apprezzate dello scorso inverno emerge, per qualità scientifica e inattesa partecipazione del pubblico, quella che Palazzo Reale di Milano ha dedicato coraggiosamente al Realismo Magico, uno stile prettamente italiano che esprime un particolare modo di sentire e di rappresentare la realtà. Sviluppatosi negli anni Venti del secolo scorso e mai organizzatosi in un movimento artistico teorizzato, trova una corrispondenza, di temi, di linguaggio e di poetica, soprattutto con la Nuova Oggettività tedesca,

maturata contemporaneamente in Germania durante l'esperienza della Repubblica di Weimar, a significare che la situazione artistica italiana, almeno nella terza decade del XX secolo, non era autarchica e provinciale come ci è stata narrata per troppo tempo.

Il tratto che, seppure con profonde differenze, accomuna il Realismo Magico ai movimenti artistici italiani coevi (Novecento italiano, Valori Plastici e Metafisica) è da rinvenire nel clima del "ritorno all'ordine" - un'espressione coniata da Maurice Raynal, critico d'arte francese già appassionato sostenitore del cubismo - che aveva condotto Picasso, nel 1917, ad intraprendere la via del classicismo dopo la stagione cubista. *Le rappel a l'ordre* non è riduttivamente da intendersi come un ritorno ad un'arte naturalistica o accademica, ma come la ripresa di un riassetto formale dopo le scomposizioni e le deformazioni operate dalle Avanguardie storiche sulla struttura linguistica dell'arte, le quali, in un breve arco di tempo, raggiunto l'apice, avevano esaurito la loro spinta propulsiva.

«Realismo Magico, uno stile prettamente italiano che esprime un particolare modo di sentire e di rappresentare la realtà»



«Molti artisti italiani cominciano dunque un percorso per ritrovare forme più limpide della pittura, caratterizzate dalla semplicità del sentire dalla nostalgia dell'origine, dalla grazia della visione e le rinvengono nella grande tradizione italiana»

La tempesta della prima guerra mondiale, al cui tragico tributo diede mano anche l'epidemia di spagnola, interroga gli artisti sulla necessità di ritrovare una via per ricostruire un nuovo ethos e, come succede spesso nella storia umana, le risposte più autentiche di fronte ad una crisi di enorme portata com'è quella provocata da una guerra mondiale apportatrice di un immenso carico di incertezza, smarrimento, perdita di fermi punti di riferimento, si trovano rimeditando il passato: in questo è proprio vera la massima ciceroniana del magistero della Storia.

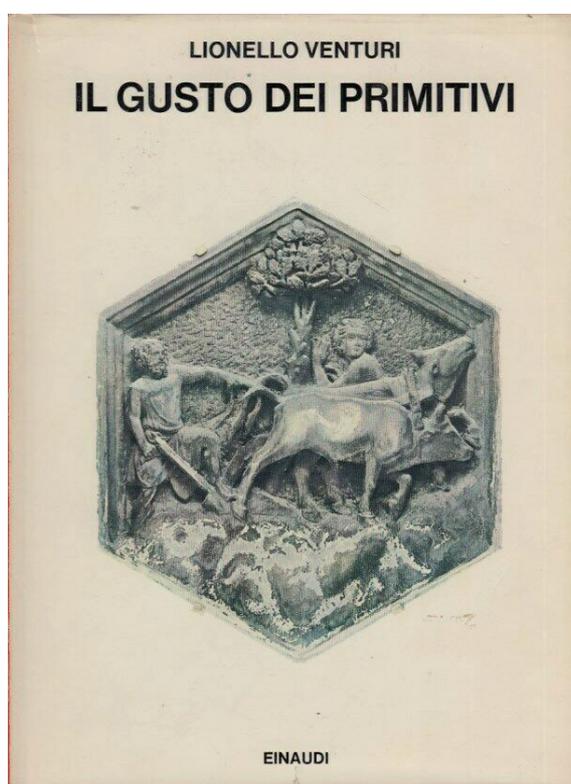


Achille Funi, La Gloria (studio), 1940 - Artgate Fondazione Cariplo

Molti artisti italiani cominciano dunque un percorso per ritrovare forme più limpide della pittura, caratterizzate dalla semplicità del sentire, dalla nostalgia dell'origine, dalla grazia della visione e le rinvengono nella grande tradizione italiana rappresentata da Giotto, Piero della Francesca, Masaccio, Paolo Uccello, artisti in cui la sapienza del mestiere si accompagna all'ordine e alla

chiarezza espressiva; non certo a caso, risale al 1926 la pubblicazione de *Il gusto dei primitivi* da parte di Lionello Venturi, un libro che avrebbe avuto un ruolo di particolare rilievo nella valorizzazione dell'arte nostra del Trecento e del Quattrocento.

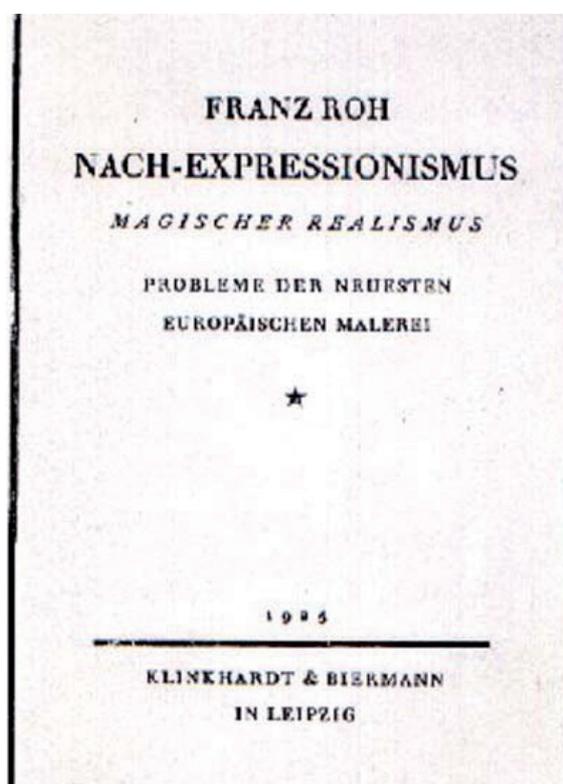
Una gran parte di questi artisti, accomunati da un *idem sentire*, provengono dalla militanza futurista, un modello che incarna una visione progressista e modernista del mondo, incarnata nella fervente esaltazione della macchina, della velocità, del dinamismo, dalle conquiste tecnologiche. Il loro approdo sul versante del ritorno all'ordine, che evidentemente si pone in forte contrapposizione con la visione futurista-modernista del mondo, avviene seguendo percorsi diversi: alcuni, come Sironi e Funi, rivendicano, dell'esperienza futurista, la piena comprensione delle forme, indispensabile per pervenire ad una "più larga, ampia e sintetica visione plastica"; altri, come Carlo Carrà che già nel 1915, in pieno tumulto futurista, medita sulla lezione degli antichi (paradigmatici i suoi saggi Parlata su *Giotto e Paolo Uccello costruttore*), per trovare il sentiero di una nuova ricerca formale. Altri ancora, come De Chirico, si smarcano financo dall'idea di un ritorno all'ordine considerando l'esito della propria ricerca artistica - la Metafisica - come avanguardia pura.



«Il Realismo Magico presenta una poetica che non propone una pittura imitativa o trascrittiva della realtà, ma rappresentativa della visione interiore dell'artista che però non prescinde dall'esistenza del mondo esterno»

A prescindere dai percorsi intrapresi, essi e molti altri, si ritrovano a condividere un medesimo sentimento artistico, ossimoricamente definito come Realismo Magico, la cui poetica non propone una pittura imitativa o trascrittiva della realtà ma rappresentativa della visione interiore dell'artista che però non prescinde dall'esistenza del mondo esterno. Più precisamente, la componente oggettiva e realistica riguarda soltanto le modalità esecutive mentre l'aspetto magico è da riferire al contenuto nascosto sotto l'apparenza degli oggetti. Dunque, non di un ritorno ad un'estetica "conservatrice" si tratta, ma di un'interpretazione nuova della realtà la cui essenza consiste nella volontà di oltrepassare il dato fenomenico esterno per ricercare la realtà nascosta dietro l'apparenza sensibile della res. Franz Roh, che coniò nel 1925 il termine *Magischer Realismus*, lo affermava con chiarezza quando diceva che si trattava "di un processo di scoperta che non andava dall'oggetto allo spirito, ma da questo agli oggetti".

Tra le tante opere esposte in mostra sono archetipici, per cogliere la poetica del Realismo Magico, alcuni autentici capolavori di Carlo Carrà, di Felice Casorati, di Antonio Donghi, di Cagnaccio di San Pietro, di Arturo Martini, di Ubaldo Oppi e di Mario Broglio.





Carlo Carrà, *Le figlie di Loth*, 1919, olio su tela - MART Museo d'arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto - Collezione VAF-Stiftung © Carlo Carrà by SIAE 2021

Le figlie di Loth, dipinto di Carlo Carrà del 1919, è esemplare per entrare visivamente nell'atmosfera del Realismo magico. Sembra quasi di trovarsi di fronte ad un affresco giottesco: la semplificazione formale della composizione ottenuta attraverso una accentuata idealizzazione geometrica, l'illuminazione "astratta" e diffusa, la solidità e la statuarietà delle figure (Roberto Longhi incluse Carrà, accanto a Cézanne e Seurat, nel novero dei "solidificatori dell'impressionismo"), la spoglia spazialità, la pervasività dei colori freddi - grigio e azzurro - conferiscono all'opera un linguaggio



Felice Casorati, *Ritratto di Silvana Cenni*, 1922, tempera su tela - Collezione privata - Credito fotografico Pino Dell'Aquila © Felice Casorati by SIAE 2021

arcaicizzante e contribuiscono a creare un'atmosfera enigmatica, caratterizzata da una sospensione del tempo, dove tutto risulta bloccato in una immobilità misteriosa. Se nelle *Figlie di Loth* il richiamo è a Giotto, nel *Ritratto di Silvana Cenni* dipinto da Felice Casorati nel 1923 - anno in cui aderisce al gruppo di "Rivoluzione Liberale" di Piero Gobetti, a seguito del quale fu anche arrestato per qualche giorno e convinto dal regime fascista ad abbandonare ogni volontà di impegno politico - la mente corre direttamente a Piero della

Francesca. La sapiente metrica costruttiva degli spazi, le nitide volumetrie, la maestosità della composizione che appare uscita da una creazione logico-matematica, l'illuminazione radente, tersa e cristallina, la posa ieratica e immota e l'espressione severa di Silvana Cenni fanno correre la mente alla *Madonna della Misericordia* di Piero della Francesca. Analoga atmosfera, sotto il profilo pittorico, è quella evocata nel commovente abbraccio degli *Amanti* di Arturo Martini.

Un richiamo alla pittura parietale pompeiana, invece, si avverte nel *Romanzo* di Mario Broglio, il fondatore della rivista «Valori plastici», nel quale una scena di precoce modernità è calata in una situazione ordinata e metafisica. Che dire poi della magnifica opera di Ubaldo Oppi dedicata alla moglie Adele Leone rappresentata, con lo sfondo della laguna veneta, come una donna di reminiscenza botticelliana: la luce fredda e cristallina, il verde del mare e del cielo come quello della veste di Adele esprimono appieno l'idea di bellezza, di incorrotta armonia tra la natura e l'umanità. Sempre di Oppi, chiamato anche Antinoo per la sua bellezza e per il quale Fernande Olivier lasciò nientedimeno che Picasso,

Arturo Martini, *Gli amanti*, 1920-21, gesso patinato - Milano, FAI
Villa Necchi Campiglio - Collezione Claudia Gian Ferrari





Mario Broglio, *Il romanzo*, olio su tavola - Collezione privata



è presente il quadro *I tre chirurghi*, uno dei vertici della sua produzione, un'immagine simbolo dell'arte europea del primo Novecento europeo: tre figure ritratte in un momento di pausa che sembrano dialogare senza che i loro sguardi si incrocino, collocati in una architettura che riprende linee trecentesche.

Gli amanti alla stazione di Antonio Donghi (1933) è di una chiarezza cristallina: due persone semplici, un uomo e una donna, vestiti con sobria e dignitosa e eleganza, sono immobili, uno davanti all'altro senza guardarsi reciprocamente negli occhi, in attesa che lui parta. L'atmosfera raggelata, la costante luce diffusa e uniforme, i colori smaltati e brillanti, la fissità della controllatissima composizione creano una sensazione di attesa, di sospensione. Tutto è pulito e sobrio, esasperatamente preciso e ordinato, di un reale quasi irreal e dunque artificiale, una descrizione di una scena quotidiana che sembra celare una realtà "altra", straniante, magica. Un'analoga sensazione di straniamento si avverte nel dipinto *Dopo l'orgia* di Cagnaccio di San Pietro, un'artista tenuto ai margini per troppo tempo e che soltanto di recente ha avuto

Ubaldo Oppi, *Ritratto della moglie sullo sfondo di Venezia*, 1921 - MART Museo d'arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto - Collezione privata



Ubaldo Oppi, *I tre chirurghi*, 1926, olio su tela
Vicenza, Museo Civico di Palazzo Chiericati





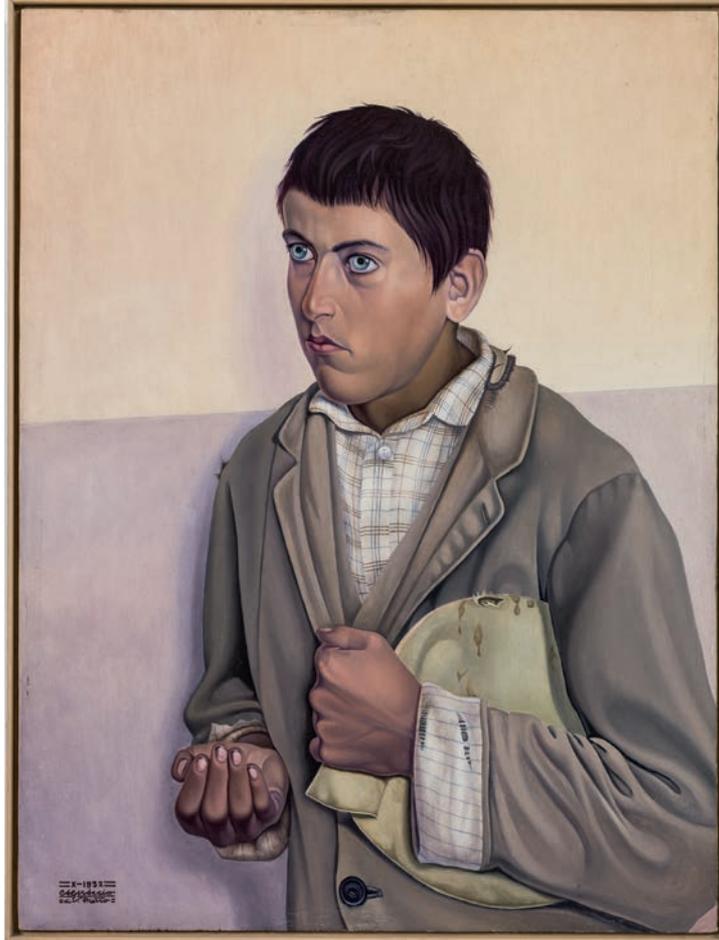
Antonio Donghi, *Gli amanti alla stazione (La partenza)*, 1933, olio su tela
Venezia, Fondazione Chiara e Francesco Carraro, in deposito presso la Fondazione
Musei Civici di Venezia, Galleria internazionale d'arte moderna di Ca' Pesaro
© Archivio fotografico Fondazione Musei Civici di Venezia/Foto
Claudio Franzini © Antonio Donghi by SIAE 2021

i riconoscimenti che meritava. Tre ragazze giacciono, rannicchiate, su un pavimento, debilitate dagli eccessi sessuali ed alcolici di una serata licenziosa di cui rimangono bicchieri, carte da gioco e bottiglie di spumante. A ben guardare, sul tappeto ci sono anche una bombetta e dei guanti bianchi e, soprattutto, un polsino di camicia in cui si vede un gemello sul quale è effigiato, ancorché parzialmente abraso, il fascio littorio. Sembra che non possano esserci dubbi: le ragazze hanno fatto gaudente compagnia a qualche notevole del fascismo. Siamo nel 1928 e la giuria della Biennale di Venezia, nella quale un ruolo rilevante riveste Margherita Sarfatti,



Cagnaccio di San Pietro, Dopo l'orgia, 1928, olio su tela - Collezione privata - Foto Mondadori Portfolio/Electa/Luca Carrà

biografa e amante del Duce ma anche talentuosa e temutissima critica d'arte, respinge il quadro ritenendolo offensivo per la morale fascista, codina, perbenista e conformista. Ne è l'autore Natalino Bentivoglio Scarpa, un artista nativo di Desenzano sul Garda che trascorre la sua infanzia a San Pietro in Volta, paese della laguna veneta. Allievo di Ettore Tito, gli viene affibbiato il



Cagnaccio di San Pietro, Il Randagio, 1932, olio su tavola - Mart, Museo d'arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto - Collezione VAF-Stiftung

nomignolo di Cagnaccio, perché il nonno aveva un cane che faceva paura a tutti. Anarchico, probabilmente a sua insaputa, ma certamente refrattario al pecorume e al conformismo, eccentrico, cane sciolto, scontroso, polemico ma dotato di una moralità tanto rigorosa quanto intransigente, dipinge, con la precisione del chirurgo e avvalendosi di colori freddi e intensi, uno spazio pittorico terso, gelido, di implacabile realismo, governato da un impianto rigorosamente geometrico costruito a partire dal perno centrale attorno al quale ruotano le tre ossute figure. Come nei postriboli di Toulouse Lautrec, non c'è alcun giudizio morale ma compassionevole partecipazione.

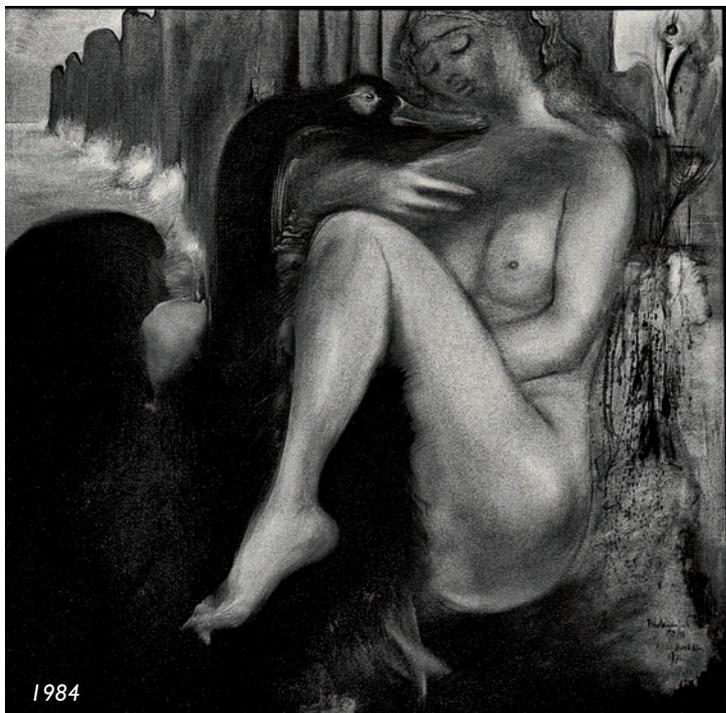
Cagnaccio di San Pietro si prenderà la rivincita nei confronti di tanti suoi detrattori nel 1934, quando Hitler, in visita alla Biennale di Venezia con Mussolini, si innamorerà di una sua opera, il *Randagio*, raffigurante un misero ragazzino colto nell'attimo in cui chiede umilmente un'elemosina, a tal punto che volle comprarla a tutti i costi. ●

di Maria De Giorgio ● storica dell'arte
fotografie di Angelo Aldo Filippin

VIAGGIO NELLA STORIA DELLA BIENNALE D'ARTE DI VENEZIA

La Biennale di Venezia ha radici profonde e antiche. Con questo scritto tratteremo la storia di una delle manifestazioni più significative legate al mondo dell'arte, che si inaugura ogni due anni. Venezia, grande salotto d'Italia, da oltre centovent'anni è vetrina delle tendenze artistiche del mondo. Lo sviluppo di questo importante progetto vide i natali nel 1893 quando, con una delibera dell'amministrazione comunale, si propose di "istituire una Esposizione biennale artistica nazionale" a partire dal 1894, per celebrare le nozze d'argento del re

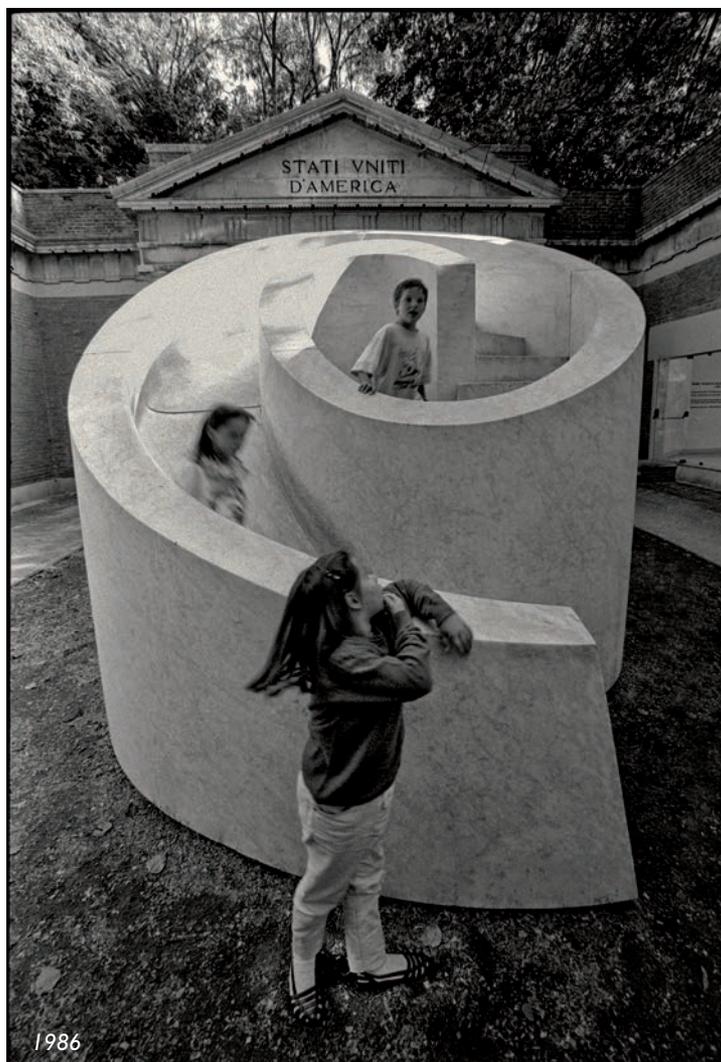




Umberto e Margherita di Savoia. La manifestazione fu effettivamente inaugurata il 30 aprile del 1895 grazie all'impegno del sindaco Riccardo Selvatico. Questo volle trasformare gli incontri serali degli artisti, che si tenevano nelle sale del caffè Florian, in una prestigiosa rassegna internazionale. Lo sviluppo della manifestazione prese avvio dalla costituzione di uno Statuto che si ispirava a quello emanato per la Secessione di Monaco di Baviera. Si decise di rivolgere l'invito ai maggiori artisti nazionali e internazionali, ma anche di lasciare spazio alle opere di artisti non formalmente invitati. Si poteva partecipare con non più di due opere e nessuna di queste doveva già essere stata esposta in Italia.

I lavori per la realizzazione del Palazzo dell'Esposizione furono portati avanti febbrilmente e l'architettura prese vita nei Giardini pubblici del Castello. L'inaugurazione della prima esposizione venne compiuta alla presenza del re e della regina, con la partecipazione entusiastica di molti veneziani.

Durante le prime Biennali di Venezia l'arte francese venne trascurata a favore di quella tedesca e delle Secessioni. Già nel 1899 veniva presentata nella città lagunare la famosa opera *Giuditta II* di Gustav Klimt. I riflettori sull'arte francese si accesero solo durante la quarta Biennale di Venezia del 1901, con *Mostra dei paesaggisti francesi degli anni '30*. Grazie a questo progetto approdarono in città artisti come Corot e Millet e questa



*«La prima decade del
Novecento vide anche la
nascita dei primi
padiglioni stranieri»*

fu anche l'occasione per conoscere l'opera dello scultore Rodin, grazie alla presenza di sue venti sculture.

Per l'allestimento delle prime esposizioni si seguì lo stile classico dei saloni (esposizioni periodiche di pittura e scultura che si svolgevano al Louvre di Parigi) e delle pinacoteche; ma non sempre questi allestimenti, negli ambienti prescelti, donavano risalto alle opere in esposizione.

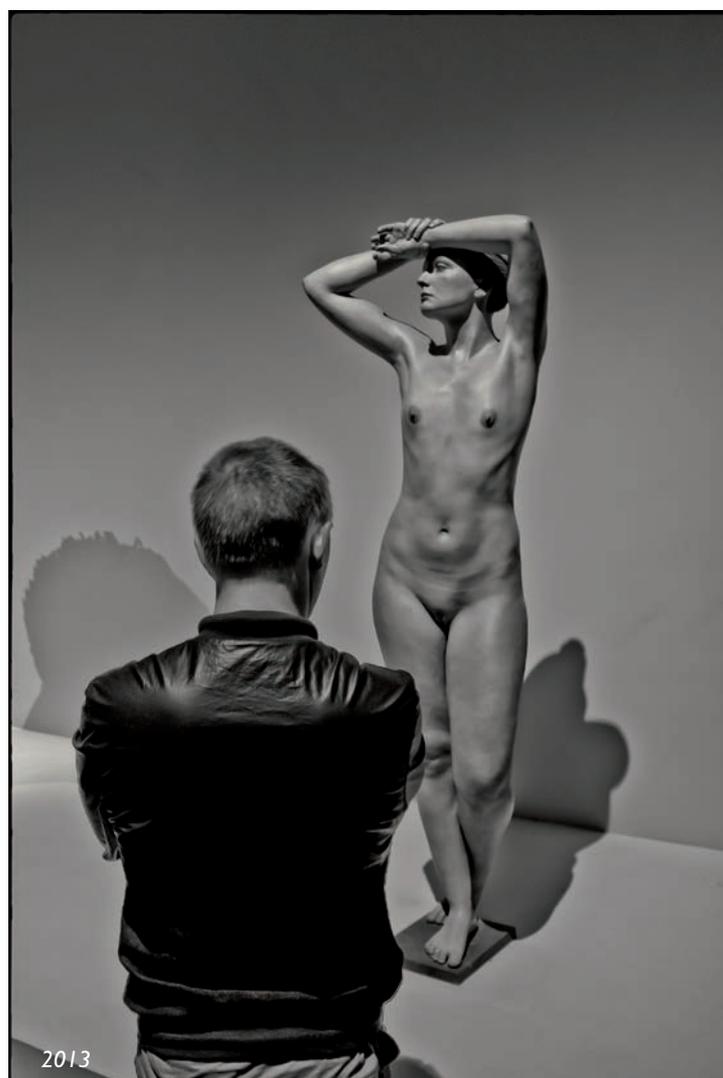
Vennero studiate soluzioni apposite principalmente nella grande area del Padiglione centrale, introducendo in Biennale la decorazione come presenza artistica autonoma. L'intreccio tra decorazione, allestimento e illuminazione venne, nel tempo, affrontato in maniera sempre più consapevole, grazie al confronto con le esposizioni internazionali come quella di Stoccolma o Bruxelles. Tra i più attivi decoratori italiani vi fu Galileo Chini, che nel 1907 si ispirò all'Art Nouveau per la decorazione in fregi policromi e floreali per una sala dedicata all'arte simbolista. La prima decade del Novecento vide anche la nascita dei primi padiglioni

stranieri come quello del Belgio, edificato nel 1907, a firma dell'architetto Leone Sneyers al quale seguirono, a partire dal 1909, quelli della Gran Bretagna, della Germania e dell'Ungheria. Nel 1912 vennero eretti i padiglioni della Francia e della Svezia, progettati e costruiti direttamente dalla Biennale.

Figura preminente per la Biennale fra le due guerre fu il segretario Generale Vittorio Pica, che manifestò una grande apertura per le innovazioni delle tendenze artistiche. Fu proprio Pica a presentare la prima retrospettiva dedicata a Modigliani nel 1922 e a organizzare, nello stesso anno, una mostra dedicata alla scultura africana. Non mancarono, per questi due eventi, numerose polemiche. Pica dovette abbandonare questo ruolo nel 1926 a causa di alcuni problemi di salute, ma i suoi successori continuarono a manifestare interesse nei confronti dell'arte francese e di artisti che avevano deciso di vivere a Parigi.

La guerra, però, era alle porte e in quegli anni il numero delle nazioni presenti calò drasticamente, fino ad arrivare

«Figura preminente per la Biennale fra le due guerre fu il segretario Generale Vittorio Pica, che manifestò una grande apertura per le innovazioni delle tendenze artistiche»







«Il 1948 è anche l'anno in cui ha avvio la prestigiosa serie di allestimenti curata dall'architetto veneziano Carlo Scarpa, che si concluse solo nel 1972. Il suo primo lavoro sarà quello di curare l'allestimento della collezione Guggenheim e quello della sala personale dedicata a Paul Klee»

all'annullamento delle edizioni del 1944 e del 1946. Al termine della Seconda guerra mondiale il decorso della manifestazione riprese con regolarità, mantenendo il filone di diffusione delle correnti artistiche, che avevano conquistato spazio negli anni precedenti. Le prime cinque Biennali del post dopoguerra, dal 1948 al 1956, furono coordinate dal Segretario Generale Rodolfo Pallucchini. Grazie a questa figura fu possibile assistere alla rivisitazione delle avanguardie, profusa anche dall'impegno dei Padiglioni stranieri. Eventi di punta della XXIV Biennale del 1948 furono la retrospettiva dedicata a Picasso - che arrivava a Venezia all'età di 67 anni - presentata da Guttuso e la mostra della collezione Peggy Guggenheim, con 136 opere di 73 artisti contemporanei curata da Giulio Carlo Argan. Si entrava così nel vivo dell'arte contemporanea grazie alla presenza delle correnti che dal cubismo portavano al surrealismo.

Il 1948 è anche l'anno in cui ha avvio la prestigiosa serie di allestimenti curata dall'architetto veneziano Carlo



Scarpa, che si concluse solo nel 1972. Il suo primo lavoro sarà quello di curare l'allestimento della collezione Guggenheim e quello della sala personale dedicata a Paul Klee, che prevedeva la disposizione di pannelli in dialogo con le opere dell'artista svizzero. La peculiarità di Scarpa fu quella di coniugare l'architettura contemporanea alla struttura specifica dell'ambiente veneziano e della sua tradizione artigianale.

Tra i diversi lavori svolti dall'architetto per la Biennale rimane indelebile quello prodotto nel 1966 per la sala dedicata a Lucio Fontana, con la presenza di piedistalli cubici atti ad accogliere le sculture del rivoluzionario artista. Gli anni Sessanta, per la Biennale, furono di innovazione e stravolgimenti. Sono anni, questi, in cui le esposizioni si muovono tra l'arte informale e rigorosa e le tendenze americane della Pop Art. I tumulti sociali del 1968 non lasciarono indenne la Biennale, che arrivò agli anni '70 con alcuni segni evidenti di cambiamento. Vennero aboliti i Gran Premi, ripristinati poi nel 1986 con



2009



il Leone d'Oro; venne eliminato l'ufficio vendite, considerato uno strumento di mercificazione dell'arte e furono abolite, per un periodo, le mostre monografiche dando spazio ad esposizioni tematiche.

Negli anni Ottanta la prerogativa fu quella di presentare Esposizioni d'Arte su temi unitari: *Arte come Arte* (1982), *Arte allo specchio* (1984), *Arte e scienza* (1986). Questa struttura venne superata da Giovanni Carandente, che nell'edizione del '90 articolò invece la mostra per sezioni. L'esposizione centrale di quell'anno fu *Ambiente Berlin*, una rassegna su diversi artisti di vari paesi che avevano nel tempo operato nella metropoli tedesca. La mostra venne presentata nel Padiglione Italia. Non mancarono alcune proteste da parte degli ambienti ecclesiastici per l'opera presentata dal gruppo americano Grand Fury, sul tema dell'Aids, e da parte degli ambientalisti per un'opera che presentava formiche vive. Questo fu anche l'anno di Damien Hirst che, con la carcassa della sua mucca, fece





chiudere la mostra per accertamenti e di Jeff Koons, che si ritraeva in una grande scultura policroma insieme alla moglie Ilona Staller.

Camminando nei meandri della storia della Biennale si arriva al 1995, anno del suo centenario, che per la prima volta vide un direttore straniero, il francese Jean Clair. Per suo volere venne allestita a Palazzo Grassi una grande mostra sul tema del volto e del corpo umano, intitolata *Identità e alterità*, che fu anche un omaggio ai maestri del XX secolo, il secolo della Biennale.

Il nuovo millennio si inaugura, per la Biennale, nel 2001 con la quarantanovesima edizione, che si tenne dal 10 giugno al 4 novembre, con il titolo *Platea dell'Umanità*. Come l'edizione del 1999, questa venne diretta dal critico svizzero Harald Szeemann che rilasciò questa dichiarazione: "Nessun tema determina la scelta degli artisti; anzi, sono questi con le loro opere a rappresentare la dimensione dell'evento. La Biennale come piattaforma che offre una



vista sull'umanità". In questa occasione venne anche esposta un'opera fondamentale di Joseph Beuys, *La fine del XX secolo*; l'artista era stato considerato da Szeemann colui che aveva, senza posa, verbalizzato il concetto di libertà. Accanto a Beuys vennero esposti diversi artisti, anche contemporanei, che avevano trattato il tema della figura umana. La cinquantesima Biennale del 2003 fu invece curata da Francesco Bonami che, col titolo "Sogni e Conflitti - La dittatura dello spettatore", si era prefissato di dare vita ad un evento nel quale un gruppo polifonico di



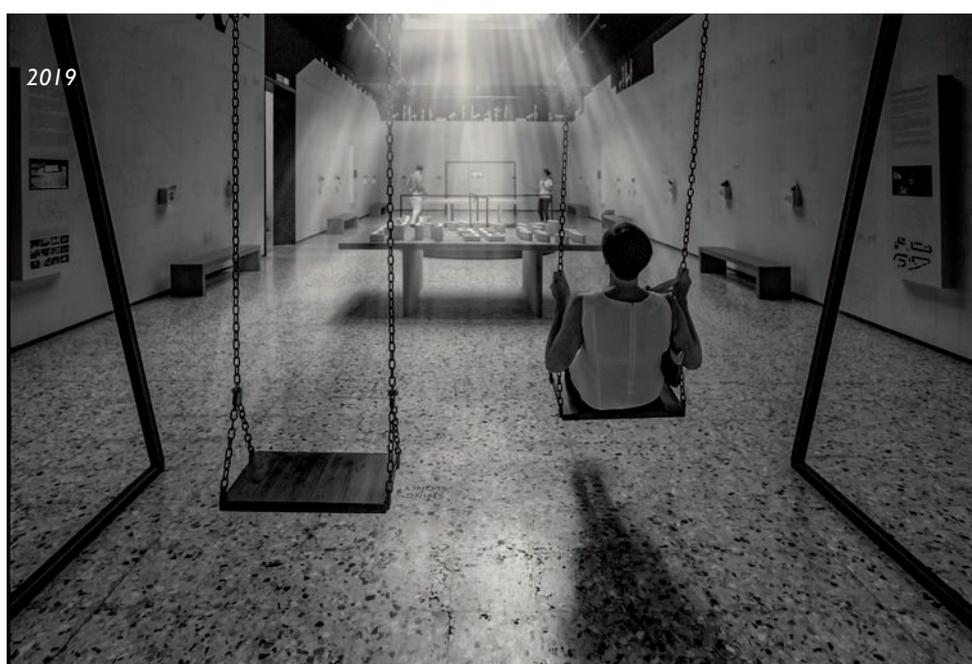
voci e di pensieri si trovasse a parlare, nello stesso contesto, ma presentando la propria identità.

Il nuovo secolo fa registrare alla Biennale record importanti di pubblico a partire dall'edizione del 2011, curata dalla storica dell'arte e critica svizzera Bice Curiger. In questi anni si assiste ad un incremento nelle presenze degli artisti e dei paesi partecipanti, con largo spazio dato a creativi presenti alla manifestazione per la prima volta.

Le esposizioni presentate alla Biennale, da sempre hanno avuto l'intento di porre quesiti e di metterci in relazione



con le diverse forme d'arte che rappresentano i tumulti del tempo. Questa evidenza venne data nell'ultima Biennale tenutasi nel 2019. Il titolo scelto per quella manifestazione fu "May You Live In Interesting Times" che, come sottolineato dal presidente Baratta, evoca l'idea di tempi sfidanti e minacciosi. Il cammino che dobbiamo compiere nei confronti dell'arte è un cammino di prova e di sfida, volto ad allontanarci dal conformismo e dalla paura che spesso regolano la nostra epoca. Ora è tempo di proiettarci verso il futuro. È Cecilia Alemani a curare la cinquantanovesima esposizione veneziana. La curatrice è la prima donna italiana a rivestire questa posizione. L'intento del nuovo progetto è quello di dare voce alla nostra epoca attraverso la visione degli artisti che da sempre descrivono il mutare della vita, della società e del sentire umano. Ecco perché bisogna andare in Biennale, per leggere l'oggi attraverso gli occhi di chi ha già una proiezione verso il futuro e per diventare, con i nostri occhi, testimoni della storia che muta. ●



di Amedeo Toraldo ● storico

CULTURA ED ECONOMIA DELLA SETA A CATANZARO ATTRAVERSO LO STATUTO DELL'ARTE DEL 1569

Appena qualche anno fa veniva trascritto e pubblicato da chi scrive lo statuto dell'Arte della seta di Catanzaro del 1718 dopo il suo rinvenimento nell'Archivio di Stato di Napoli, una scoperta dal duplice significato: storiografico, in generale, con riguardo alle “nuove” evidenze sul Settecento contenute nella fonte; di natura diplomatistica e giuridica, nello specifico, con riferimento alla tipologia stessa del documento destinato



*“Capitoli Ordinazioni et Statuti da osservarsi da quelle Persone, che esercitano la nobilissima Arte della Seta”, particolare della copertina
Manoscritto conservato presso la Camera di Commercio di Catanzaro
(Fotografia di Antonio Cilurzo)*

a regolamentare l'istituzione che lo aveva prodotto. Se, da una parte, la fonte statutaria attesta il perdurare, ancora nella tarda età moderna, dell'arte serica a Catanzaro, le cui origini risalgono al Medioevo, dall'altra essa si connota come il testimone più recente di una tradizione normativa che ha inizio - secondo la documentazione nota - con lo statuto dell'Arte del 1569 e rappresenta, a tutt'oggi, una delle poche tracce “visibili” -si potrebbe dire indelebili - di un passato manifatturiero che ha segnato profondamente la città di Catanzaro.

CAPITOLI ORDINA

TIONI ET STATUTI FIRMATI
et fatti con interuento autorità et presentia dell'
Eccellen.^{te} Sig.^{ro} Adutio Adirabello Regio Capit.
della Città di Catanzaro per l'infraatti Magn.
Consuli et Deputati in publico Parlamento della S.
Stransa dell'Arte della Seta, quali si haue ranno di
cessua in nanti inuolabilmente osservare di ciasched
uno di detta Arte matricolato per aumento nobil
tà e beneficio dell'Arte pre detta

Imp. perche una delle Nobilita di questa Città di Catanzaro e l'Arte della Seta, e per questo conuene procedere et haue p
viero, che in essa si proceda tutta uia di bene in meglio
no si ci commetta fraude alcuna, per tanto bisogna eliger
e deputar per Consuli persone, le quali no habbano que
do al luoro et interesse proprio, ma al seruicio di D.
sua Maesta benef.^{te} utile et honor della Inuicertita et dell
Arte predetta, quali Consuli s'haue ranno di eliger ogni Anno
nel 1.^o giorno del mese di maggio, et interuento et impresentia
delli Magn.^{ti} Cons.^{ti} della Città di tutti quelli saranno Matricolati
in detta Arte che in questo uisidare hanno del giorno precedente
per il quale si notificara la elezione delli noui Consuli et alche
ogni un che sarà matricolato uolendo ci posta interuenire et
si seruierano nome e cognome tanto quelli che faranno la ele
zione predetta quanto quelli che saranno Eletti, nel qual gior
no ancora si fara l'elezione di un Consultore per le difficulta
e dubiche potessero nascere circa le cause occurrenti di detta
Arte, e quelli che saranno eletti per la maggior parte et in no
Consultore del sequente anno a non poter esser come si se non sono figli
de' huomini di detta Arte



*Coltre - Manifattura catanzarese del XVII sec.
Broccatello bicromo in seta gialla e rossa
Provenienza: Catanzaro, collezione Vitaliano Argirò
(Fotografia di Antonio Cilirzo)*



*Pianeta - Manifattura catanzarese del XVII sec. - Gros de Tours in seta verde
con decorazione ottenuta per slegature di ordito in seta gialla - Provenienza:
Catanzaro, Chiesa di S. Caterina V. e M. - Regia Arciconfraternita del SS. Rosario
di Gagliano (Fotografia di Antonio Cilirzo)*

La tradizione statutaria, in particolare, permette di ricostruire i caratteri originari e l'evoluzione della corporazione catanzarese della seta, alla quale lo statuto del 1569 - conservato, insieme ai banni dello stesso anno e altra documentazione cinque-secentesca dell'Arte, presso la Camera di Commercio di Catanzaro - diede un assetto pressoché definitivo. Osserviamone, di seguito, l'articolazione.

Alla guida dell'associazione di mestiere erano due consoli affiancati da un «consultore»; funzioni amministrative erano ricoperte da un «mastro d'atti» e un «serviente». I consoli dovevano svolgere numerosi compiti: pubblicare periodicamente i banni con i quali si stabilivano le prescrizioni tecniche di tessitura per ogni singolo drappo e i relativi compensi dovuti ai tessitori, visitare le botteghe dei maestri, accertarsi che gli artigiani impegnati nelle lavorazioni seriche fossero iscritti all'Arte, bollare i drappi

che venivano esportati dopo averne verificato la bontà della realizzazione, decidere le liti fra i matricolati sorte in ambito lavorativo, far carcerare o multare coloro che commettevano frodi sul lavoro. La struttura dell'Arte prevedeva anche una cassa al fine di soddisfare alle esigenze religiose degli iscritti: le sue entrate - alimentate dal denaro per la «matricola» e dalle pene pecuniarie - erano destinate, infatti, alla costruzione di una «cappella» e alle necessità di questa. Altresì, le capitolazioni cinquecentesche, se considerate in un'ottica spazio-temporale più ampia, diventano, per lo storico, uno strumento interpretativo, una sorta di cartina al tornasole dei processi socio-economici, pure di lunga durata, che caratterizzarono il continente europeo all'inizio dell'età moderna. In altri



Aspetti di vita quotidiana: abbigliamento in seta. Dal manoscritto "Theatrum Sanitatis", De' Grassi Giovannino, XIV sec. (Biblioteca Casanatense, Roma)

termini, è possibile interpretare la legittimazione giuridica dell'antica cultura del lavoro serico sviluppata a Catanzaro come una manifestazione, sul piano istituzionale, del primato economico conseguito dall'industria serica italiana nell'Europa del XVI secolo e sostanziato dal numero dei telai presenti nella Penisola, dalla qualità e dal successo dei tessuti, dal controllo dei principali mercati europei.

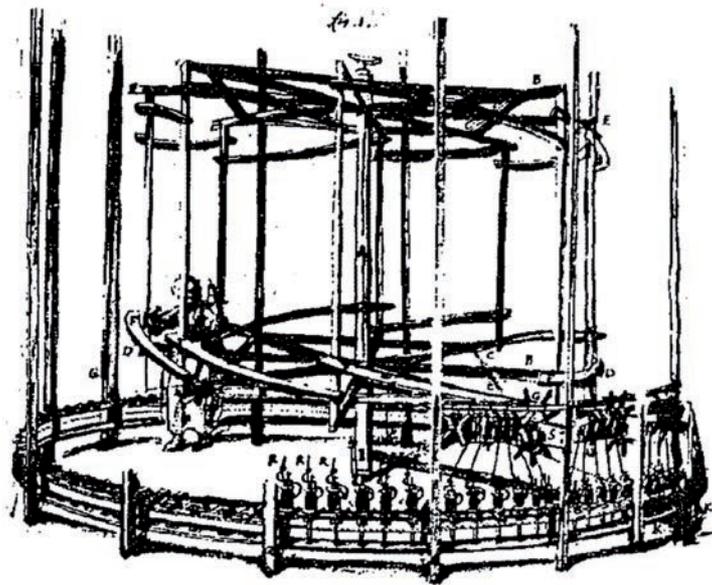
Di questo primato italiano nel Cinquecento - sostenuto dagli antichi centri tessili di Lucca, Genova, Venezia, Firenze, Bologna, cui si aggiungeranno più tardi Milano e Napoli - è partecipe, pertanto, anche la città di Catanzaro che, con la nascita del Consolato dell'Arte della seta nel 1519 e la redazione degli statuti nello stesso secolo, vede riconosciuto il ruolo di "custode" dell'arte serica diffusa dai Bizantini, a partire dall'alto Medioevo, dalla Sicilia e dalla Calabria al resto della Penisola.



*Gonna - Manifattura catanzarese del XVII sec. - Damasco classico in seta cremisi e oca broccato in oro e sete policrome
Provenienza: San Pietro Magisano (CZ), Santuario Maria SS. della Luce
(Fotografia di Antonio Cilurzo)*



*Velo di calice - Manifattura catanzarese del XVIII sec. - "Gros de Tours liseré"
in seta bianca, broccato in oro, argento e sete policrome - Provenienza:
Catanzaro, collezione famiglia Pyrrò - Di Siena di Montepaone
(Fotografia di Antonio Cilurzo)*



Modello di torcitoio a mano con 28 aspi (Disegno di G.C. Martini, 1725-1745, tratto da F. Crippa, Il torcitoio circolare da seta: evoluzione, macchine superstiti, restauri, in "Quaderni storici", a. xxv (1990) II, p. 179)

Catanzaro, certo, non può essere annoverata, per dimensioni, tra i maggiori centri serici italiani; eppure i drappi prodotti nelle sue botteghe artigiane nel corso dell'età moderna riuscirono a risalire la Penisola e a imporsi anche sui mercati stranieri, segno che gli stessi reggevano bene la concorrenza di centri più grandi e conosciuti. In proposito, si deve tener conto che l'antichità della sue tessiture - per le quali la città non temeva rivali - sottintende alcuni fattori economici, e non solo, che giocarono decisamente a vantaggio del capoluogo della Calabria Ultra: la buona disponibilità di seta greggia, le specifiche competenze diffuse nella popolazione artigiana, la consolidata cultura nella realizzazione dei tessuti.

Quando, nel Quattrocento, in realtà come Milano e Napoli si decise di investire nell'arte della seta, con particolare riguardo ai tessuti di pregio, il capoluogo calabrese aveva ottenuto nella prima metà dello stesso secolo dai regnanti angioini e aragonesi privilegi relativi alla tintura, all'estrazione della seta, alla tessitura, provvedimenti che trovano giustificazione con il radicamento delle lavorazioni seriche, il cui avvio deve essere ricondotto, di conseguenza, ai secoli precedenti. D'altra parte, si ha notizia della produzione



*“Capitoli Ordinazioni et Statuti da osservarsi da quelle Persone”, che esercitano la nobilissima Arte della Seta, c. 13v - Particolare del fregio
Manoscritto conservato presso la Camera di Commercio di Catanzaro
(Fotografia di Antonio Cilurzo)*

di tessuti serici realizzati da artigiani catanzaresi nei primi anni del XV secolo, così come è documentata l'opera di tessitori catanzaresi di origine ebraica che, nella prima e nella seconda metà del '400, diffondono la tessitura serica in centri della Sicilia quali Palermo e Messina; altrettanta attenzione, infine, meritano le citazioni di tessuti serici in documenti del XIII secolo rogati a Catanzaro. Tracce di ricerca, queste, propedeutiche ad una storia della tessitura catanzarese nel medioevo ancora tutta da scrivere. ●

Le immagini del presente articolo, e relativi riferimenti archivistici e bibliografici, dove non diversamente specificato sono tratti dal volume “Capitoli, Ordinazioni e Statuti dell'Arte della Seta di Catanzaro” edito nel 2010 dalla Camera di Commercio di Catanzaro su iniziativa dell'allora presidente Paolo Abramo. Il volume è stato pubblicato con la curatela scientifica dell'arch. Oreste Sergi Pirrò il quale, attraverso uno studio approfondito del manoscritto, oltre ad aver curato la nuova trascrizione corredata da importanti note storico-critiche, ha pubblicato al suo interno, a completamento dello studio, un saggio introduttivo sulla produzione di manifatture seriche catanzaresi tra XVI e XVII secolo e un catalogo di 64 schede di tessuti ascrivibili tra XV al XX secolo.

*“Capitoli Ordinazioni et Statuti da osservarsi da quelle Persone”, che esercitano la nobilissima Arte della Seta, c. 31v - Manoscritto conservato presso la Camera di Commercio di Catanzaro
(Fotografia di Antonio Cilurzo)*

di Julia Jäger ● scrittrice, ricercatrice culturale

POTSDAM

E LA GLOBALIZZAZIONE DEL SETTECENTO

Una carovana di carrozze con un carico pesante si fa strada nella campagna prussiana, le ruote tendono ad affondare nel terreno ora sabbioso ora fangoso; ogni tanto spunta un fucile di una delle guardie che accompagnano la spedizione straordinaria. Poi finalmente giunge a destinazione, al castello, a Potsdam. La fornitura è di statue di marmo in arrivo da Carrara, sono Dei ed eroi della mitologia greca per il Re della Prussia.



Palazzo Nuovo © Fondazione palazzi e giardini prussiani Berlino-Brandeburgo (Fotografia di Michael Lueder)

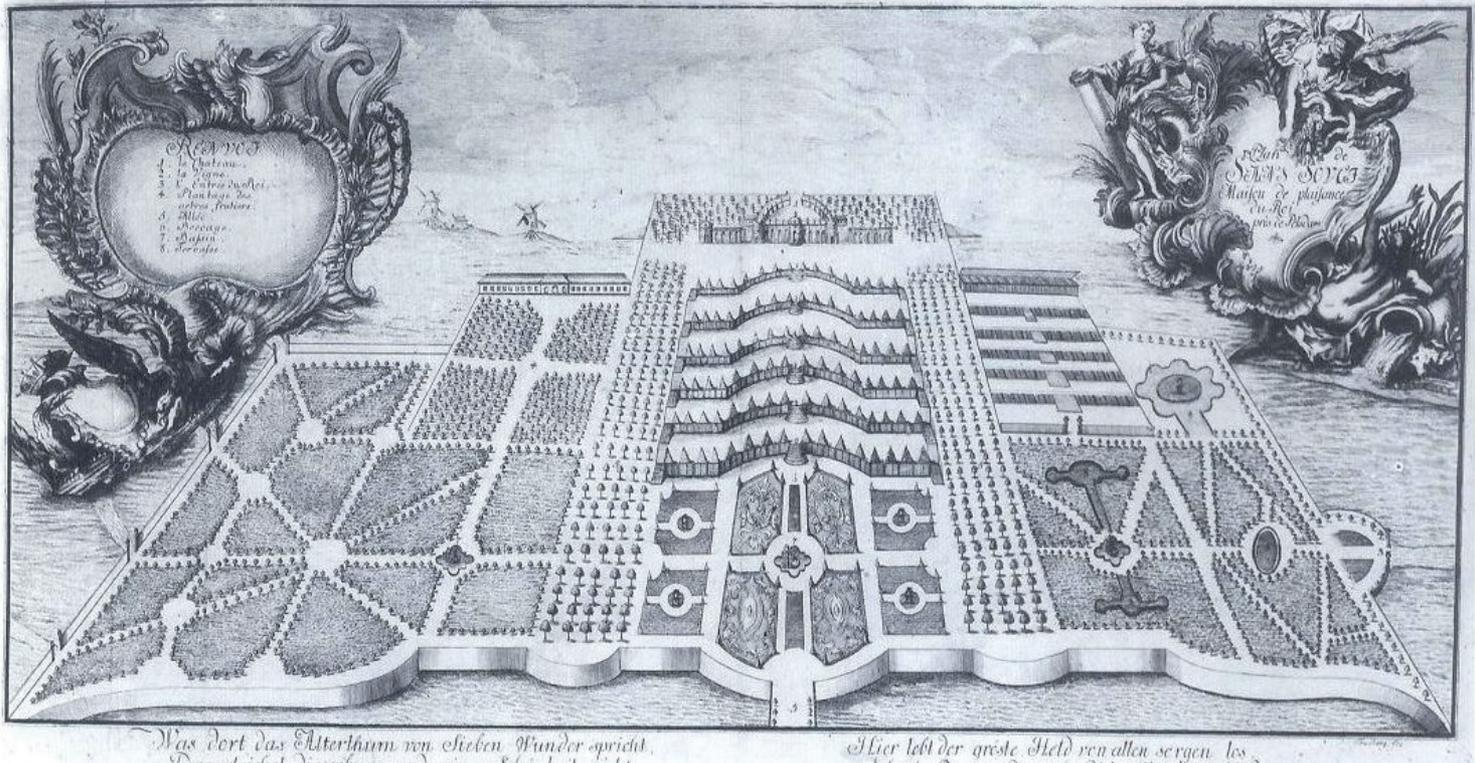
Siamo negli anni Settanta del Settecento. L'impresa cui Federico II ha commissionato i lavori è di proprietà di un magnate che opera a livello europeo. La Prussia ha appena conquistato la sua posizione nella pentarchia europea, ma centri come Londra, Parigi e San Pietroburgo sono ancora i clienti più significativi per l'azienda toscana. Il materiale è pregiato e di gran moda per i busti classicistici, come per intere sale dove ne ricopre le pareti: è il marmo bianco di Carrara.

Nessuna monarchia può permettersi di farne a meno. L'azienda che fornisce le opere è in mano alla famiglia Del Medico, una dinastia che ha scoperto la formula per difendere questo enorme patrimonio. Infatti per non avere rogne nella suddivisione dei loro beni ed evitare dispersioni, solo il primo figlio di ogni generazione può mettere su famiglia e avere a sua volta un primogenito, e quindi un erede; tutti i fratelli rimangono casti ed entrano al servizio della Chiesa. In questo modo la famiglia estende il suo potere sulle cave, su artigiani e artisti, e sulla rete commerciale abilmente tessuta ormai in tutta Europa. Ma il salto di qualità lo ispira

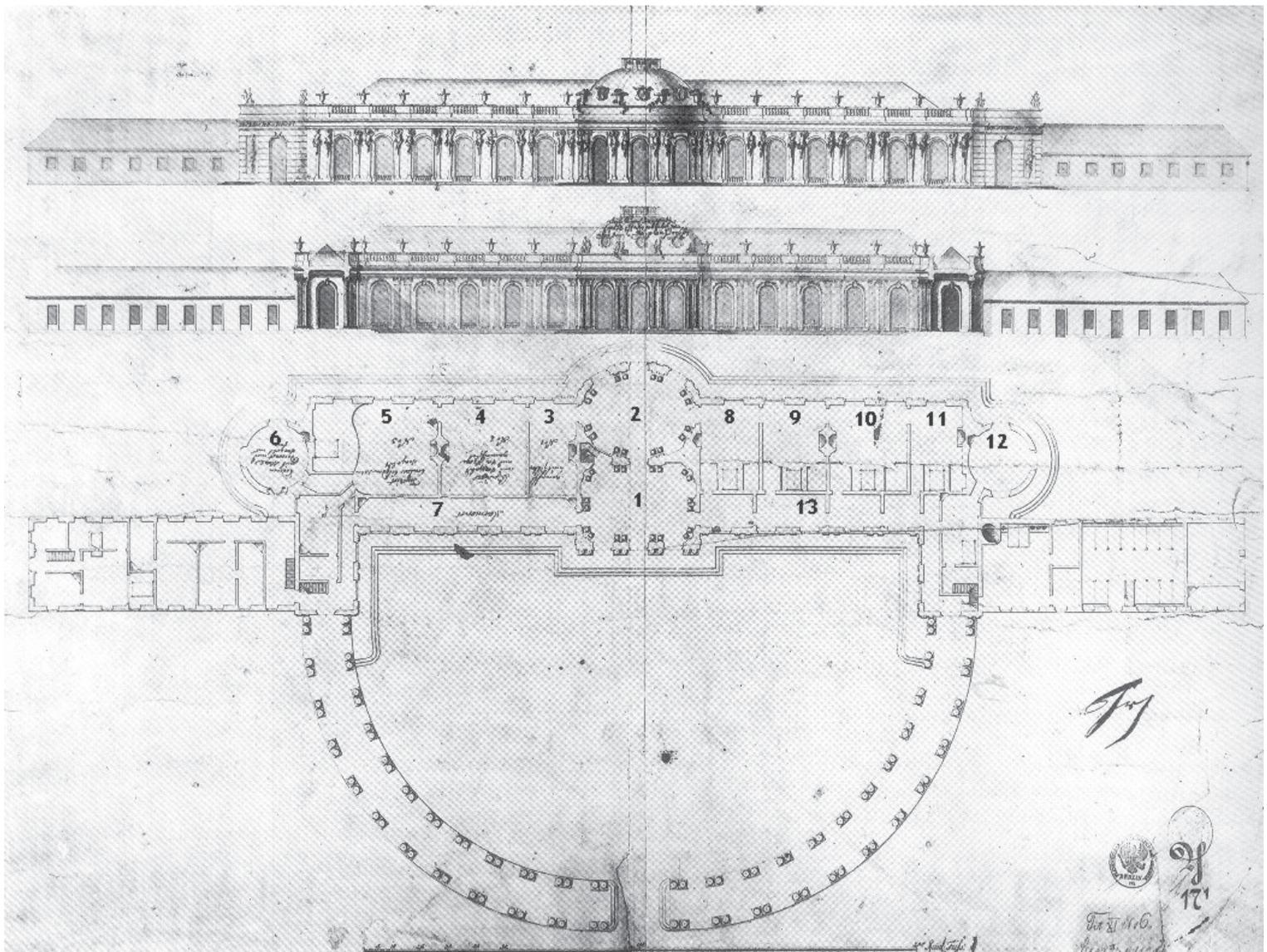


Federico II nel 1781. Dipinto di Anton Graff





Pianta del castello di Sanssouci realizzata da Trosberg. Risale al 1746 ed è probabilmente la più antica veduta del sito



Sanssouci - Progetto dell'architetto Knobelsdorff (1744-45), vedute esterne e pianta

Francesco Antonio Del Medico, quando rinuncia al suo diritto e cede la funzione di capofamiglia a suo fratello Carlo, mentre lui rimane celibe. Non è un gesto di gentilezza ma un passo decisivo in una carriera che duplicherà il successo dell'oligarchia. Francesco entra nel servizio diplomatico, e da Londra riesce ad assicurare alla famiglia le commissioni delle città e delle case reali più importanti. La Del Medico diventa così la Nike del Settecento. Ma guardiamo la situazione dal punto di vista prussiano. Re Federico II non è militarista come suo padre, il cosiddetto Re dei Soldati; infatti lui si interessa delle belle arti, suona il flauto, è amico



Castello di Sanssouci, esterno - © Fondazione palazzi e giardini prussiani Berlino-Brandeburgo (Fotografia di Reinhardt & Sommer)

di Voltaire. Però nell'era dell'imperialismo e delle grandi scoperte in altri continenti, Federico II è pur sempre un governante assolutista e deve dimostrare i suoi poteri. Le case reali sono collegate da legami di parentela, e così si concretizzano le tendenze del momento e i vari regni entrano in competizione l'uno con l'altro. Quindi anche Federico II si orienta in Italia. Ancora manca qualche anno prima che Goethe parta per l'Italia, ma il fascino del sud Mediterraneo è già nell'aria. A Federico servono le grotte, le colonne e le sculture. Il castello che ama di più come sua residenza ha solo cinque stanze, in netto contrasto con le



Castello di Sanssouci, interno - © Fondazione palazzi e giardini prussiani Berlino-Brandeburgo (Fotografia di Hillert Ibbeken)



Castello di Sanssouci, interno - © Fondazione palazzi e giardini prussiani Berlino-Brandeburgo (Fotografia di Hillert Ibbeken)







*Palazzo Nuovo - © Fondazione palazzi e giardini prussiani Berlino-Brandeburgo
(Fotografia di André Stiebitz)*

970 del Nuovo Palazzo che sorge poco distante e dove si festeggiano gli eventi di Stato. Cinque stanze bastano appena per lui, e così la regina è costantemente assente. Poco tempo dopo il loro matrimonio le regala un castello: Schönhausen. Tra Federico II a Potsdam e sua moglie nella nuova residenza vi è Berlino, che a quei tempi sta per raggiungere i 100.000 abitanti. Così i coniugi vivono distanti ben 40 chilometri, e all'epoca il viaggio era minimo di un'intera giornata. I tedeschi di oggi ricordano Federico II per la sua passione



Palazzo Nuovo



Vista sul Palazzo Nuovo nel 1826 (dipinto di August Ahlborn) Collezione Landesmuseum Hannover

per la filosofia e la musica, ma anche per altre due cose: gli Ugonotti e le patate. Le patate sono un'eredità del colonialismo, derivano in origine dalle Americhe. Federico II intuisce l'importanza di questo alimento nutriente per sfamare la popolazione e fa piantare le patate in tutto il suo Regno. La Prussia diventa improvvisamente il paese delle patate. Gli Ugonotti sono un'etnia già da tempo in fuga dalla Francia dove la monarchia non tollera i protestanti. Federico II, a tal proposito, promette che ognuno può trovare la





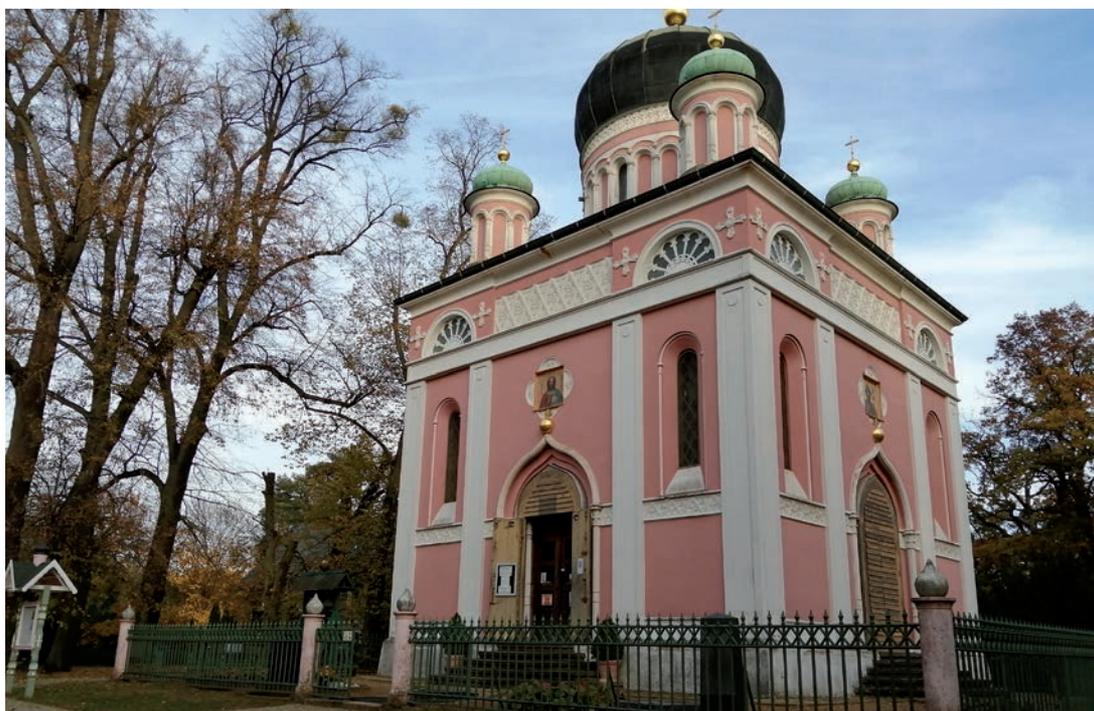
Tipico esempio di abitazione in legno realizzata dai Russi

felicità alla propria *façon* (il Re parla francese, ovviamente). Così gli Ugonotti - che avevano già fatto capolino ai tempi del bisnonno di Federico - non se lo fanno ripetere due volte e si insediano nei territori prussiani, introducendo anche alcune loro parole che si manifesteranno per sempre nella lingua tedesca: Portemonnaie, Friseur, Balkon, Genie, Blamage, Jargon, Visage e molte altre tutt'oggi di uso quotidiano, anche se spesso con pronuncia tedeschizzata. Ma in realtà c'è già un'altra popolazione straniera che abita a Potsdam: sono gli Olandesi.



Edifici olandesi caratterizzati da particolari fregi sul frontone del timpano

Il padre di Federico II, Federico Guglielmo I, per creare il suo stato di soldati ha bisogno di grandi maestranze; deve costruire una città con un'edilizia abitativa apposita per le famiglie dei militari. Si individuano in Olanda gli operai giusti, e per farli sentire a casa, gli si dà diritto di costruirsi un intero quartiere con le case in stile olandese. Nell'Ottocento poi si aggiunge il quartiere russo. Quattro regni dopo Federico II, si crea una zona per ospitare i cantanti russi che sono membri dell'esercito. Le case in legno e la bella chiesetta ortodossa oggi fanno parte del patrimonio dell'UNESCO. Ma torniamo ancora al Settecento, da Federico II detto il Grande, chiamato anche popolarmente il Vecchio Fritz; ma non importano i nomi, lui lascia una traccia indelebile, con lo splendore dei suoi castelli, con i suoi gusti nell'arte e nei modi di vivere, va con la moda e con le tendenze e certamente gli sarebbe piaciuto comunicare su Instagram. Avrebbe potuto mostrare al mondo il suo incanto barocco-classicista, meglio se in diretta, magari conquistandosi pure tanti like per i suoi monumenti, le sculture, i vigneti... a Potsdam, a 52° Nord. Delle cose ammirate in Italia non deve mancare niente. I ruderi? Federico II non ha problemi: su una piccola collina di fronta al Castello di Sanssouci fa costruire i "suoi" ruderi; si vedono infatti colonne cadute, pezzi di mura come di un teatro antico. Sono le quinte del suo film, tutto finto. Federico II è un fantasista. Per movimentare le fontane del



Saint Alexander Nevsky, sul Kapellenberg a Potsdam, la più antica chiesa ortodossa russa nell'Europa Occidentale



Casa della macchina a vapore - La macchina - Archivio Foto Marburg
(Fotografia di Rose Hajdu)



Casa della macchina a vapore - © Fondazione palazzi e giardini prussiani
Berlino-Brandeburgo (Fotografia di Gerhard Murza)



Castello di Sanssouci, camera dei concerti - © Fondazione palazzi e giardini prussiani Berlino-Brandeburgo (Fotografia di Leo Seidel)

Parco di Sanssouci - che poi funzioneranno solo dopo la morte di Federico - c'è un edificio con le macchine a vapore. Lo stile? Ma via, siamo nell'era della globalizzazione, e la risorsa energetica che è in grado di far alzare l'acqua delle fontane fino a 38 metri viene costruita come una moschea orientale!

Chi visita oggi Potsdam e i tesori della Prussia non vede solo i prussiani, la loro precisione e il loro spirito per la guerra, ma vede anche tutte le influenze che l'hanno arricchita e di cui si può certamente dire - in tempi non sospetti - come siano state perfettamente integrate nella cultura già esistente. ●





di Doina Ene ● storica dell'arte

CAPO COLONNA E HISTRIA

COLONNE SUPERSTITI DI ANTICHE CIVILTÀ

Nel silenzio, avvolte dalla brezza, due colonne sembrano sorvegliare l'orizzonte di due mari lontanissimi, solitarie testimoni di una civiltà: quella greco-romana, che trovò proprio nel mare la via di comunicazione privilegiata per espandersi sulle coste di tutto il Mediterraneo fino al Mar Nero. Possiamo scoprirle una nel Parco archeologico nazionale di Capo Colonna, in Calabria; l'altra nel sito dell'antica città di Histria in Dobrugia, la regione che si trova tra il Danubio e il



La colonna superstite di Histria, in Romania (Fotografia di Carole Raddato)

Mar Nero in Romania. Le due colonne oggi superstiti appartenevano in un caso a delle importanti strutture come il santuario dedicato a Hera Lacinia sito su di un promontorio in prossimità di Crotone; nell'altro ad un portico di una domus romana in riva al lago litoraneo Sinoe sul Mar Nero, a più di mille chilometri di distanza in linea d'aria. Appartengono ai resti di due colonie, quella crotonese e quella histriana, che furono fondate entrambe nella seconda fase di colonizzazione collocabile dal VIII al V secolo a. C.

Histria è la più antica colonia greca ad Ovest del Pontos Euxeinos (mare ospitale), attuale Mar Nero ed è la prima città testimoniata storicamente della Romania. Dalle fonti antiche apprendiamo che la città è già menzionata da Strabone (63 a.C.-23d.C.) il quale la ritiene fondata a metà del secolo VII dai coloni venuti da Mileto e che "si trovava ad una distanza di 500 stadi dalla fonte sacra del fiume Istro". Eusebio di Cesarea (265-339/340 d.C.) nel suo *Chronicon* dichiara che la città antica di Histria fu fondata nel 657 a.C. durante la trentatreesima Olimpiade. Anche Plinio il Vecchio, nella *Naturalis Historia*, cita le 90 colonie fondate dai Milesi, di cui 45 accertate, fra le quali troviamo anche Istros. Il fondatore giunto da Mileto, il *ktistes* in greco, fu colui che tracciò il primo recinto della città e scelse il luogo per erigere il tempio dedicato ad

«Possiamo trovarle una nel Parco archeologico nazionale di Capo Colonna, in Calabria; l'altra nel sito dell'antica città di Histria in Dobrugia, la regione che si trova tra il Danubio e il Mar Nero in Romania»



Area archeologica di Histria (Romania)

Apollo. Sono state rinvenute sei cinte di mura, due per ogni epoca: arcaica, classica ed ellenistica. Una cingeva la zona dell'acropoli e la seconda circondava l'intera città come in uso anche nelle città della Magna Grecia. Nel VI sec. a.C. la città di Histria si estendeva per circa 60 ettari.



La colonna superstite di Histria (Romania)

Dalla fondazione, il regime politico era probabilmente di tipo oligarchico ma sappiamo dal filosofo greco Aristotele che ad Histria si verificò in seguito una rivolta che introdusse un regime democratico.

Nel VI sec. a.C. batte moneta che viene scambiata in tutto il Mar Nero e intensifica le attività commerciali. La sua principale fonte di reddito fino dall'epoca arcaica era costituita dalle attività portuali, in forza della posizione del sito stesso nelle vicinanze di un golfo marittimo del Mar Nero. I prodotti scambiati erano di vario genere: i locali offrivano grano, miele, pesce salato, pelli di animali, resina mentre le merci di scambio erano costituite da vino, olio di oliva, condimenti vari, prodotti di bellezza, ecc.

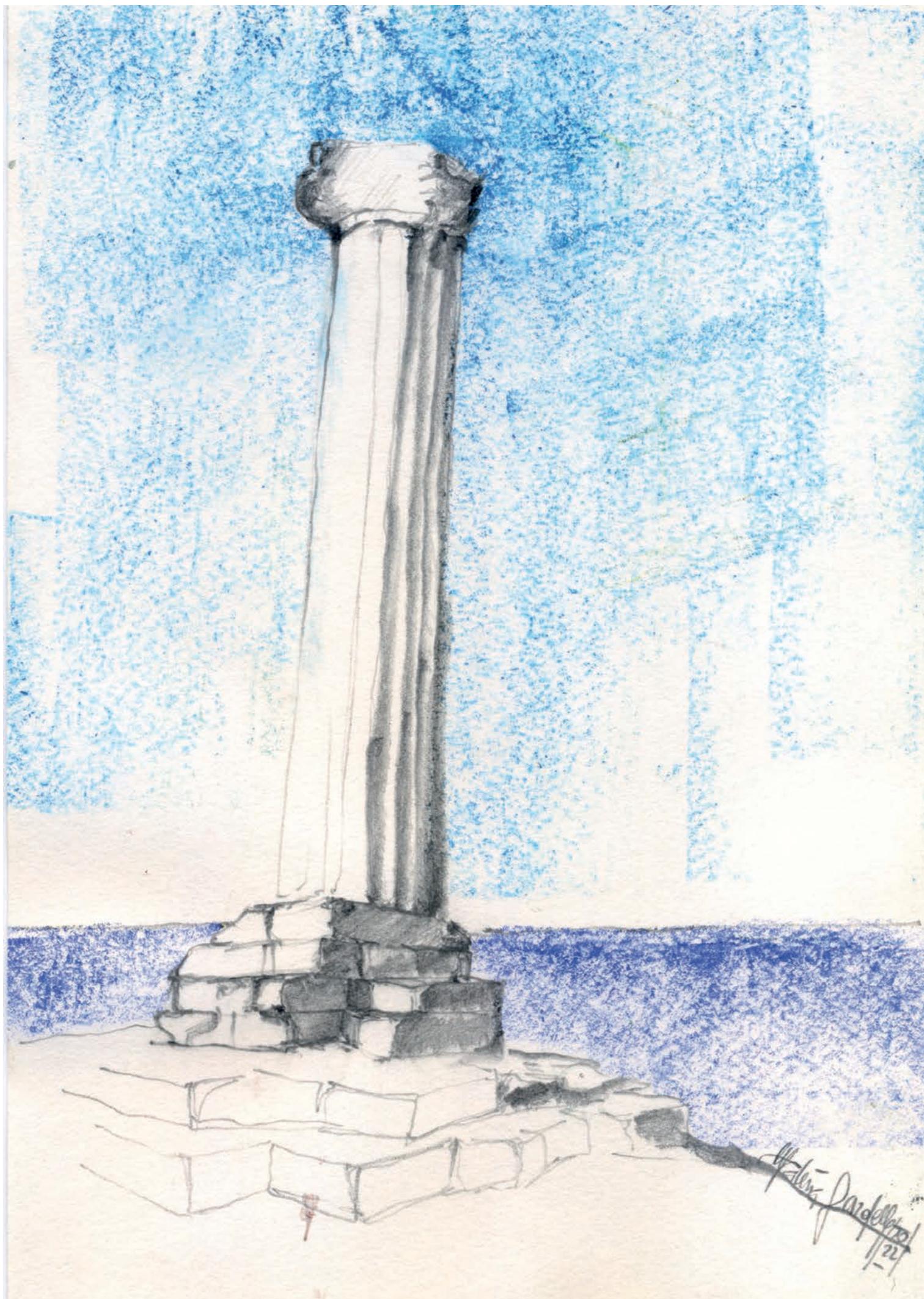
A seguito della conquista della Grecia da parte dei Romani nella seconda metà del II a.C. Histria verrà sottomessa. Durante il periodo romano tra il II ed il III secolo d.C. la città fiorirà, verranno costruiti nuovi santuari dedicati alle divinità romane, la basilica civile, gli edifici termali, le strade, i quartieri residenziali con le domus e le botteghe, acquedotti e mura rinforzate. Il commercio marittimo continuò finché il porto restò attivo, almeno fino all'epoca dei Severi. Nel periodo bizantino, tra il IV ed il VII sec. d.C., vennero erette ulteriori grandi basiliche, piazze e altri quartieri residenziali, fino all'insabbiamento del golfo che portò alla formazione dell'attuale Lago Sinoe. La città fu quindi abitata ininterrottamente per circa mille anni dal VII secolo a.C. fino al VII secolo d.C.



Tempio di Hera Lacinia in una stampa francese del Settecento (Renny DJ)



Area archeologica di Capo Colonna (Italia)



Colonna superstite di Capo Colonna (Illustrazione di Catia Sardella)



Colonna superstite di Histria (Illustrazione di Catia Sardella)

«La colonna dorica attualmente visibile, riferibile proprio al tempio dedicato ad Hera Lacinia, è l'ultima rimasta delle due che ancora ai tempi del Grand Tour era possibile ammirare»

Il promontorio noto nell'antichità come *Lakinion akron*, oggi denominato Capo Colonna, si colloca in un'area extra urbana della colonia achea di Kroton, fondata da Myskellos negli ultimi decenni dell'VIII sec. a.C. L'attuale parco archeologico si estende su di una area di circa 40 ettari e la sua storia affonda nel mito legato a Ercole e alla vicenda del furto delle vacche di Gerione. Il semidio per espiare l'uccisione di Kroton fece voto a Hera preannunciando la fondazione della colonia crotonese. L'area sacra all'interno del *temenos*, delimitato da mura in *opus quadratum* e *reticulatum* oltre che *caementicium*,



Capo Colonna - Acquerello del Codice Romano Carratelli, fine XVI secolo.
All'epoca esistevano due colonne

è costituita da più edifici organizzati ai lati della via sacra tra i quali il santuario principale di Hera, il *katagogion* o albergo per i pellegrini, l'*hestiatorion* ovvero l'edificio per i banchetti, due edifici non ancora identificati e definiti edificio B e J, case di età ellenistico-romana, fornaci, terme ed altre strutture di case di età imperiale. La colonna dorica attualmente visibile, riferibile proprio al tempio dedicato ad Hera Lacinia, è l'ultima rimasta delle due che ancora ai tempi del Grand Tour era possibile ammirare; l'altra cadde definitivamente a terra a seguito di una scossa di terremoto. Inoltre, alcuni interessanti cippi votivi, ritrovati nell'area del santuario, testimoniano

le vicende di alcuni personaggi crotonesi dei secoli VI e V a.C. Alterne furono le vicende di questa area sacra particolarmente ricca e nota in tutto il Mediterraneo, e videro protagonisti celebri figure e popolazioni, da Dionisio I ai Cartaginesi, da Pitagora a Milone. Anche Annibale provò ad appropriarsi di alcuni tesori custoditi nel tempio di Hera, ma la leggenda narra che fu dissuaso in sogno dalla dea stessa. Dedotta la colonia romana nel 194 a.C., a seguito di una fase di declino, il santuario fu spogliato da Q. Fulvio Flacco nel 173 a.C. per completare un tempio in Roma. L'atto sacrilego fu censurato dal



Capo Colonna

Senato stesso e almeno parte di quanto smantellato fu restituito. Anche i pirati, nel 72 a.C., prima di venire sconfitti definitivamente da Pompeo, saccheggiarono l'area sacra trafugando fra gli altri tesori anche il famoso quadro del pittore greco Zeusi che ritraeva Elena, la più bella donna di tutta la Grecia.

Oggi il sito vede la presenza anche di un museo che raccoglie interessanti resti dell'area sacra, di navi, di ancore e di vasi per il trasporto delle merci. Quel traffico mercantile che è stato appunto la premessa necessaria per la scoperta di nuove e remote terre da colonizzare, tanto a ovest che a est della Grecia. ●

Testo e fotografie di Michele Stefanile ● archeologo subacqueo
Scuola Superiore Meridionale - Università di Napoli Federico II

BAIA E PUTEOLI LA STORIA DI ROMA SUL FONDO DEL MEDITERRANEO

*«C'è tanta vita tra le
rovine sommerse
distese in una sequenza
quasi ininterrotta lungo
la costa che univa
Posillipo a Capo Miseno,
nella parte occidentale
del Golfo di Napoli»*

Ventagli di alghe sui mattoni rossicci degli antichi muri, anemoni e ascidie tra marmi bianchissimi, vecchie tegole sparse disordinatamente sul fondale, spugne porose sulle tessere bianche e nere di un grande mosaico a motivi geometrici; e ancora, polpi rintanati tra i basoli consunti di una strada costiera, e saraghi, cernie, cavallucci di mare e nuvole di guarracini, tra stanze e corridoi, terme e magazzini in un perenne, surreale volo nell'azzurro del



*Baia - Replica della statua del
Compagno di Ulisse con l'otre, nel
ninfeo di Punta Epitaffio*

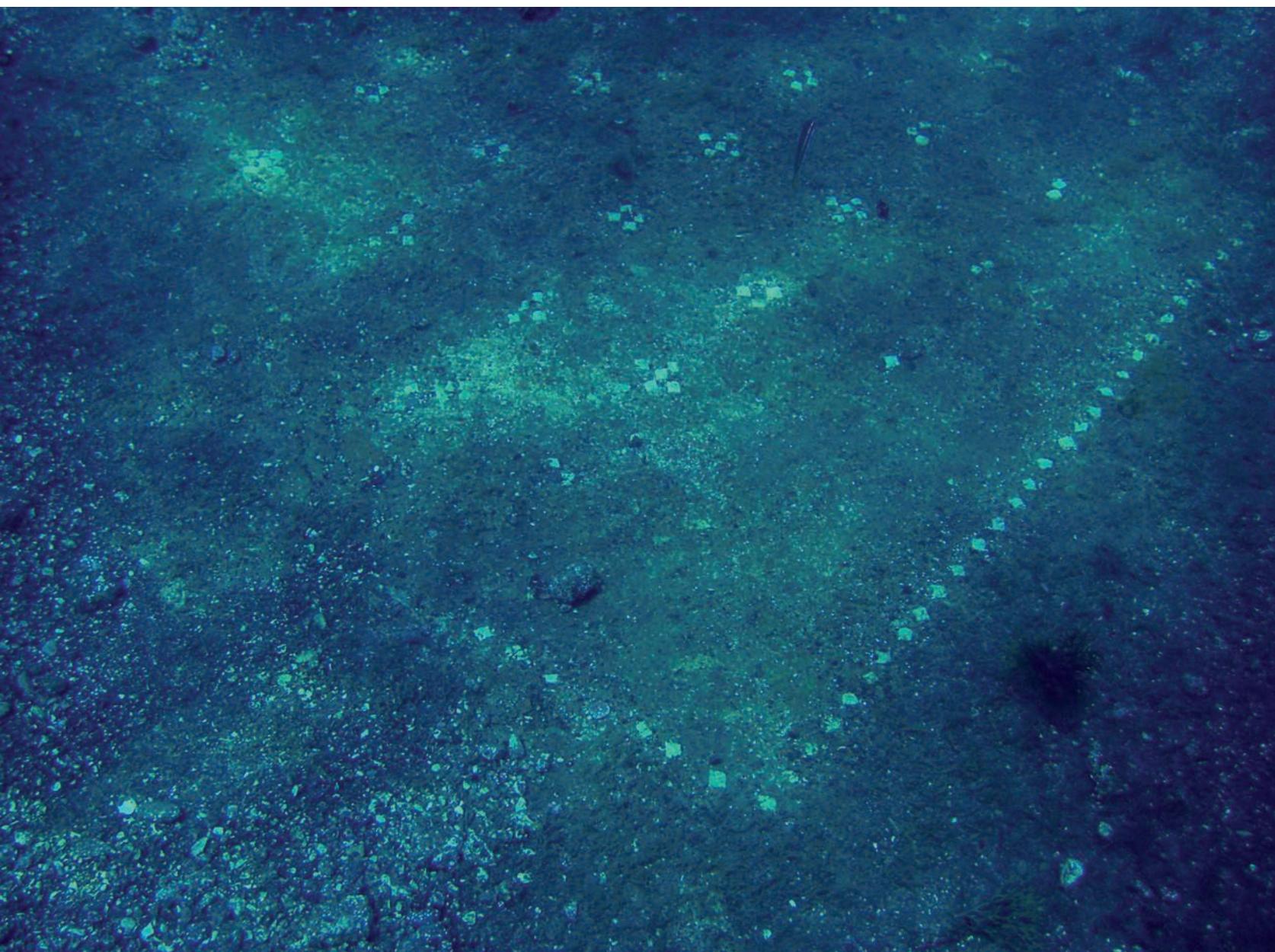


Baia - Il promontorio di Punta Epitaffio

mare e nella storia. C'è tanta vita tra le rovine sommerse distese in una sequenza quasi ininterrotta lungo la costa che univa Posillipo a Capo Miseno, nella parte occidentale del Golfo di Napoli: vita che si riappropria di spazi un tempo all'asciutto, popolosi e trafficati, e che rende unica al mondo l'esperienza di un tuffo tra le antiche città di *Baia* e *Puteoli*, veri e propri paradisi dell'archeologia subacquea e del patrimonio sommerso globale.

Come il Vesuvio ha sepolto Pompei, Ercolano, Oplontis e Stabia, "congelandole" con l'eruzione del 24 agosto (o ottobre?) del 79 d.C., e regalando al contempo alla posterità i siti archeologici più importanti e meglio conservati del Mediterraneo antico, così i vulcani dei Campi Flegrei, dall'altra parte della Baia di Napoli,

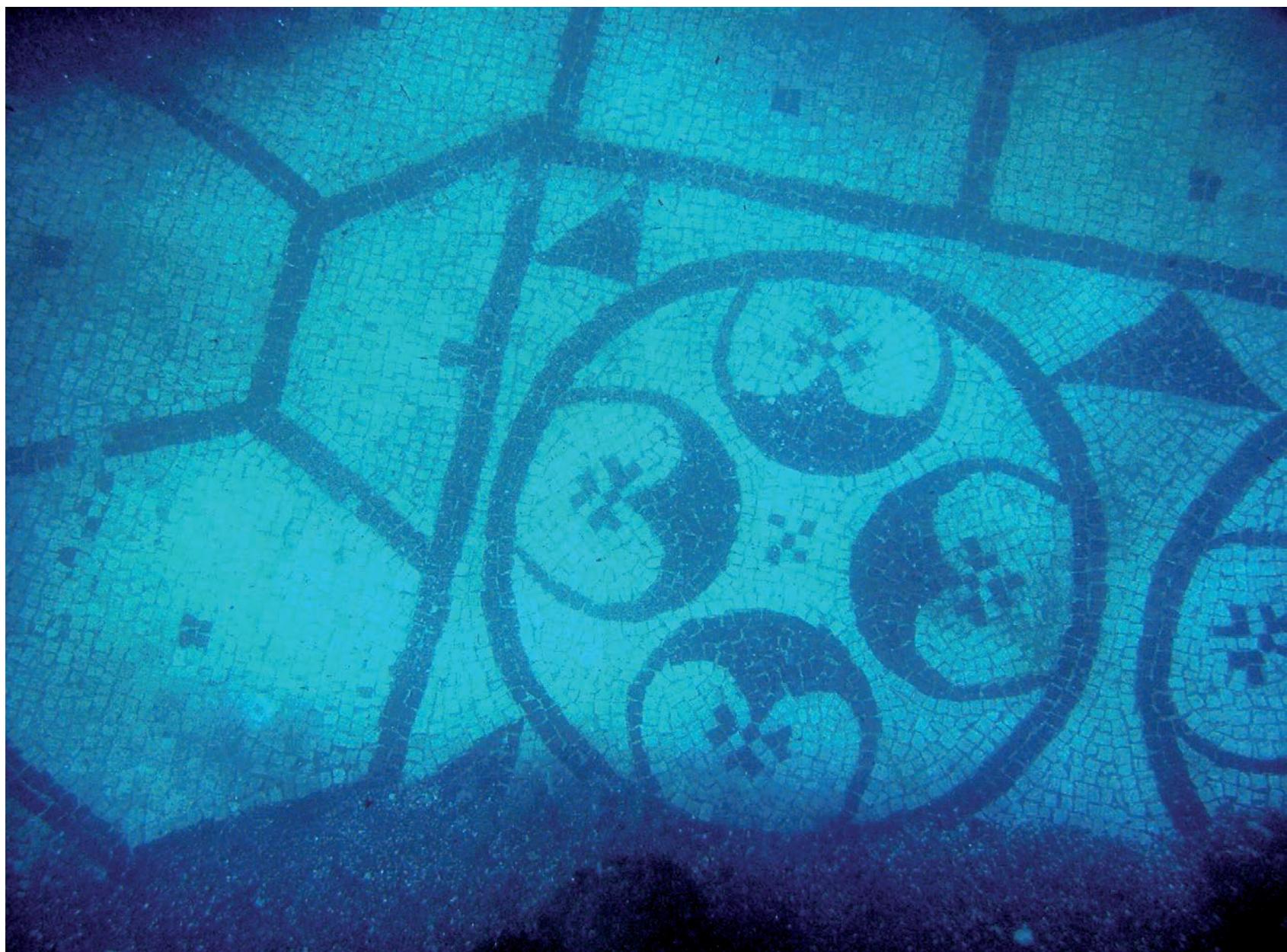
hanno condannato un'intera fascia costiera a una lenta sequenza di sprofondamenti e riemersioni, il bradisismo, in un impressionante respiro della terra che ancora oggi costringe la popolazione a modificare di tanto in tanto banchine e punti di attracco in continuo movimento:



Puteoli - Pavimento in opus signinum nell'area del Portus Julius

così nella tarda antichità sprofondò Baia, il resort di lusso dell'aristocrazia di Roma repubblicana e imperiale, e parte di *Puteoli*, oggi Pozzuoli, il grande porto annonario verso cui convergeva tutto il grano destinato alla gigantesca popolazione dell'Urbe, sul fondo del mare.

A Baia, le ville marittime dei più grandi personaggi di Roma antica, fiorite a partire dal I secolo a.C. intorno alle tante sorgenti termali naturali legate al vulcanesimo della zona, e costruite senza badare a spese, con decorazioni sontuose, grandi giardini, porti privati e intere terrazze



Baia - Il mosaico a pelte della Villa con ingresso a Protiro

artificiali sull'acqua, furono lentamente sommerse dalle onde, insieme alla parte marittima del grande palazzo imperiale, con la straordinaria sala del Ninfeo-Triclinio di Claudio, in cui l'imperatore in persona poteva accogliere i suoi ospiti al cospetto delle statue di Dioniso e della

sua nobile famiglia, mentre sul fondo, in una finta grotta, un grande gruppo scultoreo raccontava l'episodio omerico dell'incontro tra Ulisse e Polifemo, con l'astuto eroe intento a servire vino al mostruoso ciclope: un'esaltazione della civiltà contro la barbarie e del mondo agricolo avvezzo alla vinificazione contro l'arretratezza del mondo pastorale, ma anche un rimando chiarissimo a un'altra grande grotta-ninfeo, quella della villa di Tiberio a Sperlonga, dove le sculture riprendevano lo stesso episodio un attimo dopo, con Odisseo pronto ad accecare il suo orrendo avversario.

A Pozzuoli, il gigantesco molo caligoliano (forse in realtà realizzato da Nerone), una gettata di piloni lunga 312 metri e sormontata da colonne, archi trionfali e sculture,

Puteoli - Le grandi banchine sommerse della ripa puteolana





Puteoli - Pilae frangiflutti a difesa del promontorio del Rione Terra

cuore di un porto *a misura di Roma*, come descritto dalle fonti antiche, iniziò a sprofondare insieme alle interminabili banchine, alle difese costiere, alle botteghe sul mare, alle file ordinate degli *horrea*, i depositi realizzati per stoccare grano, cereali e ogni mercanzia in attesa della redistribuzione verso i porti di destinazione, o del trasporto finale verso la Capitale. Sprofondò anche il *portus Julius*, il grande bacino artificiale militare voluto da Ottaviano, futuro Augusto, per liquidare la questione dei pirati, convertito, dopo lo spostamento della flotta a Miseno, in un nuovo scalo commerciale e in un comodo spazio per l'allevamento di ostriche e frutti di mare. Oggi i moli, le strade, i mosaici, sono il regno silenzioso delle creature marine, ma vengono raggiunti anche da un numero crescente di visitatori in pinne e muta: con



Baia - Replica della statua del compagno di Ulisse nel Ninfeo di Punta Epitaffio



Baia - Replica della statua di Ulisse nel Ninfeo di Punta Epitaffio



Puteoli - ceramica nell'area del Portus Julius

«La Baia dei Cesari e il grande porto sommerso sono stretti tra un'area urbanizzata in continua espansione e un golfo trafficato e affollato, ma hanno attraversato il volgere di venti secoli, restituendoci, meglio di molti altri siti, storie e contesti di Roma antica»

l'istituzione del Parco Sommerso di Baia, al principio degli anni Duemila, e la chiusura di tutte le attività che maggiormente impattavano sul patrimonio sommerso, la pesca, il traffico commerciale, il diporto nautico, l'ancoraggio indiscriminato, 177,8 ettari di area marina sono divenuti il centro dell'archeologia subacquea mondiale e un modello a cui molti siti, nel resto del Mediterraneo, guardano con particolare interesse.

La ricerca va avanti, sempre con maggior spinta grazie alla recente creazione del Parco Archeologico dei Campi Flegrei, e si testano metodi e tecniche per restaurare direttamente sul fondo del mare i preziosi e fragili resti dell'antico, ma sono soprattutto la fruizione e la valorizzazione le grandi sfide dell'area sommersa: si migliora l'esperienza di sub e apneisti, si accolgono scolaresche sulle classiche barche dal fondo trasparente, si studiano nuovi sistemi per la visita virtuale e in realtà aumentata, con le più recenti tecnologie. La Baia dei Cesari e il grande porto sommerso sono stretti tra un'area urbanizzata in continua espansione e un golfo trafficato e affollato, ma hanno attraversato il volgere di venti secoli, restituendoci, meglio di molti altri siti, storie e contesti di Roma antica; a noi la responsabilità di conservare queste meraviglie per i secoli futuri. ●

Baia - Repliche di statue nel Ninfeo di Punta Epitaffio



di Barbara Perrone ● fotografie di Davide Tiezzi

ENOTURISMO

TRA LE CANTINE TOSCANE DISEGNATE DA ARCHISTAR

La Toscana, terra di capolavori d'arte ed enogastronomici, ha saputo affiancare all'agricoltura, grazie ad imprenditori illuminati e visionari, la forza di un'architettura capace di superare le mode e lo scorrere del tempo. Lasciandosi ispirare da Toscana Wine Architecture, un circuito di 14 cantine di eccellenza e di design, firmate dai grandi maestri dell'architettura contemporanea, veri e propri templi del vino progettati da nomi come Mario Botta, Renzo Piano e Tobia Scarpa, è possibile vivere la vendemmia, avvicinarsi o approfondire il mondo del vino in un modo a dir poco unico ed esperienziale. Da sud a nord della Toscana, eccone alcune da non perdere.



Rocca di Frassinello



Rocca di Frassinello

Rocca di Frassinello. Nel cuore della Maremma toscana l'arte del saper fare il vino si fonde con quello dell'architettura. Avvolti dal silenzio dei vigneti, dei boschi, dal profumo di salsedine che porta il mare poco distante da qui, ci si può svegliare spalancando una delle porte verdi delle quattro suite Foresteria di Rocca di Frassinello su questo scenario naturale dalla grande forza emozionale. Natura ed uomo, funzionalità e bellezza, innovazione della tradizione e rispetto del





Rocca di Frassinello

passato, sono parole che qui sembrano trasformarsi in una coppia inscindibile di danzatori, grazie alla firma del grande architetto Renzo Piano. Un'opera di architettura dalla lettura pressoché immediata dal punto di vista dei materiali e dei colori: verde come gli oltre 500 ettari di vegetazione che circonda Rocca di Frassinello, rosso mattone come la terra, grigio come l'acciaio e il cemento, elementi esterni nati dalla mano dell'uomo. Essere qui nel bel mezzo della vendemmia, accentua la sensazione di sacralità del luogo. Il grande piazzale non è solo una terrazza sul paesaggio, o un "tappeto volante" come definito dallo stesso architetto, ma è anche luogo del processo di produzione del vino, dove tramite delle botole che si aprono al bisogno, le uve raccolte a mano vengono diraspate con gentilezza, gli acini schiacciati con delicatezza e per caduta inviati nei tini di affinamento

sottostanti. Inizia così un processo che ha rivoluzionato il modello di produzione che tiene conto dell'eleganza ma anche dell'efficienza energetica e della massima funzionalità, come deve essere per uno stabilimento produttivo; e che si concluderà in un calice di vino: dal più fresco giovane come il vermentino al più importante come il Baffo Nero, prodotto in tiratura limitata. Nel cuore della terra, tuttavia, è custodita la gemma più preziosa: la barriccaia. A 50 metri sotto terra, più di 2000 barriques riposano con i loro preziosi vini, in un ambiente pensato come un anfiteatro a pianta quadrata all'interno del quale, in occasioni speciali, si tengono eventi e concerti. Qualche passo più in là il piccolo museo con reperti etruschi, completano l'esperienza.

La barriccaia di Rocca di Frassinello





Le Mortelle

Fattoria Le Mortelle. Se si dovesse racchiudere in un concetto questa cantina sarebbe l'eleganza della mimesi. Proprio come nell'estetica aristotelica, anche qui l'opera dell'artista, in questo caso l'architetto, diventa simile all'operare della natura.

Silhouette di aironi, pesci e altri animali fanno da guida lungo la strada all'interno della Fattoria Le Mortelle, che con i suoi 270 ettari di cui 170 coltivati a vigneto, si adagia tra dolci alture della Maremma toscana. Di proprietà della famiglia del marchese Antinori, con questa cantina si è data luce, dal 1999, ad un angolo di Toscana meno conosciuto.

Un progetto di architettura, firmato dallo Studio Hydea, basato sul principio del basso impatto ambientale e visivo. Giungendo qui la cantina non è visibile, lasciando il pensiero sconcertato, mentre gli occhi sembrano quasi innescare una caccia al tesoro. Tuttavia il *wow factor* è dietro l'angolo. Basta varcare una porta per trovarsi

davanti all'opera di architettura contemporanea: una scala elicoidale e un processo di lavorazione che fa della verticalità il suo punto di forza. Tutto avviene per caduta, ottimizzando le risorse energetiche fino nella barriccaia, dove l'affinamento del vino nelle barriques sfrutta la termoregolazione delle rocce presenti in profondità nel suolo. La barriccaia circolare con le barrique disposte a cerchio, la sala degustazione e le 12 aperture vista roccia, e la sala degustazione con la grande vetrata che si apre sulle colline e sui vigneti sono forse gli ambienti più suggestivi che rendono unica la cantina Le Mortelle. Il profumo della vinificazione in corso, l'affaccio sul paesaggio dalla sala degustazione, il tour in esterno fino al laghetto dove le anatre (anatre in toscano) sguazzano, per poi giungere nella parte retrostante della cantina (l'unica area esterna di questo incredibile progetto) fa comprendere il grande lavoro architettonico fatto. Una cantina che non si asseconda al paesaggio, ma si inserisce dentro, in una parte della collina. Fermarsi poi a degustare i tre vini più rappresentativi è un ottimo modo per concludere una visita da queste parti.

Le Mortelle





Caiarossa

Caiarossa. Un paio di occhiali giganti tra i vigneti accolgono il visitatore in questa cantina. Percorrendo le strade bianche della Val di Cecina, tra le indicazioni di borghi sconosciuti, il paesaggio si apre su una distesa di vigneti carichi di grappoli d'uva che portano a Caiarossa. Una giovane cantina che rappresenta un angolo d'Italia dove la storica rivalità nel mondo del vino con i cugini francesi viene superata, mettendo in campo il meglio di entrambi i saperi. Caiarossa è un'azienda vitivinicola che con i suoi 70 ettari, di cui la metà destinati alla coltivazione, segue i principi dell'agricoltura biodinamica e biologica dal 1998 ed è l'unica cantina italiana ispirata ai principi del Feng Shui. Composta da 3 poderi e 16 tipologie di vitigni, questa cantina basa la produzione di vino su una concezione olistica dell'universo, con l'obiettivo di creare un rapporto di armonia fra natura, uomo e l'universo che lo accoglie.



Caiarossa

Un profondo legame con l'ambiente che porta ad abolire l'utilizzo di fertilizzanti minerali sintetici e di pesticidi chimici e ad accudire meticolosamente i vigneti e che raggiunge la sua massima espressione nella barriccaia. Il colore rosso rappresenta già la prima particolarità, creando un legame con la terra; l'apertura al centro della stanza collega direttamente al terreno attraverso delle sonde che servono per scaricare i campi elettromagnetici ed elettrostatici.

L'areazione naturale è garantita da un sistema di aperture collegate con l'esterno e con il bosco adiacente alla cantina. Un mondo che ha preso forma nel 1998 ma che nel 2004, con l'ingresso di Eric Albada Jelgersma, si rafforza grazie all'esperienza ultradecennale maturata presso le tenute della regione di Bordeaux. Oggi Caiarossa tiene viva la memoria con gli iconici occhiali da vista, giganti, di colui che ha reso tangibile l'impossibile.

Salcheto. Oggetti misteriosi sul paesaggio toscano caratterizzano l'ultima tappa di questo viaggio di scoperta del legame tra vino e architettura. Siamo a Montepulciano nella cantina Salcheto di Michele Mannelli. Una cantina dove il vino e l'architettura non sono altro che la forma concreta di una filosofia di vita



Salcheto

che sa coniugare poesia, sostenibilità sociale, efficienza ambiente e innovazione tecnologica. Parole che tradotte significano creare una cantina energeticamente autonoma, vigneti e vini biologici, autoproduzione dei concimi grazie al compostaggio, depurazione e riciclo al

100% dell'acqua, piano welfare per i dipendenti. Azioni e buone pratiche che in dieci anni hanno evitato due milioni di chili di gas serra, grazie ai cilindri che punteggiano il piazzale antistante all'ingresso della cantina e che di fatto sono dei tunnel solari che catturano la luce esterna per canalizzarla negli ambienti di lavoro.



Salcheto

Un modo non solo per essere ad impatto zero, ma anche per lavorare in connessione con le stagioni.

Una cantina di grande visione che Michele Mannelli continua a portare avanti, facendo dell'ospitalità un modo di vivere trasparente e cordiale che si ritrova nei vini, nel cibo e nel piccolo albergo di campagna attiguo. ●

Testo e disegni di Maria Virginia Moratti

IN MONGOLIA

«Sono nato in una ger respirando fumo di sterco.
Penso alla steppa come alla mia culla.
Quando guardo, attraverso la nebbia blu,
le vaste distese in lontananza
la mia anima si riempie di orgoglio e di gioia.
Il vento che soffia è come un bacio
o una carezza della mia madre misericordiosa...»
(Bi Mongol Hum, Sono Mongolo, Ch. Chimed, 1959)

Ogni bambino in Mongolia conosce a memoria i versi di questa poesia. Ogni turista di ritorno dalla Mongolia, se li ricorderà.

Tavola I | Itinerario

Atterrai ad Ulan Bator una mattina di metà agosto. Il Nadaam, i “giochi”, la maggiore festa nazionale, si era da poco concluso. Attraversate le porte scorrevoli del Chinggis Khaan International Airport alzai lo sguardo, ma invece dei cieli azzurri della Mongolia vi trovai un nulla opaco. Ad Ulan Bator l'inquinamento supera di venti volte i limiti stabiliti dall'OMS. Salii su un taxi. Ecco le prime ger o iurte: molto diverse da come le immaginavo, le antiche abitazioni dei popoli nomadi dell'Asia Centrale erano ammassate tra baracche di lamiera in una sconfinata periferia urbana. Ad Ulan Bator vive e lavora la metà della

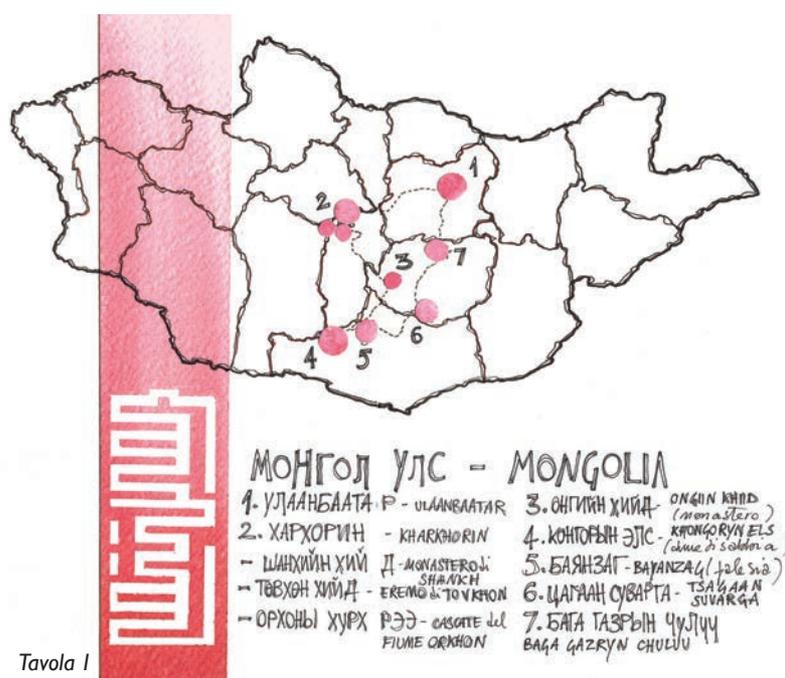


Tavola I



Tavola 3

Bodhisattva della grande compassione, 26 metri di rame ricoperto d'oro, la più alta statua al chiuso del mondo. Mi si avvicinò mentre ero intenta a disegnarla e mi raccontò con voce bassa e a tratti malinconica di come i mongoli non rivolgano più le loro preghiere a Gengis Khan, preferendo ormai da secoli i monasteri buddhisti ed i ritratti del Dalai Lama. Non riuscì a celare il suo disappunto nel farmi notare come la statua di Sükhbaatar l'Eroe non raggiunga neanche il ginocchio dell'imponente Bodhisattva del Monastero Gandan. Mi suggerì di andare nella piazza del Parlamento per raffigurare anche la statua bronzea di Gengis Khan seduto sul trono, seppur alto "solamente" 15 metri! Gli promisi allora che sulle pagine del mio carnet le due statue sarebbero state alte uguali e me ne tornai in albergo, pronta a ripartire l'indomani mattina per la steppa.

Tavola 3 | UAZ - 452

Non ha mai avuto problemi! Questo è lo slogan della UAZ-452. Questi veicoli sono conosciuti come Buhanka, ovvero "pagnotta di pane". Durante i lunghi spostamenti in auto tra un campo ger e l'altro, nonostante gli scossoni dovuti alle asperità del terreno, spesso crollavo addormentata in mezzo alle valigie, alle buste di noodles istantanei ed alle taniche di benzina. Questa mia capacità di prendere sonno in qualsiasi situazione ed il mio costante appetito,

mi procurarono la stima dell'autista. *You're a good sleeper, and a good eater!* mi diceva ridacchiando ad ogni sosta.



Tavola 4 | On the road to Kharkhorin

Tavola 5 | Sarnai ed il galateo mongolo

Mi ricordo molto poco di Sarnai, la nostra guida. Parlava poco e le piaceva il parmigiano. Mi disse che si riteneva priva di qualsiasi talento e più volte ebbi la sensazione che avrebbe preferito essere altrove. Una delle prime mattine nella steppa, il sole non era ancora sorto all'orizzonte quando fummo svegliati da un coro di voci roche, ancora impastate dal sonno, che intonavano La Marcia dei Volontari, l'inno nazionale della Repubblica Popolare Cinese.

A seguire, Tai Chi e colazione all'aperto. Erano i nostri vicini di ger, una comitiva di circa una quindicina di uomini, arrivati dopo di noi nel campo durante la notte e pronti a ripartire alle prime luci dell'alba. La nostra guida, già sveglia, stava cucinando il riso per il pranzo. La raggiunsi per prepararmi del tè. Sarnai era molto legata alle tradizioni e mi spiegò che l'ospite è di casa in Mongolia. I visitatori sono rari e sempre i benvenuti e come dice un proverbio mongolo "Come i pali sostengono una ger,

gli amici sostengono un uomo in difficoltà". Per Sarnai il galateo mongolo era fondamentale e spesso mi ricordava i comportamenti più adatti alle diverse situazioni.

Ecco, per esempio, cosa fare e non fare se si è ospiti di una famiglia mongola:

1. Un saluto abituale quando ci si avvicina ad una ger è *nokhoi khor* (= tieni i cani) perché i cani da guardia sono spesso i primi ad apparire.
2. Bussare alla porta di una ger è considerato maleducato, ma calpestarne l'uscio è addirittura un tabù.
3. Entrando in una ger i visitatori dovrebbero andare a sinistra e sedersi per terra, su uno sgabello o su un letto. La famiglia ospitante si siede sulla destra.
4. Non rimbocarsi mai le maniche, ciò implica che si vuole combattere. Se si hanno le maniche corte non esporre i polsi.
5. Cercare di non rifiutare mai ciò che viene offerto e prenderlo sempre con la mano destra.

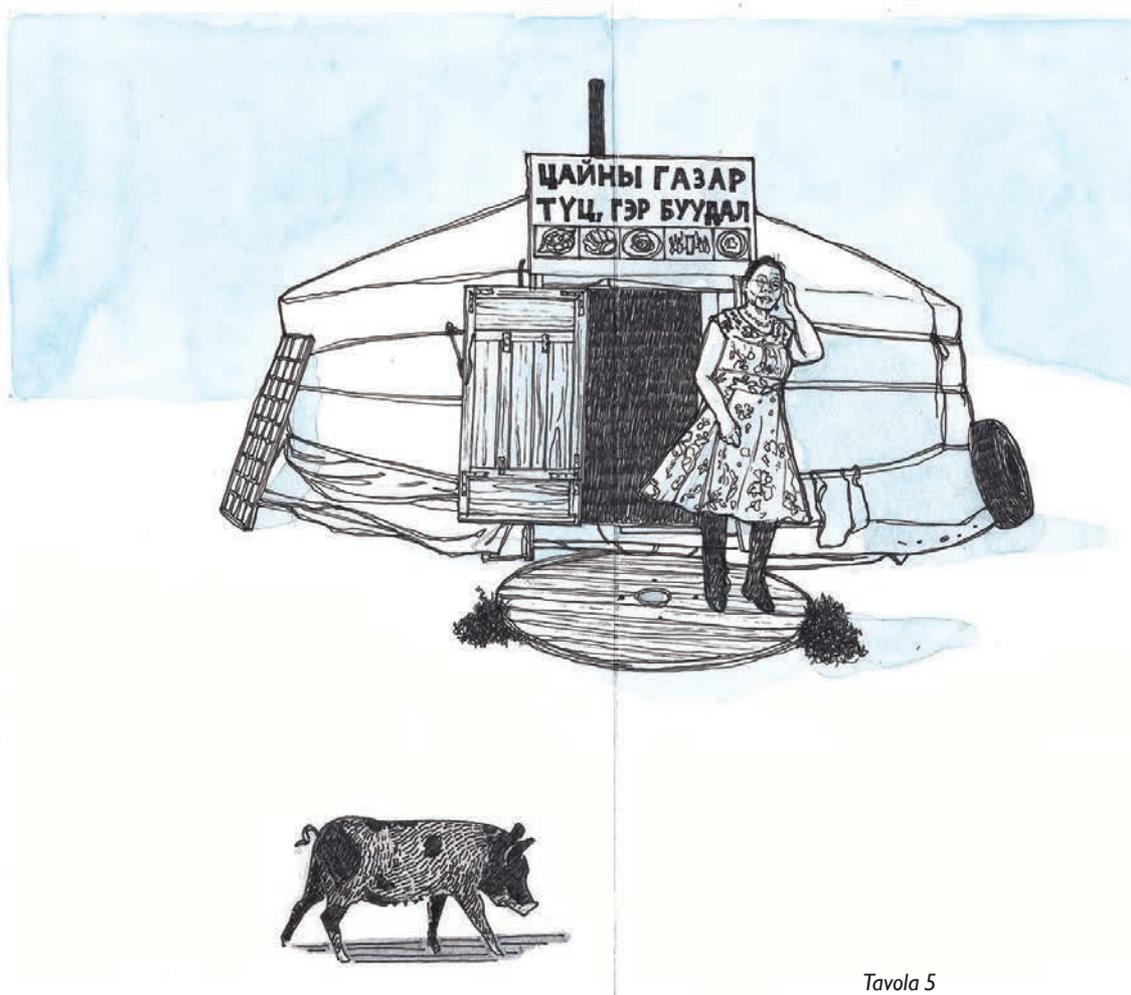


Tavola 5



Tavola 6



Tavola 7

Tavola 6 | Kharkhorin ed Erdene Zuu

Per 40 anni Kharkhorin (o Karakorum = Montagne Nere) fu la capitale dell'Impero Mongolo. Venne abbandonata dopo il trasferimento della nuova capitale a Beijing e distrutta dai soldati manciù nel 1388. Dalle sue macerie fu costruito Erdene Zuu Khiid (= 100 tesori), il primo monastero buddhista stanziato della Mongolia. Inizialmente i monasteri venivano costruiti imitando la struttura tipica delle ger e seguivano gli spostamenti nomadi stagionali degli accampamenti. Negli anni Trenta del secolo scorso solo 3 templi su 100 rimasero intatti, venendo astutamente convertiti dai monaci in granai o in depositi alimentari. Lungo le rive del fiume Ongi, nel distretto Saikhan-Ovoo della provincia del Dundgovi, Mongolia centro-meridionale, visitammo le rovine di due complessi monastici, chiamate collettivamente *Ongiin Khiid*. Il monastero, uno dei più

grandi della Mongolia, in grado di ospitare più di 1000 monaci, dopo quasi 300 anni dalla sua fondazione fu raso al suolo nel 1939 durante le Grandi Purghe. Più di 200 monaci furono uccisi, ed i sopravvissuti dovettero scegliere tra rinnegare la propria religione o la prigionia.

Tavola 7 | Monastero di Shankh

Per un periodo Shankh giunse ad avere fino a 1500 monaci, oggi non più di una dozzina. Nel 1937 il Monastero venne chiuso, i suoi templi bruciati e la maggior parte dei suoi monaci arrestati, giustiziati o inviati nei campi di lavoro in Siberia. Solo cinque monaci, a quel tempo bambini, furono risparmiati e riportati alle loro famiglie. Per 50 anni questi cinque monaci tennero vivi gli insegnamenti che avevano ricevuto e dopo il crollo dell'Unione Sovietica riaprirono il monastero e ne restaurarono il tempio principale.

forma ed ognuna di esse rappresenta un animale: cavallo, cammello, pecora e capra. Basta lanciare quattro ossa e vedere su quale lato cadono... giochiamo?

Tavola 12 | Il mercato del formaggio

Tavola 13 | Tsagaan Suvarga

La formazione rocciosa di Tsagaan Suvarga (= Stupa Bianco) nella provincia del Dornogovi, nel sud della Mongolia, sembra una città in rovina, una straordinaria struttura creata dal vento nel corso di migliaia di anni.

Tavola 14 | Temüjin

Temüjin, “fabbro” in mongolo, era il nome di nascita di Genghis (o Chinggis) Khan. Tornata ad Ulan Bator dopo una decina di giorni nella steppa, mi ricordai della promessa fatta a Nachin, la guida che incontrai il primo giorno al Monastero Gandan. Andai allora in piazza Sükhbaatar per un ultimo disegno prima della partenza: il ritratto a Genghis Khan seduto sul trono. Decisi di disegnarlo a piena pagina, ricco di dettagli, imponente. Chiusi il taccuino e mi guardai intorno. Il sole era quasi tramontato. Mi sarebbe piaciuto salutare Nachin e fargli vedere il mio taccuino! Tornai in albergo, la mattina seguente sarei partita molto presto per proseguire il mio viaggio con la Transmongolica, destinazione Pechino... ma questo sarà un altro carnet!

Tavola 15 | La Transmongolica

Сайн яваарай! Buon viaggio! ●



Tavola 12



Tavola 13



Tavola 14

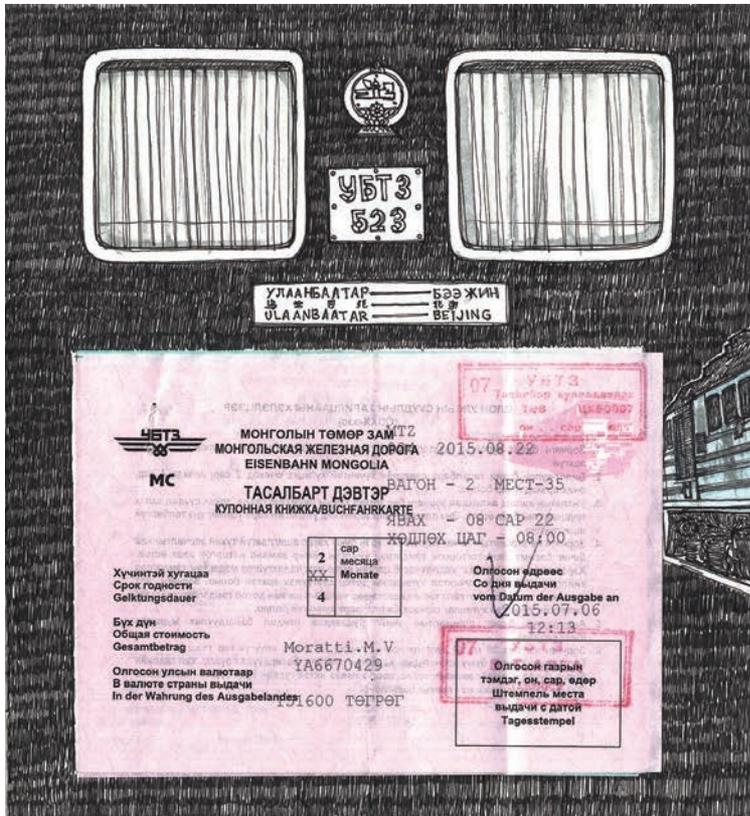


Tavola 15



di Roberto Besana ● fotografie di Elisa Scaramuzzino

FRAMMENTI DI MONTAGNA

Fotografie, frammenti, sensazioni. L'anima di un viaggio che si cristallizza nello sguardo. La montagna è profondamente vera, ricolma di una ricchezza dove ogni parola o gesto, ogni sfumatura di colore o pietra, ogni emozione o percezione diventa un collegamento tra cielo e terra. Frammenti di montagna, tutti allineati. Frammenti di una memoria del tempo, di un paesaggio che - ripreso dall'obiettivo fotografico - già cambia e si dissolve... nelle nuvole, nel ghiaccio.



"La montagna non ha pareti!" (Luciano Bolzoni)



“Mio padre ama la montagna immensamente. Ogni volta che ne ha l’occasione va a fare lunghissime camminate in solitaria, a me gira la testa solo a pensarci. Mi capita di accompagnarlo, e ogni volta che stiamo per iniziare guardo le vette dal basso e mi prende un forte senso di vuoto e mancanza di controllo. Frammenti di montagna immortale la bellezza di questi spaventosi giganti riuscendo a ricordami quella sensazione: una mancanza di controllo che viene colmata nel momento in cui giungo alla fine del mio obiettivo”. (Benedetta Dalla Costa)

Frammenti di vita rarefatta, dura; profondi respiri e lenti movimenti, eteree sensazioni. Pochi incontri di esseri solitari, impercettibili attimi del tempo, momenti di infinita comunità, abissi di solitudine, coesistenza del Creato, con il Creato, sia scienza sia spirito. E l’uomo, fumo di camino, nebbia bagnata, ossa stanche che scricchiolano. La lentezza che si percepisce nel tutto che circonda il nostro sguardo, il nostro salire o discendere, vorticosamente, come un rivolo che diviene impetuoso torrente. La lentezza avrà tutto il tempo per modellare, e si placherà al piano. Il profumo del fieno, seduto sul masso. Cornacchie che portano ricordi e paure, un muro di alpeggio in un caldo abbraccio. L’infinito guardare, lontano,



“Nelle poche presenze umane, quasi disturbanti, emerge un desiderio di silenzio e contemplazione, di rinascita e di stupore”.
(Gaetano Paraggio)



“Sediamoci in silenzio come la montagna che sta seduta, imperturbata giorno dopo giorno, stagione dopo stagione a ogni tempo: con sole, vento, neve. Silenziosa, sempre radicata a terra, bella nel suo essere coperta di neve e verdeggiante di boschi, che brilla nel cielo limpido e si incupisce avvolta dalle nuvole. La montagna siamo noi che possiamo rimanere saldi e ben radicati al suolo con qualsiasi tempo e stagione, respiro dopo respiro, giorno dopo giorno. Bianca Regina Maestosa regale Tu sei Montagna.” (Elena Fossati)

di un orizzonte precluso, lontano, là, più in là alla ricerca di pace o voglia di riprendere il cammino. Briciole cadute dalla mano degli dei del monte, seta tra le dita, bianchi cristalli, voglia di sostare.

Sono solo frammenti quelli che ci presenta Elisa Scaramuzzino nel suo viaggio sulle vette, arrampicandosi verso ciò che alcuni definiscono l'inutile e che io ho

“vissuto” attraverso le sue immagini quasi come essere stato al suo fianco mentre saliva e mentre quelle vette le riprendeva. Sono solo frammenti, o forse sono un'unica fotografia del nostro desiderio di infinito, di ascolto dei rumorosi silenzi della natura; sono la lentezza, l'armonia, la meraviglia di quello che vorremmo trovare aprendo la finestra in un mattino del nostro caotico tempo, o il toccare per un momento la tranquillità dell'appagante fatica dell'aria sottile, dello scarpone che si aggrappa alla roccia.

“C'è un mondo lassù che normalmente non vediamo e che non è altro che il riflesso delle metropoli in cui viviamo. Vette da scalare con difficoltà e pericoli; cunei spigolosi delle cime; nebbie che offuscano pensieri; neve serica, candida, che addolcisce il cammino di un'esplorazione. Montagne, in alto. Sembra che la nostra vita sia scritta in quei disegni della Natura”. (Marco Maraviglia)





“Fotografare in montagna. Elisa Scaramuzzino delinea un percorso molto personale, quasi emozionale. Personale perché le immagini sottolineano il suo amore per la montagna e il continuo stupore di fronte a quella maestosità. Emozionale, perché piega la tecnica che conosce perfettamente a un linguaggio che trasmetta sensazioni immediate. Una montagna viva e resa viva dalla vita rinnovata delle nuvole, dei corsi d’acqua che comunque ci appaiono sempre diversi”. (Nino Romeo)

Sono frammenti che divengono una sola fotografia, di vita desiderata e continuamente ricercata. Sono frammenti in bianco e nero: forti, comunicativi, duri e alle volte violenti o flebili come un soffio. Un bianco e nero che accoglie lo sguardo che si arricchisce di

emozioni, dell'immensità del paesaggio, della percezione proveniente da forme e segni amplificati da quel tratto che solo il monocromo fotografare permette. Fotografie che sollecitano tutti noi ad aggiungere il colore della memoria, del vissuto o dell'immaginato. ●

“Anche noi siciliani, gente nata tra il mare e gli aranceti, soprattutto noi del catanese, conviviamo e condividiamo i capricci e il respiro vitale della nostra madre Etna, “a muntagna”, il monte Gibel dei nostri progenitori arabi. Eppure viviamo lo stesso silenzio e la stessa luminosità della neve, nei mesi invernali, delle montagne “catturate” da Elisa e il desiderio di contemplazione. In montagna è certamente più facile riuscire ad ascoltare la nostra interiorità nascosta”. (Vittorio Graziano)





“Spesso le divinità che ci abitano chiedono ascolto e riconoscimento perché l'inconscio cerca di compensare le unilateralità del mondo cosciente”. (Luca Monti)

“Lo scorrere del tempo!” (Francesco Bondioli)



*“In un'altra vita credo di essere stato una montagna.
Questo bisogno che ho di spazi aperti, di vento in faccia,
di silenzio e di mettermi continuamente alla prova,
non può che arrivare da lì. Ero una montagna.
E spero di tornare ad esserlo”. (Mario Fumagalli)*



*“Le montagne sono straordinarie architetture naturali,
limiti geografici, grandi segni nel paesaggio.
A volte come scuri, antichi draghi addormentati”.
(Giuseppe Scaglione)*

di David De Giorgio ● esploratore
fotografie di Max Giubilei

GUATEMALA IL SEGRETO DELLA VITA ETERNA

È capitato a tutti di chiedersi: “Ma cosa ci sarà dopo la morte? Perché da secoli l’uomo ha il desiderio di raggiungere l’immortalità?”. Il concetto di morte ci fa paura, genera angoscia, ci spinge a escogitare sistemi per sfuggirne alla minaccia. Ci aggregiamo e sviluppiamo rituali stereotipati per affrontare la tristezza che genera la perdita di una persona cara. A volte cerchiamo rifugio in meccanismi di negazione e rimozione che trasformano un addio in una vera e propria



Arco di Santa Caterina - Antigua

interdizione sacrale. E poi, in netta contrapposizione con la nostra cultura, ve ne sono altre dove la morte viene addirittura celebrata. Era quello che avrei scoperto nel mio viaggio in Guatemala, tentato proprio dal voler infrangere questo tabù occidentale.

Arrivai ad Antigua in nottata. Il fascino dell'ex capitale si rivelò solo all'alba del mattino seguente, quando le prime luci del giorno mostrarono l'incantevole bellezza di una città apparentemente cristallizzata nel passato. Mi inoltrai per le stradine acciottolate tra piccole abitazioni dai mille colori pastello.



Cerro de la Cruz

Numerosi negozietti con le insegne dipinte a mano iniziavano ad aprire e il profumo proveniente dalle cucine inebriò il mio andare. Passai sotto il giallo senape dell'arco di Santa Caterina osservando un'anziana donna intenta ad allestire la sua bancarella di pietre e tessuti. Le caratteristiche vie di Antigua si intrecciano in un ordine rinascimentale attraversando piazze adornate di fiori sgargianti. All'orizzonte, tanto maestoso quanto inquietante, l'imponente vulcano de Agua avvolto dalla nebbia. La sua bellezza si apprezza ancor di più salendo sopra il Cerro de la Cruz: tutta Antigua sembra china ai suoi piedi. In questo viaggio, addirittura, salii sulla cima di un vulcano, uno dei più attivi del Guatemala: il vulcano Pacaya. Mi accolse uno dei panorami naturali più incredibili che io abbia mai visto. Sembrava di solcare un



Vulcano Pacaya



Iximché - Sito archeologico Maya

*«L'antica cultura
Maya è ancora viva»*

mare nero, il terreno era avvolto su se stesso come onde immortalate in una fotografia. Dalla sommità colavano lentamente lingue rosse infuocate. Si riusciva a percepire il calore della terra proveniente dal profondo e, in una piccola buca, riuscii persino a scaldare dei marshmallow. Il viaggio proseguì in direzione ovest. Mi imbattei in un antico villaggio Maya, Iximché. Fu la capitale dei Maya Kaqchikel e, nonostante il sito sia meno famoso del più celebre Tikal, contiene numerose rovine, tra cui le caratteristiche piramidi Maya, resti di alcune abitazioni e un incredibile campo dove veniva praticato l'antico gioco della pelota, un passatempo legato al culto del sole. Quei luoghi emanavano un'energia davvero potente. Potevo

Iximché - Sito archeologico Maya



avvertire antichi riti sciamanici, respirare la sacralità di quelle cerimonie che lodavano Madre Terra, sentirmi parte di quello spirito che unisce l'uomo alla sua condizione originaria di essere animale per celebrare ed onorare la natura. Poco oltre un boschetto scorsi alcuni sacerdoti intenti a bruciare il copal, inebriando l'aria circostante di un profumo chiaro e legnoso. L'antica cultura Maya è ancora viva!

Trascorsi i giorni successivi vicino al lago Atitlán. Sulle sue rive sorgono svariati siti di grandi città, comunità



Lago Atitlán



San Pedro

indigene e piccoli villaggi, ognuno così diverso dall'altro che da queste parti vengono parlati ben quindici dialetti Maya differenti. Ogni villaggio ha un suo stile ben definito. A San Pedro La Laguna, la tana dei *backpackers*, si respira l'odore del caffè tradizionale, mentre a Panajachel l'aria è satura della polvere sollevata dai mitici *chicken bus*. Il villaggio hippy di San Marcos è un labirinto di stretti vicoli di cemento che si snodano tra rigogliosi alberi e cespugli fioriti. Santiago Atitlán è la culla degli insoliti rituali del sincretismo cattolico che venera Maximon, un santo Maya che ha le sembianze di un fantoccio di legno. A Santa Caterina Palopo ho annegato i miei pensieri in

«Ho avuto anche l'occasione di ammirare una spettacolare alba salendo verso l'Indian Nose dove il panorama selvaggio del Guatemala si apre sul maestoso lago Atitlán e i numerosi vulcani presenti sembrano volerti mandare dei messaggi tramite le fumate che si innalzano dai crateri»







Il mercato più colorato dell'America Latina (Chichicastenango)





Panajachel

«Dalla cima della gradinata non riuscivo a vedere la fine del mercato talmente era grande. Sulle bancarelle c'era ogni tipo di mercanzia: maschere di legno, tessuti, vestiti, giocattoli, amache, coltelli, gioielli, tappeti, arazzi e ceramiche»

un ottimo Mezcal e a San Juan ho diletato il mio palato gustando delle buonissime Pupusas. Ho avuto anche l'occasione di ammirare una spettacolare alba salendo verso l'Indian Nose dove il panorama selvaggio del Guatemala si apre sul maestoso lago Atitlán e i numerosi vulcani presenti sembrano volerti mandare dei messaggi tramite le fumate che si innalzano dai crateri.

Ormai i giorni delle celebrazioni del Dia de Los Muertos e del Dia de Todos Los Santos erano alle porte. Così raggiunti le zone settentrionali del paese fuori dagli itinerari più battuti. Le scalinate della chiesa quattrocentesca di San Tomàs, a Chichicastenango, erano interamente occupate dai venditori di fiori. Dalla cima

Chichicastenango



della gradinata non riuscivo a vedere la fine del mercato talmente era grande. Sulle bancarelle c'era ogni tipo di mercanzia: maschere di legno, tessuti, vestiti, giocattoli, amache, coltelli, gioielli, tappeti, arazzi e ceramiche. Per non parlare della zona dei prodotti alimentari: un quadro variopinto di frutta e verdura, di spezie e legumi



Tuk tuk e chicken bus

sistemati in un ordine allettante. Il profumo delle zuppe, dei vari intingoli, dei tamales e delle tortillas attirava ogni desiderio culinario.

Nel tardo pomeriggio le cittadine diventano caotiche. Mi trovai nello sperduto villaggio di Todos Santos il 31 di ottobre. Gli abitanti cominciarono a riversarsi sulle strade vestiti con tipici abiti tradizionali: gli uomini indossavano pantaloni a righe rosse e bianche, camicie celesti e un cappello di paglia con un nastro blu, mentre



Todos Santos

*«È dai viaggi
che derivano
i più grandi
insegnamenti»*

le donne gonna scura e camicia multicolore. Una grossa ruota panoramica svettava sopra i tetti della piazza centrale. Alla sera un vetusto spettacolo pirotecnico accolse il giorno di Ognissanti. In queste giornate festive saltano tutti i limiti all'assunzione di alcolici e molti uomini erano visibilmente alticci. Ciononostante, i più caparbi prendevano parte a una bizzarra corsa di cavalli che si tiene come di consueto il primo giorno di novembre e che consiste nel percorrere avanti e indietro una pista di 200 metri, tracannando una birra ad ogni giro e cercando di rimanere in sella il più a lungo possibile per aggiudicarsi la vittoria. Feci poi visita ad uno dei singolari cimiteri della zona. A differenza dei nostri,

Cimitero





Marimba

sono decisamente originali: ogni cappella ha un colore diverso dall'altra e, se non fosse per la presenza di lapidi e crocefissi, sembrerebbe di trovarsi in una piccola e vivace cittadina. Nel giorno della commemorazione dei morti il camposanto è gremito di famiglie. Provai una serie di sentimenti contrastanti: se di solito si è tristi in un giorno come questo, qua vedevo invece la gioia della gente che mi orbitava intorno. Pensavo alle classiche marce funebri mentre ascoltavo l'allegria e vivace melodia della marimba suonata dalle bande in giro tra le tombe. Mi stupii osservando il cielo, puntellato dai mille colori degli aquiloni. Fu allora che scesero alcune lacrime sul mio viso: un filo per richiamare i propri cari, una direzione per tornare verso casa almeno per un giorno. E ho immaginato le persone che hanno segnato positivamente la mia vita.

È proprio vero che è dai viaggi che derivano i più grandi insegnamenti. Per l'ennesima volta lo provavo sulla mia pelle. Imparavo che l'apertura alle altre culture può portare enormi benefici, che la morte può diventare un passaggio gioioso che non deve essere temuto ma accettato, che El dia de Los Muertos non è una celebrazione della morte bensì della vita, un inno all'esistenza. Non importa quanto guadagni, dove lavori e chi sei. Importa come sei. Che le persone che hanno significato qualcosa di importante saranno per sempre al nostro fianco. Che se si sceglie di vivere nel giusto, nel rispetto, se ci si circonda di gente che ci fa stare bene, se si sceglie l'amore sempre, allora, seppur nel ricordo altrui, possiamo vivere in eterno. Forse il segreto è proprio questo. ●



TEATRO POLITEAMA MARIO FOGLIETTI CATANZARO



RiprendiAmoci...il teatro!

Stagione artistica 2021-2022

Gianvito Casadonte
Sovrintendente
della Fondazione Politeama

Sergio Abramo
Presidente della Fondazione Politeama
Aldo Costa
Direttore Generale

www.politeamacatanzaro.net - botteghino 0961.501818
dal lunedì al sabato ore 10-13 / 16-19



PAC 2014/2020 - Finanziamento di interventi per la valorizzazione del sistema dei beni culturali e per la qualificazione e il rafforzamento dell'attuale offerta culturale presente in Calabria. Annualità 2019



SABATO 27 NOVEMBRE 2021 ore 21 **MUSICA**

Inaugurazione della stagione artistica 2021-2022
Orchestra Filarmonica della Calabria
Direttore Filippo Arlia
Concerto per il ventennale dell'Istituto Superiore di Studi Musicali "P. Tchaikovsky"

SABATO 11 DICEMBRE 2021 ore 21 **EVENTI**

Valerio Lundini
Il mansplaining spiegato a mia figlia
Tour nei bei teatri **FUORI ABBONAMENTO**

SABATO 29 DICEMBRE 2021 ore 21 **EVENTI**

Gaetano Triggiano
Real illusion Le illusioni oltre i tuoi occhi
Direzione artistica di Arturo Brachetti

MARTEDÌ 4 GENNAIO 2022 ore 21 **PRDSA**

Giuseppe Zeno - Fabio Troiano
I soliti ignoti
Compagnia Gli Ippocriti Melina Balsamo - Regia di Vinicio Marchioni

SABATO 15 GENNAIO 2022 ore 21 **DANZA**

Balletto di Milano
Le vie en rose... Bolero Serata di danza su musiche di Maurice Ravel
Presidente e direttore artistico Carlo Pesta

SABATO 22 GENNAIO 2022 ore 21 **PRDSA**

Stefano Massini
Alfabeto delle emozioni

MERCOLEDÌ 9 FEBBRAIO 2022 ore 21 **PRDSA**

Alessio Boni - Serra Ylmaz
Don Chisciotte
Nuovo Teatro diretto da Marco Balsamo

VENERDÌ 18 FEBBRAIO 2022 ore 21 **EVENTI**

I PanPers
10 anni di minchiate
Andrea Pisani, Luca Peracino, Cristiano Fanteschi, Antonio Losito, Fabio Borghini (Alisei)

MARTEDÌ 2 MARZO 2022 ore 21 **PRDSA**

Tosca d'Aquino, Rocío Morales, Emanuela Muni, Emy Bergamo
Fiori d'acciaio
di Robert Harling - Regia di Michela Andreozzi e Massimiliano Vado

SABATO 13 MARZO 2022 ore 21 **EVENTI**

Nino D'Angelo
Il poeta che non sa parlare **FUORI ABBONAMENTO**

PRDSA LUNEDÌ 15 MARZO 2022 ore 21

Alessandro Haber
Morte di un commesso viaggiatore
di Arthur Miller - Regia di Leo Muscato

MUSICA & CINEMA MARTEDÌ 6 APRILE 2022 ore 21

Alveare produzione
Ghost, il musical
Tratto dall'omonimo film della Paramount Pictures - scritto da Bruce Joel Rubin

PRDSA VENERDÌ 23 APRILE 2022 ore 21

Marco Bocci
Lo zingaro Non esiste curva dove non si possa sorpassare
Teatro stabile d'Abruzzo e Stefano Francioni Produzione - di Marco Bonini, Gianni Corsi e Marco Bocci

MUSICA & CINEMA DATA DA DEFINIRE 2022 ore 21

Lino Guanciale
Non svegliate lo spettatore
di Lino Guanciale - Regia di Davide Cavuti

LIRICA VENERDÌ 7 MAGGIO 2022 ore 21

CHIUSURA DELLA STAGIONE
CARMEN
Opéra-comique in quattro atti musica di Georges Bizet
Libretto di Henri Meilhac e Ludovic Halévy
Una produzione Fondazione Politeama - Orchestra Filarmonica della Calabria

STAGIONE SINFONICA
In collaborazione con Istituto "P. I. Tchaikovsky" e Orchestra Filarmonica della Calabria

GIOVEDÌ 16 DICEMBRE 2021 ore 21 **VENERDÌ 28 MAGGIO 2022 ore 21**

Isabella Ferrari
Fedra Regia di Maria Vittoria Bellingeri
testo a cura di Ghiannis Ritsos
I cameristi dell'Orchestra Filarmonica della Calabria

VENERDÌ 26 FEBBRAIO 2022 ore 21

Fabrizio Bentivoglio
Così fan tutte, dalla parte di Don Alfonso
Musiche di W. A. Mozart
I cameristi dell'Orchestra Filarmonica della Calabria

VENERDÌ 4 GIUGNO 2022 ore 21

L'eroica L. V. Beethoven
Direttore Peter Tiboris - Sinfonia op. 55 n. 3

SABATO 26 GIUGNO 2022 ore 21

I Virtuosi del Teatro alla Scala
Direttore Filippo Arlia
Orchestra Filarmonica della Calabria

GIOVEDÌ 13 MAGGIO 2022 ore 21

La grande classica
L. V. Beethoven
Direttore Nosang Geum
Orchestra Filarmonica della Calabria

IPAZIA

Day Clinical Center



IPAZIA D'ALESSANDRIA DALLA CONOSCENZA ALLA DIVULGAZIONE DEL SAPERE

Un personaggio storico in grado di sintetizzare i concetti di scientificità e bellezza

““ Filofoa e matematica greca, nata presumibilmente tra il 355 ed il 370, Ipazia è tra le prime donne della storia che ha diffuso il pensiero scientifico, riuscendo a trasformare la sua profonda conoscenza in un servizio pratico di divulgazione del sapere soprattutto per quanti avessero un bisogno reale di conoscenza.

Non solo: Ipazia d'Alessandria, così come le fonti iconografiche mostrano, godeva di particolare bellezza estetica, unitamente ad una spiccata qualità nei modi di trasmettere la conoscenza a quanti aderirono alla sua scuola scientifica di derivazione neoplatonica. Questi sono i concetti che fondano la mission del **Poliambulatorio Specialistico Ipazia Day Clinical Center**: offrire servizi con la stessa filosofia che contraddistinse la famosa donna greca.

Non solo visite specialistiche ed esami diagnostici ma un vero e proprio percorso di accompagnamento del paziente in funzione delle sue specifiche necessità. Ipazia DCC salvaguarda qualità ed efficienza con una rispondenza immediata delle richieste e con tempi di attesa brevi.

Questo è frutto della lunga esperienza di due generazioni di imprenditori che hanno messo a disposizione la loro conoscenza per gli altri. Le attrezzature all'avanguardia, le apparecchiature elettromedicali e presidi medico chirurgici sono a servizio di chi necessita di cure avanzate, diagnosi accurate e rapidità nelle risposte.””

DAI FORZA ALLE TUE IDEE



RUBINO
& PARTNERS

CONSULENZA BREVETTI E MARCHI

+39 06 360 06 075

www.studiorubino.com

PARTI CON NOI PER UN VIAGGIO INDIMENTICABILE

Con Europcar **noleggi auto e furgoni** in tutta Italia. A Siena ci trovi in via Vicinale Vittorio Zani, 11 Tel 0577 1523089.

www.europcar.it

Europcar
moving *your way*

Abbonati o regala un abbonamento a «Globus»

**Annuale Cartaceo 80 €
+ digitale omaggio**

Annuale digitale 40 €

Copia singola 20 €



Segui «Globus» su www.globusrivista.it
e sui profili social



Scrivici su info@globusrivista.it

PRENOTA LA TUA STAMPA

Suggestiva illustrazione d'autore che evoca le origini del nome Italia e della nostra nazione e rimanda alle diverse fonti antiche che descrivono questo personaggio eponimo.

Abbiamo realizzato un'edizione limitata di Re Italo: **solo 100 copie numerate** e firmate dall'artista, Frelly - Enrico Focarelli Barone. Dimensioni 21x30 su carta pergamenata da 300 g + astuccio con alette. Didascalia sul retro.

Acquista la tua copia sul nostro sito web www.globusrivista.it



